REALE GALLERIA DI FIRENZE ILLUSTRATA

SERIE IV.

STATUE, BASSIRILIEVI EC.

VOL. III.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
MDCCCXXIV.

INDICE

IV 104

Vincenzo Gozzini dis *…asinio Figlio inc*

53 54

LE
FATICHE D' ERCOLE

BASSORILIEVO IN URNA (1).

CIV.

Egli è certo, che le geste attribuite all'Ercole Tebano dai Poeti e dai Mitologi non appartengono a lui solo; ma sì a più uomini prodi. Di qui i molti Ercoli, dei quali parlano quelli antichi, che separar vogliono la storia dalla favola.

Celebri sono l'Ercole Egiziano e il Fenicio. Il primo che annoveravasi tra' dodici Dei dell' Egitto (2) era detto ΧΩΝ (3), ed avevasi pel simbolo della forza. Perciò Macrobio lo chiamò nell'opinione appunto degli Egiziani *Virtutem Deorum*, e *Deum virtutem regentem*(4). Gli Egiziani medesimi credeano Ercole posto nel Sole, e girar con lui (5); anzi il teneano pel Sole istesso, secondo ne dice il citato Macro-

(1) *Alto palmi 3. lungo palmi 9. once 4. e due terzi.*
(2) *Herod. lib. 2. cap. 43. Diodor. lib. 1. p. 21.*
(3) *V. Etymol. mag. ad v. χῶνις.*
(4) *Saturnal. lib. 1. c. 20.*
(5) *Plutarch. de Isid. et Osir. pag. 367.*

bio (6). Non è adunque maraviglia, se Pittagora, che trasse la sua scienza e la sua mitologia dall' Egitto, chiamasse Ercole τὴν δύναμιν τῆς φύσεως, *La potenza della Natura*, e se gli Orfici, che poneano ogni cura in far rivivere le costumanze dell' Egitto (7), riconoscessero in Ercole, che pur per essi era un Dio, il Sole ed il Tempo (8).

L'Ercole fenicio era adorato in Sidone, e oltre modo, come afferma Strabone (9). Da Sidone dovette al certo il suo culto passare in Tiro. Attesta Erodoto (10) d'aver veduto in questa città un sontuoso tempio dedicato ad Ercole, ed erettogli, secondo la testimonianza dei Sacerdoti, allorchè Tiro fu edificata. La fondarono i Sidonj l'anno 1590 prima della nostra era (11). Chiamavasi esso *Melicarto* (12): parola, che ben interpreta il Seldeno (13): *Rex praevalidus*, la quale prova che l'Ercole Egiziano e il Fenicio erano presso a poco la stes-

(6) *Loc. cit.*
(7) *V. Saint-Croix Myster. du Paganis. tom.* 2. *pag.* 52 *ed.* 2.
(8) *Athenag. legat. pro Christ. Orph. hymn.* 11.
(9) *Lib. XV.*
(10) *Lib.* 2. *cap.* 44.
(11) *V. Larcher, Histoire d'Herodote trad. du Grec. tom.* 7. *pag.* 133.
(12) *V. Voss. de Idololat. lib.* 1. *pag.* 167.
(13) *De Diis Syr. Sintag.* 1. *c.* 6.

sa Divinità: ed ecco il perchè l'Ercole Tirio è da alcuni chiamato Egiziano (14).

Ad Ercole, come a Dio, i Greci ancora innalzarono tempj (15). Narra Sesto Empirico (16) essere stata in Tebe una statua d'Ercole coll' iscrizione: Ἀλκαῖος Ἀμφιτρύωνος Ἡρακλεῖ χαριστήριον, *Alceo figlio d' Anfitrione, dono a Ercole*. Quest' Alceo è l' Ercole Tebano, che nato da Anfitrione e Alcmena originarj dell'Egitto (17), si chiamò da prima Alceo e Alcide dal nome dell' avo, e dipoi si confuse coll' Ercole Egiziano. Andò tant' oltre l' impudenza d'alcuni Greci, da voler far credere che gli Egiziani da loro avessero preso il nome d' Ercole; e tale opinione pretendeano avvalorare con un racconto, che Erodoto, confutandolo (18), mostra essere onninamente contrario alle massime religiose degli Egiziani.

Che le dodici fatiche, attribuite all' Ercole Tebano, si siano, in virtù dell'aver confuso questo coll' Ercole d' Egitto, fisicamente spiegate pe' dodici annui passaggi del Sole nei Segni dello Zodiaco; o piuttosto, che dalle fatiche d' Ercole, dodici scelte se ne siano per dar ad esse tal allusione, è cosa, di cui non

(14) *Ap. Voss. op. et lib. cit. pag.* 257.
(15) *Herod. lib.* 2. *c.* 44.
(16) *Adv. Phys. p.* 557.
(17) *V. Herodot. lib.* 2. *cap.* 43.
(18) *Lib.* 2. *c.* 45.

può dubitarsi. *Δώδεκ' ἀπ' ἀντολιῶν ἄχρι δυσμῶν ἆθλα διέρπων*, *sex bis ad occasum absolvens certamina ab ortu*, dicesi d'Ercole Sole nel citato inno Orfico; e questa ed altre autorità a ciò medesimo spettanti possono vedersi appresso il dottissimo Jablonski (19).

Di queste fatiche è frequente menzione nei libri degli antichi, e spesso le esibiscono i vetusti monumenti. Da' primi si narrano con diverso ordine e in numero or maggiore, or minore; e somigliantemente appariscono su' secondi. Si veggono spesso su' Sarcofagi; e vi stanno per indicare che il defunto è pervenuto al porto, di mezzo ai molti travagli della vita; com' Ercole fu divinizzato compiute ch' egli ebbe le maravigliose geste impostegli da Euristeo.

La prima di esse è per consenso universale l'uccisione del Leone nemeo: e da questa incomincia la rappresentanza del bassorilievo che illustro. Il gruppo d'Ercole col leone è ovvio nelle arti antiche (20); ed è variamente trattato (21), come è dagli autori variamente descritta questa fatica (22). Nel nostro bassorilievo Ercole strascina la morta fiera, come nel

(19) *Panth. Aegypt. lib.* 2. *pag.* 194.
(20) *V. Zoega, Bassirilievi ant. di Roma tom.* 2. *p.* 55.
(21) *Id. ibid. p. ead. sqq.*
(22) *V. Heyne ad Apollod. p.* 143.

sarcofago riportato dal Gori (23), il quale è ora nell'I. Giardino di Boboli, e in altri monumenti citati da Zoega (24). Ercole ha cinto il capo di pampani, corona bacchica, che conviene all'Eroe, in cui gli antichi videro conformità col Dio del vino (25). La faretra è appesa ad un albero, com'arme inutile per l'uccisione della belva, che fu da Ercole soffogata (26). Siede al disopra su d'una rupe una figura che abbraccia colla sinistra un albero. In basso rilievo del Museo Pio-Clementino (27) è in somigliante attitudine; se non che è femminile, ove nel nostro è virile. Come in quello la femmina rappresenta la Driade della foresta Nemea, o piuttosto Nemea stessa figlia d'Asopo: e bene lo ha veduto il Visconti; così nel nostro l'uomo barbato è la personificazione del monte, in cui era la spelonca del Leone nemeo (28).

Nel secondo gruppo Ercole già rivestito della pelle di questa fiera combatte con la formidabile clava contro l'Idra di Lerna (29). Quì

(23) *Inscript. Etr. tom.* 3. *tab.* 38.

(24) *Op. et t. cit. p.* 57.

(25) *V. Serie* 5. *p.* 2.

(26) *Nicodemo Statuario però espresse Ercole saettante il Leone Nemeo mentre veniva incontro a lui. Paus. lib.* 5. *cap.* 25. *Cf. Theocrit. Idil.* 25. *v.* 255. *Apollod. pag.* 162.

(27) *Tom.* 4. *tav.* 61.

(28) *V. Pausan. Lib.* 2.

(29) *Sulle varie forme dell' Idra v. Zoega op. e tom. cit. pag.* 64.

il mostro è, siccome in altri marmi, femmina nel volto e nel petto. Finisce in coda serpentina, che al solito si avviticchia ad una delle gambe d'Ercole, ha braccia serpentine, e quattro serpi spuntano dal suo capo. Il Visconti (30), e Zoega di poi, hanno congetturato che la testa femminile indichi quella, che immortale diceasi aver l'Idra, la quale Ercole, al dir d'Apollodoro (31) avendo recisa, sotterrò, postavi sopra una grossa pietra. Per me ciò non è congettura, ma certezza, riflettendo che gli antichi attribuivano capo umano a quegli animali, i quali secondo la loro Teologia esprimevano Divinità: al che va presso ciò che diceasi essere immortale. Winckelmann (32) era stato d'avviso, che tal configurazione alludesse al sentimento di Platone, il quale vede simboleggiata nell'Idra una femmina astuta (33). Egli è ciò in bocca di Socrate, il quale nella Sfinge che patentemente i Greci trassero dall'Egitto, vide allegoricamente un'indovina Tebana (34). I Filosofi hanno sempre interpretato a loro modo le favole, traendole ai proprj sistemi: e vorrei che di questo fossero ben persuasi alcuni dotti uomini della Germania.

(30) *T.* 4. *p.* 87
(31) *Pag.* 166. *ed.* 2. *Heyne.*
(32) *Mon. Ant. ined. pag.* 82.
(33) *In* Euthydemo.
(34) *Schol. ad Eurip. Phoenis. v.* 45.

Ercole ha in questo gruppo cinto il capo della corona tortile, sulla quale veggasi il dottissimo illustratore del Museo Pio-Clementino (35).

Nel terzo gruppo Ercole, lasciata la clava e le freccie, porta sulle spalle lo spaventevole cinghiale d'Erimanto, vivo, come voleva vederlo il codardo Euristeo: il quale è presso all'Eroe con le mani elevate in mossa di stupore e di paura, ovvero di preghiera, e mezzo ascoso in quel dolio di bronzo, che si era preparato per porsi in sicuro dallo spavento che gli facevano le belve viute da Ercole e recate vive in Argo (36).

Ercole nel gruppo che seguita, doma la cerva di Cerinea, afferrandola per le corna e premendole il dorso con un ginocchio: lo che è costante in ogni monumento che esprima questa fatica. Si attribuirono dai poeti a questa cerva piedi di bronzo, per indicarne la saldezza e la celerità: ed esempi di scrittori antichi che danno corna anche alle cerve, sono riportati da Spanhemio (37). Il modo tenuto da Ercole nel prender la belva, non è da tutti raccontato allo stesso modo. Chi la dice colta nel sonno, chi la vuol presa alla rete, e chi rag-

(35) *Tom. 2. tav. 9.*

(36) *V. M. P. C. tom. 4. tav. 62. Zoega op. e t. citt. p. 72. Euristeo è barbato per sola volontà del restauratore. In altri monumenti ha faccia giovanile.*

(37) *In hymn. in Dian. v. 102 V. Visconti M. P. C. tom. 4. Muncker. ad Hyg. Fab. 30.*

giunta al corso (38). Euripide (39) afferma che Ercole le diè morte facendone lieta Diana uccriditrice di fiere. Appresso Pindaro (40), la cerva è sacra a Diana, e la Dea riceve nella terra Istria esso Ercole, allorchè la insegue per comando d' Euristeo, e per necessità sopravvenutagli da Giove. In Apollodoro dovrebbe Ercole recarla viva ad Euristeo, se fosse sano il testo di quel Mitologo, ove ciò si racconta. Ma esso è evidentemente corrotto, ed ecco come dee a parer mio restituirsi: Τρίτον ἆθλον ἐπέταξεν αὐτῷ, τὴν Κερυνῖτιν ἔλαφον εἰς Μυκήνας ἐνεγκεῖν. ἦν δὲ ἡ ἔλαφος ἐν Οἰνόῃ, χρυσόκερως, Ἀρτέμιδος ἱερά. διὸ καὶ βουλόμενος αὐτὴν Ἡρακλῆς μήτε ἀνελεῖν, μήτε τρῶσαι, συνεδίωξεν ὅλον ἐνιαυτόν. ἐπεὶ δὲ καμνον τὸ θηρίον τῇ διώξει συνέφυγεν εἰς ὄρος τὸ λεγόμενον Αρτεμίσιον, κἀκεῖθεν ἐπὶ ποταμὸν Λάδωνα. καὶ τοῦτον διαβαίνειν μέλλουσαν τοξεύσας συνέλαβε, καὶ θέμενος ἐπὶ τῶν ὤμων διὰ τῆς Ἀρκαδίας ἠπείγετο. μετὰ Ἀπόλλωνος δὲ Ἄρτεμις συντυχοῦσα ἀφῃρεῖτο, καὶ τὸ ἱερὸν ζῶον αὐτῆς κτείναντα κατεμέμφετο. ὁ δὲ ὑποτιμησάμενος τὴν ἀνάγκην, καὶ τὸν αἴτιον εἰπὼν Εὐρυστέα γεγονέναι, πραΰνας τὴν ὀργὴν τῆς θεοῦ, τὸ θηρίον ἐκόμισεν εἰς Μυκήνας. *Ordinò* (Euristeo) *a lui per terza fatica il portare in Micene la cerva di*

(38) *V. Diodor. lib.* 4. *p.*
(39) *Herc. fur. v.* 375 *sqq.*
(40) *Olymp. III.*

Cerinea. Era la cerva in Enoe, con corna d'oro e sacra a Diana. Perciò *non volendola Ercole nè uccidere, nè ferire, la inseguì per un intiero anno. Poichè la fiera, stanca dall'esser inseguita, fuggì al monte che chiamasi Artemisio, e di lì al fiume Ladone; essendo per passar questo, tiratile dardi la prese; e recatasela in ispalla se n' andava frettoloso per l'Arcadia. Diana insiem con Apollo incontratolo gliela toglieva, e il condannava per aver ucciso l' animale a lei sacro. Adducendo egli in motivo la necessità, e dicendo esserne stato cagione Euristeo, placata l'ira della Dea, portò la belva in Micene.* Io ho tolto nel principio e nel fine del racconto la voce ἔμπνουν, *viva*, che credo inserita da altra mano. E questa è la ragione. Apollodoro dice, che per esser la cerva sacra a Diana non la voleva Ercole nè ferire, nè uccidere. Dunque a ciò mosso non era dal comando datogli da Euristeo, di recargliela viva. Così il participio τοξεύσας non dovrà supporsi, come vorrebbe l'Heyne, inserto; e potrà con esso paragonarsi Virgilio che di Ercole scrisse; *Fixerit aeripedem cervam* (41); nè al participio κτείναντα si darà il forzato senso di *occidere volentem*, conforme opina il lodato Heyne; ma sì quello naturale: *qui occidit*.

(41) *Aen. lib.* 6. *v.* 803.

Nella fatica che vien dopo, rappresentato è Ercole, che saetta gli Stinfalidi. Uno di questi uccelli è già estinto; un altro è ferito dall'Eroe, cui pende per mezzo di un telamone la faretra dal sinistro fianco. Nulla ho da aggiugnere a ciò che su questa fatica è stato scritto dai dotti, in ispecie da Zoega.

Giace presso stesa a terra sul suo scudo Ippolita regina delle Amazzoni, cui Ercole toglie il cinto. Secondo alcuni egli la uccise, secondo altri la serbò in vita (42). Nel nostro marmo, e in quello del R. Giardino di Boboli pare essere estinta.

Il Gori che illustra brevemente questo bassorilievo del R. giardino di Boboli, dice mancarvi il ripurgamento delle stalle d'Augea (43). Egli si è ingannato; e questa fatica è espressa per mezzo di quella figura d'Ercole stante, di cui egli scrive: *Septimo labore, Hercules gradiens exhibetur, sublata in sinistrum humerum clava, et ut opinor, ad monstra alia terrarum orbi infesta ac noxia propellenda, vel etiam ad Troianum praelium incedit.* Ciò che io asserisco è manifestamente provato dal nostro marmo, nel quale somigliante figura è presso una sorgente d'acqua, sia essa dell'Alfeo come vogliono alcuni, sia del Peneo, come vogliono altri.

(42) *V. Hyg. not. pag.* 86.
(43) *Inscript. antiq. per Etrur. Par.* 3. *tab.* 38. *pag. CXXVII.*

Ha pure sbagliato il Gori nell'asserire, che nell'ultimo gruppo del suo marmo Ercole doma i cavalli di Diomede. No; ivi egli doma il toro Maratonio, come nel nostro. Se non che in questo con una sola figura si sono espresse amendue le fatiche. Ai piè della detta figura vedesi la Leonina sulla clava, colla qual clava Ercole ha già domato il toro, e a lui ha rotto il destro corno. Esso è caduto in terra; e ciò non ha compreso quegli che ha restaurato il presente bassorilievo. Egli vedendo nella testa del bove l'accenno del corno, ha questo compiuto di restauro, e rotto osservando nella sua base il corno posto sul suolo, ha creduto dovere pur questo restaurare.

Ercole nei gruppi che abbiamo brevemente illustrato, si vede progredire nell'età; e solo allorchè saetta gli Stinfalidi incomincia ad aver barba. Ciò non è nuovo; ma neppure è costante. In alcuni monumenti di questo genere sempre è imberbe, come in altri sempre è barbato (44).

(44) *V. Zoega. op. e tom. cit. p. 53.*

ERCOLE

CHE UCCIDE ANTEO, PRESENTE MINERVA

GRUPPO IN BRONZO (1).

CV.

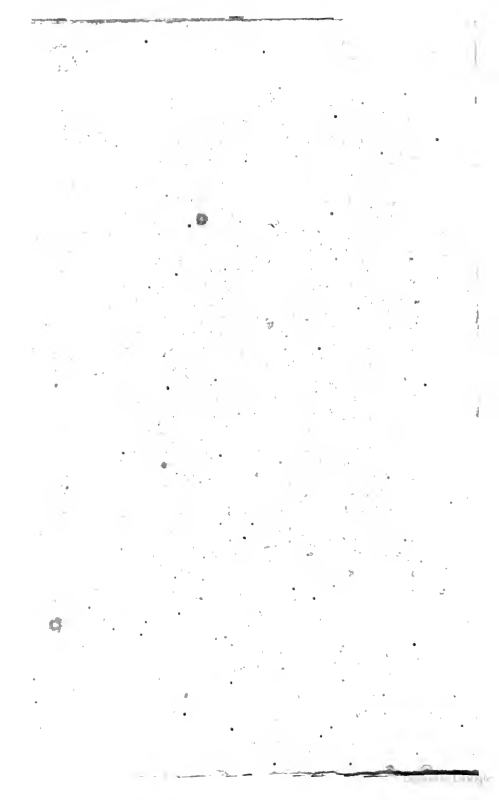
Anteo, è personaggio che appartiene alla Libia (2). Si vuol fondatore di Tingi, che diè nome alla Tingitana, provincia della Mauritania: si dice, ivi essere stato sepolto, ed aver avuto reggia in Lisso, città della detta Provincia (3).

(1) Al. on. 4. p. 2.

(2) Quem (*Antaeum*) licet in Mauretania Pomponius Mela lib. 3. extr. regnasse dicat, alii in Libya. *Così il Cellario al tomo 2. pag. 822. della sua Geografia antica. Ma io non so vedere questo dissenso tra Mela e gli altri. Il Cellario ha creduto che questi parlino della Libia propriamente detta. Non è così. I Greci, e i Latini, a loro esempio, chiamaron Libia l' Affrica; e nell' Affrica è compresa la Mauritania.*

(3) *Plin. H. n. Lib. 5 sub init. Tingi ebbe il nome dai Barbari. Strabone (Lib. 17. p. 825.)* Πολίχνιον μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης, ὅπερ Τίγγα καλοῦσιν οἱ Βάρβαροι, piccola città sul mare, che i barbari chiamano Tinga. *Artemidoro l' appellò* Λίγγα *(Strab. lib. 17 p. 825), Eratostene* Λίξον, *e ne fu ripreso dallo stesso Artemidoro (Id. ibid. et pag. 828.); ed a ragione, perchè Tingi e Lisso sono due diverse città, le quali appartengono alla Tingitana (Strab. l. c. Plin. H. n. lib. 5 sub. init.). Quegli che hanno ritenuto il nome barbaro, come Tolomeo (lib. 4. c. 1.); e talvolta Strabone (p. 140), o che con leggiera mutazione l' hanno cangiato in* Θίγγη *(Steph. ad h.*

P. Gazzini dis. Lasinio Figlio inc.

53. 54.

Narra Plutarco (4) che Sertorio non credendo ai Tingitani, i quali lo assicuravano che il cadavere d'Anteo era lungo 60 cubiti, volle dissotterrarlo; e trovatolo tale, *sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama.* Nell'annotazione ch'è a questo luogo nel bel volgarizzamento delle vite di Plutarco di Girolamo Pompei, si propone se possa salvarsi Plutarco *supponendo un fallo di numero in questa misura e riducendo* sessanta *a* sei, *poichè tale presso a poco, secondo la misura ebraica, era la misura del gigante Golia.* Ma ciò non può ammettersi, perchè lo stesso numero è ancora in Strabone (5), il quale e dichiara, come doveva, favoloso il racconto, e ne informa esserne stato autore Gabinio che scrisse delle cose dei Romani.

v.) si sono avvisati assai meglio che Artemidoro. Imperocchè, se egli non cadde in equivoco chiamando Tingi Λίγγα *e Lisso* Λίξον, *da alcuni detto* Λίξα *(v. Steph. ad h. v.), diè però ansa ad altri di cadervi. La città di Lisso prese il nome dal fiume, che le scorre vicino. Questo fiume fu detto* Λίξος *e* Λὶξ *(Cf. Cellar. orb. ant. t. 2. p. 933, Strab. et Plin. ll. cc.), egualmente che la città, chiamata Lix da Solino (Polyhist. c. 24). Trovasi anche* Λὶγξ, *e* Λὶγξ *(V. Steph. ad h. voces). Essendosi facilmente, per la leggerezza del suono, aggiunta o tolta la N dagli antichi, è impossibile definire se siasi prima scritto* Λὶγξ *e poi* Λὶξ, *o viceversa. Comunque però questo sia, si rende manifesto che così un solo vocabolo può denotare e Tingi e Lisso, e perciò indurre in equivoco.*

(4) *In Sertor. pag.* 572.

(5) *Lib.* 17.

Raro è però che le favole non abbiano origine dal vero. Lo ha pur questa a mio credere, e parmi esser derivata da inganno d'occhio, come quella di Niobe trasformata in pietra, di cui altrove ho parlato (6). Mi è scorta Pomponio Mela, che così ne scrive: *Reliqua est ora Mauritaniae exterior ..... Hic Antaeus regnasse dicitur, et signum quoque fabulae clarum prorsus ostenditur collis modicus resupini hominis imagine iacentis, illius, ut incolae ferunt, tumulus* (7). Che poi Sertorio scavato il luogo trovasse un cadavere di 60 cubiti, è da credersi voce sparsa negli accampamenti dei suoi soldati, e poi da essi portata in Roma tra quei maravigliosi racconti, coi quali simil gente suole abusare dell' altrui credulità, massime di quella dei congiunti.

Allorchè Pindaro (8) dice che la reggia d' Anteo fu in Irasa, città vicina alla Cirenaica, io non sono inclinato a credere col generale dei dotti che egli parli di quell' Anteo vinto da Ercole; ma sibbene d' un altro del medesimo nome, come si fa cenno negli scolii, nei quali però, a dir vero, si nota eziandio che secondo Ferecide l' Anteo superato da Ercole era d'Irasa. Non pare a me strano il creder diverso l' Anteo d' Irasa da quello di Tingi, quan-

(6) *Pag.* 6 *del primo tomo di questa serie.*
(7) *Lib.* 3 *cap.* 10.
(8) *Pyth. car.* 9. *v.* 183.

do rammento, che Silio Italico novera tra' duci dell' esercito d'Annibale un Anteo, che finge discendente di questo (9). Oltre a ciò Pindaro nel raccontare che l'Anteo d'Irasa diè in matrimonio la figlia ad Alessidamo, che solo dei proci la raggiunse nel corso, afferma che il fece per imitar Danao, che *udì aver una volta in simil modo procacciato in Argo a quarantotto delle sue figlie velocissime nozze*, ἄκουσεν Δαναόν ποτ' ἐν Ἄργει οἷον εὗρεν τεσσαράκοντα καὶ ὀκτὼ παρθένοισι ... ὠκύτατον γάμον. Le parole *udì una volta* pare a me che parlandosi di tempi mitologici, denotar debbano distanza maggior di tempo che quella non fu che corse da Danao all' Ercole Tebano, cui i Greci attribuirono eziandio le geste degli altri Ercoli.

L'Anteo fondatore di Tingi dovette essere d'origine Fenicia, giacchè dopo quello che ne ha scritto Bochart (10) non dubito punto, che Tingi edificata fosse dai Fenicj. Pare eziandio che all' Ercole Fenicio ascriver si debba la lotta con esso Anteo.

Se dovessimo credere a Diodoro Siculo (11) Anteo apparterrebbe all' Egitto, dicendo lo storico ch' egli fu da Osiride creato prefetto della Libia e dell' Etiopia. La sentenza di Dio-

(9) *Punic. Lib.* 3. *v.* 262 *seqq.*
(10) *Phaleg. lib.* 1. *c.* 24.
(11) *Lib.* 1. *pag.* 10.

doro potrebbe parer confermata dall'essere in Egitto un nomo detto Anteopolite (12) che si crede derivare il nome da Anteo. Anzi il dotto Jablonski (13) annovera Anteo fra le divinità Egiziane, e asserisce non potersi dubitare, che nella città del suo nome avesse tempio, ara, e sacrifizj. Rispetto al tempio cita il viaggiatore Pocock; ma poichè anch'egli sospetta d'equivoco nella narrazione di questo, nemmen io le farò avere autorità. Si è poi ingannato nel credere che Plutarco nell'opuscolo: *De solertia animalium* (14) faccia i coccodrilli sacri ad Anteo. Non altro ivi dice Plutarco, se non che Filino nel suo ritorno dall' Egitto narrò di aver veduto nella città d'Anteo una vecchia che dormiva con un coccodrillo, il quale in bel modo stava disteso appresso di lei. Anche una medaglia d'Adriano pertinente al nomo Anteopolite ha nel rovescio una figura virile che tiene in mano un coccodrillo (15). Da ciò sembra doversi arguire che sacro fosse in Anteopoli il coccodrillo, e che per solo equivoco si derivasse da Anteo il nome di questa città, quando doveasi per avventura creder piuttosto che le fosse venuto dalla

(12) *Plin. lib.* 5 *c.* 9.
(13) *Panth. aegypt. lib.* 2. *p.* 303.
(14) *Pag.* 976.
(15) *V. Zoeg. num. Aegypt. pag.* 124.

voce cofta *Anthoes*, che vale rettile, conforme avverte Zoega (16).

Per alcuni Anteo nacque dalla Terra, per altri da Nettuno (17). Si finse, cred'io, figlio di questo o perchè venuto fosse nella Mauritania per mare, o perchè nel mare avesse esercitato potenza. Rispetto poi all'esser creduto figlio della Terra, Eusebio e S. Girolamo (18) ne ripetono il motivo dall'esser egli stato peritissimo negli esercizi della palestra, che si fanno in terra. Pare a me più verisimile che ciò derivasse dalla generale opinione, che facea i Giganti figli della Terra.

Ercole che non potendo vincere Anteo lottando con lui in terra, levatolo in alto il soffoga, è soggetto che spesso trattarono gli antichi. È frequente nelle medaglie; ve ne ha pittura nel sepolcro dei Nasoni (19); una pittura pure è descritta da Filostrato (20), ad un'altra allude un greco epigramma, incerto se di Callimaco, o di Diotimo (21); e pare che Ovidio pur guidato fosse da una rappresentanza di questo tema quando scrisse (22):

(16) *L. cit.*

(17) *Vid. Staveren ad Hygini fab.* 31. *et Anthol. Brunck. tom.* 1. *p.* 251.

(18) *Apud Salmas. ad Solin. p.* 289.

(19) *Tab.* 13. *in Thesaur. antiq. R. vol.* 12.

(20) *Icon. II.* 21.

(21) *Anthol. l. cit.*

(22) *Heroid. IX. v.* 97.

Quique inter laevumque latus, laevumque lacertum
Praegrave compressa fauce pependit onus.

Non è privo di meriti rispetto all' arte il picciol gruppo in bronzo che ora pubblico; piuttosto è da dolere che sia frammentato. Minerva che qui assiste alla fatica d'Ercole, vi assiste pure nella citata pittura del sepolcro dei Nasoni. È presente in altri monumenti ad altre fatiche dell' Eroe, come protettrice di esso; e non ha mestieri che io qui mi trattenga su quest' ovvia particolarità abbastanza illustrata.

C. Cozzani dis. Lasinio fig. inc.

V. Gozzini dis. Lasinio Fig. inc.

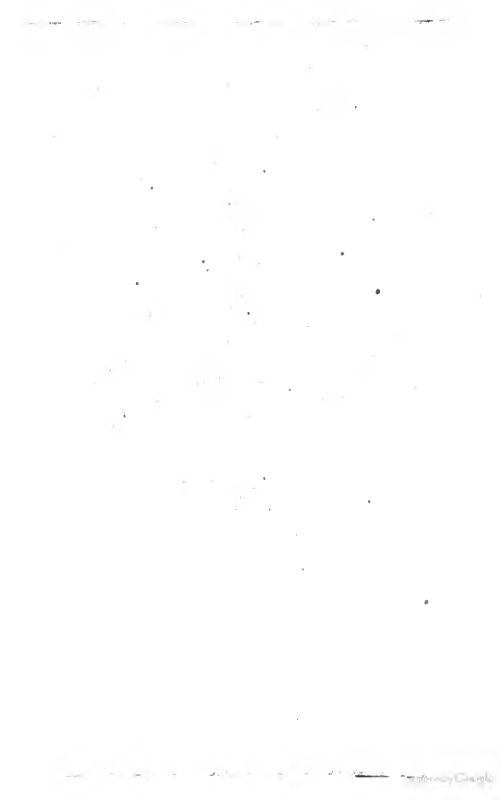
V. Gozzini dis. Lasinio Fig. inc.

33.56.

V. Gazzini dis. Lasinio Figlio inc.

I. Gozzini dis. Iasanio Fig. inc.

55.56

55. 56.

ERCOLE

CVI. a CXII.

Se spesso i monumenti dell'arte antica mostrano Ercole, che eseguisce le difficili imprese comandategli da Euristeo, non di rado il presentano in quel dolce riposo, cui si diè dopo averle tutte gloriosamente compiute. E questo placido atteggiamento è vario, secondo i varj modi co' quali può rinfrancarsi il corpo dalla stanchezza, e schifarsi il disagio della persona. Più frequentemente comparisce assiso su di un masso, o stante si appoggia alla clava. E ancor queste due situazioni sono variate; ma solo in quanto non apparisca in esse alcuno sforzo: vizio, da cui per ordinario si guardarono gli antichi, i quali più volentieri ripeterono gli atteggiamenti da altri secondo natura inventati, che variargli a danno della verità e dell'arte.

La statuina di bronzo di non spregevole lavoro, che si pubblica alla Tav. CVI. (1) rappresenta l'Eroe, che seduto appoggia il destro braccio alla clava, ed ha avvolta la leonina al

(1) *Alto col piccolissimo plinto once 4. p. 2.*

sinistro, tenendo stretti tre pomi colla mano di questo.

Quantunque fosse in Trezene un simulacro di Mercurio, cui diceasi aver Ercole consecrata la clava, recate a fine le portentose sue geste (2); nondimeno nei lavori dell'arte antica, nei quali Ercole è fatto in quiete, presso che sempre si osserva la clava: sia che quella fosse tradizione nazionale dagli altri non adottata, sia perchè gli artisti, come i poeti, in tanta libertà d'opinioni appresso il Gentilesimo, non curassero punto quelle, che talvolta inceppar poteano l'immaginazione e toglier l'effetto.

I pomi sono quelli che Ercole spiccò dall'albero negli orti delle Esperidi, uccisone il fiero drago che gli guardava; e sono opportunissimo simbolo nell'Eroe espresso in riposo; perocchè mostrano essi, che egli ha al tutto sodisfatto ai comandi dell'ingiusto Euristeo. Se per alcuni degli antichi Ercole trasse per ultimo il Cerbero dall'Inferno, per altri compiè le sue geste col togliere i pomi delle Esperidi. Ciò afferma Diodoro(3), e dopo lui scrisse Libanio, *aver Ercole estese le sue fatiche fino ai pomi dell'oro* (4). Nè ciò è solo negli scritto-

(2) *Paus. Corinth. c.* 31.
(3) *Lib.* 4. *p.* 162.
(4) *Orat. t.* 1. *p.* 496.

ri; ma in monumenti eziandio, tra' quali è specialmente da rammentarsi la bella ed antichissima ara del Campidoglio in marmo pentelico, giudicata dal Visconti *di una maniera non indegna dei Mironi e dei Policleti* (5).

Un Ercole, pure in bronzo e sedente, è espresso nella Tav. CVII. Esso è stimabile e per le proporzioni (6), e per l'arte. Le prime non sono le più ovvie nei minori bronzi; e la seconda ha pregi degni di esser molto considerati. Le membra congiungono con la larghezza dello stile una musculatura robusta senza che appaiano risentite e forzate; e i lineamenti del volto sono quei medesimi, che si veggono in alcune delle migliori statue di questo Eroe. Le braccia, e le gambe dal ginocchio in giù sono moderne. Sebbene il braccio sinistro, la cui mano qui strigne un pomo, sia steso presso a poco come nell'Ercole del famoso intaglio di Teucro, appartenente alla nostra Dattilioteca, e il destro tenga la clava quasi come nel bassorilievo del Pio-Clementino (7), ov' Ercole siede in cocchio con Bacco; nondimeno io sospetto, che questo bellissimo bronzo fosse in antico atteggiato, come quello che ho esposto di sopra.

(5) *Mus. P. C. tom.* 4. *tav. Ag. A. p.* 101.
(6) *Al. pal.* 1. *on.* 10 1/2.
(7) *Tom.* 4. *tav.* 26.

Tra le statue d'Ercole in riposo maravigliosa è quella, che una volta nel timpano del Partenone, ora è nel museo Britannico. Credettesi già un Teseo; ma il dottissimo Visconti vi ravvisò Ercole (8), paragonandone ingegnosamente e con verità la testa con quella, che è effigiata nel celebratissimo intaglio di Gneo (9). Null'altro però egli ne disse. Ma egli è certamente, com'io asseriva, un Ercole in riposo. Sedente questi, o piuttosto sdraiato appoggia sulla più alta parte del sasso, coperto della leonina e di un panno, il sinistro braccio, che sebben privo oggi della mano, mostra non aver questa mai sostenuto nulla; all'opposto del destro, che quantunque mutilo anch'esso, chiaro è che in antico resse alcun simbolo: e questo probabilmente fu il nappo, come in medaglie di Crotone (10), ov'Ercole tien nappo, ed è somigliantemente atteggiato. Non riten-

(8) *Sculptures in the collection of the earl of Elgin pag. 35.*

(9) *In questa pietra la testa d'Ercole ha la clava attraversata al collo. Io credo che questa non vi stia per mero simbolo; ma piuttosto perchè Gneo avesse avanti agli occhi uno di quegli Ercoli o gradienti o in atto di sedere i quali appoggiano la clava sulla spalla.*

(10) *V. Magnan, Bruttia numis tab.* 112. 113. 117. *Escludo la clava, perchè non essendovi luogo a credere che ei la tenesse puntata in terra, e dovendola tener rivolta e appoggiata alla spalla, sarebbe mestieri per quest'atto che il braccio fosse più piegato al gomito.*

gano dal crederlo un Ercole in riposo i tratti giovanili del volto. Oltre che in alcuni antichi monumenti Ercole è imberbe in tutte le sue fatiche; imberbe è pure in un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (11), nel quale chiaramente è rappresentato in riposo. Siede Ercole su di un sasso coperto della pelle del Leone, colla sinistra tiene la clava e vi si appoggia, e colla destra porge a Minerva sua protettrice, e che gli siede di contro, una corona, mentre Mercurio stante un'altra ne pone in capo ad Ercole stesso. Il rappresentare Ercole nelle medesime azioni e situazioni ora con barba, ora senza, viene, a mio credere, dalle varie massime dei varj artisti, le quali o essi da se si fecero, o le derivarono dalle diverse sentenze dei Mitografi e dalle diverse fantasie dei poeti. Per uno di questi motivi credo che sempre, o quasi sempre apparisca imberbe Ercole, allorchè egli è fatto col tripode d'Apollo, anzi che riputar col Visconti (12) che ciò derivi *da più misteriosa cagione*: col qual Visconti pure non so convenire, che l'uso frequente degli Etruschi di rappresentare Ercole senza barba, debba ripetersi da relazioni che essi avessero co' Fenici, i quali

(11) *Tom.* 4. *tav.* 22.
(12) *Mus. P. C. tom.* 2. *tav.* 5.

ritrassero Ercole cosiffatto nelle loro medaglie; quando possono direttamente citarsi esempli dei Greci, tra' quali, oltre a quelli che sopra ho prodotti, sono da rammentarsi quelle medaglie di Alessandro, nelle quali è la testa d'Ercole imberbe.

Ercole per l'opposto è sempre barbato, e presso che sempre ha la stessa fisonomia, che è quietissima e somigliante ai lineamenti di Giove, del quale lo fan figliuolo le favole, in quei monumenti, siano marmi, siano bronzi, siano medaglie, ove piegato sulla sinistra si sostiene sulla clava sottentrata all'ascella, e colla destra mano appoggiata al destro fianco stringe quasi costantemente i pomi delle Esperidi. Egli è certo che in tutti questi monumenti è espresso Ercole riposantesi dopo le sue fatiche, e che tutti derivano da un esemplare di grande eccellenza: e quelle piccole variazioni, che vi s'incontrano, nascono unicamente dal costume degli antichi di copiare le altrui opere con libertà in quei particolari, i quali senza danno del generale possono essere cangiati.

Tre marmoree statue esistono in questo atteggiamento col nome dell'artista. L'una è quella conosciuta per l'Ercole Farnese, opera di Glicone d'Atene; la seconda è posseduta dai Sigg. Guarnacci di Volterra, e in essa pure

è scritto Glicone Ateniese (13); la terza si vede in Firenze nel Cortile dei Pitti, e porta inciso il nome di Lisippo. La prima è la più celebrata: e a tutta ragione, perchè certamente è la più bella. Si dà lode anche alla seconda (14); e la terza ha pur sommi meriti; ma l'affettazione di musculatura e di carnosità nel torso, la troppa ampiezza della spalla sinistra, e il troppo breve spazio da essa al gomito, la rendono inferiore alla Farnese.

L'iscrizione di questa statua, scavata nel Palatino (15), fu creduta moderna impostura dal celebre Scipione Maffei (16); ma ciò non può sostenersi, e lo ha già veduto Winckelmann (17), il quale però volle, essere impostura d'un antico: e nella nota al luogo, ov'egli ciò afferma, si afforza la sua opinione con un passo di Fedro (18), il quale dice che alcuni artisti del suo secolo, onde dar maggior credito alle loro opere, scrivevano nei marmi il nome di Prassitele, e negli argenti quel di Mirone. Ma questa autorità nulla vale al caso nostro; essendo da essa assicurati che

(13) *V. Maffei art. crit. lapid. pag.* 34.

(14) *V. Winchel. stor. tom.* 2. *p.* 286.

(15) *Flaminio Vacca, memorie n.* 77.

(16) *Osserv. Lett. tom. VI. pag.* 398. *Art. critic. Lapid. col.* 76.

(17) *L. cit. p.* 240.

(18) *Fabul. Lib.* 5. *in prol.*

i contraffattori apponeano solo i nomi dei celebri artisti alle materie, nelle quali aveano essi operato; e converrebbe credere, che colui che per impostura avesse segnato il nome di Lisippo su d'un marmo, ignorasse che questo celebre artista avea unicamente lavorato in bronzo. Fu di più savio avviso il Visconti (19), congetturando che Lisippo veramente conducesse in bronzo un Ercole simigliante, il quale copiatosi da antico scultore, questi scritto vi avesse non il proprio nome, come fece Glicone, ma bensì quel dell'artefice dell'originale, conforme si crede avere alcuna volta praticato gli antichi artisti (20). Savia, com'io diceva, è questa congettura, ma non già tale, cui nulla si possa opporre. La storia delle arti antiche ci somministra più esempi di persone che hanno avuti i medesimi nomi; e si sa che nelle medesime famiglie passavano talvolta nei discendenti colle arti i nomi degli antenati. Serva di esempio Cleomene di Cleomene scritto nel creduto Germanico del Museo di Parigi. Adunque non potrà dirsi con fiducia che il nome di Glicone Ateniese inciso nell'Ercole della casa Guarnacci, sia indizio dell'esser questo una copia del Farnese, nella quale si sia ripetuto il nome dello scultore dell'origi-

(19) *M. P. C. tom.* 7. *p.* 93.
(20) *V. Visconti mon. Gabinj p.* 44.

nale. Medesimamente non potrà asserirsi, che la Scimmia Capitolina scolpita in istile scorretto, la quale porta i nomi di Fidia e d'Ammonio, che si dicono figli di Fidia, sia copia infelice d'un'opera eseguita originalmente e in buono stile da due figli di quel Fidia celebratissimo, che operò in Atene nella epoca felice di Pericle. Lo stesso sospetto, e ancor più fondatamente, può muoversi rispetto all'Ercole di Lisippo. Può esser che la statua dei Pitti sia copia d'un Ercole di Lisippo; ma può eziandio sospettarsi, che siccome fu un Lisippo che lavorò in bronzo, ed un altro che fu pittore (21), così un terzo ne esistesse, il quale operasse sul marmo; nel modo stesso che tre Eutichidi si ricordano, statuario l'uno, scultore l'altro, e pittore il terzo (22). Nè il Lisippo dell'Ercole dei Pitti avea d'uopo di aggiugnere al suo nome quello del padre, o della patria; perchè la diversità della professione il distingueva a bastanza. Ma io con questo non intendo di voler nulla decidere: solo adduco i motivi, che mi ritengono dall'accettare senz'altro l'opinione del Visconti, e m'inducono piuttosto a credere, che l'Ercole Farnese di Glicone sia quello, da cui derivino gli altri somiglianti, i quali tutti sono ad esso inferiori.

(21) *Plin. H. N. lib.* 35. *c.* 11.

(22) *Vid. Iun. de pictura Veter. par.* 2. *pag.* 89.

Credo però col Visconti che Glicone scolpisse in Roma nei bei tempi (23), piuttosto che opinar coll' Haym (24) che il suo Ercole fosse da Atene trasportato in Roma. Appoggia egli il suo parere a una medaglia in bronzo di quella città, ove, siccome in altre medaglie sì greche e sì romane, si osserva un Ercole cosiffatto. Ma la medaglia d'Atene non è da credersi dei tempi più antichi; ed io porto opinione, che questa città, che tanta religione ebbe per Ercole, volesse onorare nel rappresentar questo in medaglia, un suo cittadino, il quale con tanta bravura operava nella capitale del mondo.

Una delle più belle repliche dell'Ercole di Glicone è la marmorea, che riportasi alla tav. CVIII (25). La testa ha molt'anima, verità e facilità; e il torso, parte la più conservata, è eseguito con grande intelligenza, e con stile robusto e carnoso. Il cignale d'Erimanto, che giace estinto sul masso, e sul quale Ercole appoggia la clava, è mero arbitrio dello scultore di questa replica. La testa della fiera vedesi pure nella base di antico lavoro, che è incisa nella tav. CIX (26). Questa certo fu parimente base d'una statua d'Ercole; la qua-

(23) *M. P. C. tom.* 7. *p.* 97.
(24) *Thesaur. Britan. t.* 1. *p.* 190.
(25) *Al. p.* 6. *on.* 8. 1/2
(26) *Al. p.* 4. *on.* 5.

le però dovette restare isolata, com' è palese dall' iato della leonina espresso nella parte posteriore del sasso che essa ricuopre.

Nelle Tav. CX. e CXI. sono ritratte due repliche in piccolo bronzo dell' Ercole Farnese. La prima (27) che ha dal tempo ricevuta piccola ingiuria, degna è d' essere apprezzata d' assai. Grandioso n' è lo stile, correttissimo il disegno, e le parti tutte sono eccellentemente modellate. Questa statuetta ha il capo cinto d' ellera. Tal serto, e quello formato da un tralcio di vite sono frequenti nei simulacri d' Ercole. Si danno a lui, come a tale, in cui videro gli antichi relazione con Bacco; e ve la videro ripetendola da non arcana ragione. È naturale il ricrearsi col vino e colla letizia dèl convito dopo le sofferte fatiche, ugualmente che è naturale il riposarsi dop' esse medesime. Or siccome non per altro motivo che per questo secondo, si figurò Ercole in quiete; così non altro che pel primo si rappresentò in relazione con Bacco. Comprovano ciò tutti i monumenti, e questi sono molti, i quali esibiscono Ercole con le dette due particolarità; in riposo cioè, e mostrando relazione con Bacco. Giacente e con lo scifo è in medaglie (28), in mar-

(27) *Al. on.* 11.
(28) *V. Magnan, Brut. numism. tav.* 112-13-17.

mi (29) ed in gemme (30). In medaglione di Massimiano (31), Ercole punta la clava, alla quale si appoggia, su d'uno scifo; in un marmo riportato da Boissard (32), si appoggia alla clava che è abbracciata da un Pan; e nel bassorilievo Albano, celebre per se stesso, e per le dotte penne che lo hanno illustrato, Ercole che è in riposo (ciò che è palesato dalla destra sul capo, e dall'annessa iscrizione) tiene la tazza nella sinistra, ed è attorneato da figure bacchiche (33). Ciò dà ragione del tralcio di vite che cinge la clava nella seconda delle due accennate repliche in bronzo dell'Ercole Farnese (34); e del corno potorio che stringe Ercole colla destra nella statuetta, pur di bronzo, incisa nella Tav. CXII (35), mentre

(29) *M. P. C. tom. 1. tav. 34. tom. 5. tav. 14. Nel tomo 4. tav. 26. Ercole con Bacco siede in cocchio tirato da Centauri.*

(30) *V. Buonar. Medagl. p.* 381.

(31) *Id. ibid.*

(32) *Par. 4. p.* 71.

(33) *La donna abbracciata da un Pan, non è Ebe, come si credette. Per questo non può più pensarsi che la rappresentanza derivi da un dramma satirico, di cui fossero argomento le nozze d'Ercole e d'Ebe. V. Zoega Bassirilievi ant. tom. 2. p. 110. Visc. M. P. C. tom. 7. p. 101. Questa plastica nella parte superiore rappresenta semplicemente Ercole in riposo in mezzo ai seguaci di Bacco.*

(34) *Al. on. 9. p. 2.*

(35) *Al. pal. 1. on. 3.*

nell'altra tiene un pomo delle Esperidi fornito delle sue foglie.

Fatto pe' detti motivi proprio d'Ercole il serto d'ellera e di pampani, gli si pose in capo dipoi anche fuori del caso di doverlo rappresentare compiute le sue geste. Questo pure è uno dei motivi, pe'quali si unirono insieme le statue d'Ercole e di Bacco. Dissi *uno*, perchè talora può esser ciò stato fatto per particolar religione, o per esser Tebani amendue e figli di Giove: particolarità avvertite dall'ignoto poeta che in un epigramma greco ha rilevato le conformità d'Ercole e di Bacco; le quali, tranne le due or notate, debbono aversi per casuali e derivate unicamente dall'ingegno dell'epigrammista, e perciò incapaci di fare scienza in antiquaria, contro a quello che ho io altra volta creduto (36), deferendo al d'Arnaud (37) e al Visconti (38).

(36) *Serie* 5. *p.* 3.
(37) *De Diis adses. c.* 17.
(38) *M. P. C. tom.* 4. *tav.* 26.

ERCOLE

DUE STATUETTE IN BRONZO

CXIII. CXIV.

Queste due Statuette, copie per avventura di un bello originale a noi invidiato dal tempo, non sono anch'esse prive di merito rispetto all'arte. La prima (1) ha sua maggior lode nel torso e nella testa; la qual testa però è vinta in bellezza da quella della Statuetta che seguita (2), in cui pregiar si dee pure la perfetta conservazione, rara a incontrarsi negli antichi monumenti, la quale più sarebbe da considerarsi, se le parti tutte trattate fossero con quella larghezza e grandiosità di stile, indispensabile per dare il giusto e conveniente carattere alle fortissime membra del figlio d' Alcmena.

Questi due Ercoli non possono dichiararsi, che per congettura. Certo è dal gesto della ma-

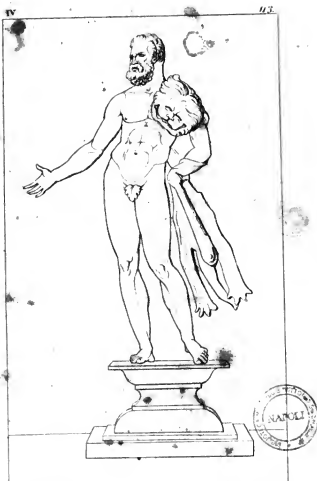
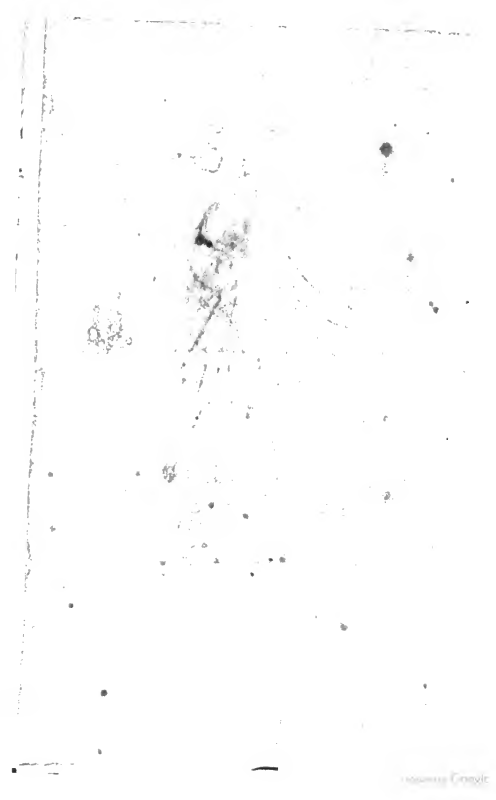
(1) *Tav. CXIII. Al. pal. 1 senza la base, la quale è alta once 2 1/2.*

(2) *Tav. CXIV. Al. pal. 1 once 5.*

C. Cirizzini dis. Gasino Inc. inc.

IV 114

V. Gozzini *Lasinio Fig. inc.*

55 56

no destra, che sono in atto di arringare (3). Ma era anticamente ciascuno di essi aggruppato con altra o più figure, ovvero fu fatto per esser solo, com'ora si vede? Il primo, perchè stante su base antica, che servir non potè mai che a lui solo, mostra che egli non fu in gruppo. Ma se non vi fu esso, esser vi potè il suo originale. Se vogliasi dar peso al sospetto, difficile mi sembra l'indovinare chi quegli fosse con cui Ercole si facesse parlare; tante essendo le circostanze nelle quali può argomentarsi aver ciò fatto lui che corse tanto mondo, e compiè tante geste.

Se poi tenere si voglia, ed io a ciò più inclino, che solo, come queste repliche stanno, stesse pure l'originale, potrà congetturarsi che col porlo in atto di parlare, si avesse in veduta alcun suo memorabile discorso, senza aggiugnervi quello o quelli, ai quali lo tenne, ed

(3) *Tra le statue dello Zeusippo di Costantinopoli è descritta da Cristodoro Coptita quella di Pirro riguardante obliquamente Polissena che piange. Dice il poeta che esso Pirro stende la destra in testimonianza di sua vittoria. Ma questa interpretazione è capricciosa, come molte altre date da altri poeti ai monumenti dell' arte antica. Perciò non può essa opporsi alla nostra spiegazione di questo gesto sostenuta dall' antichità scritta e dalla figurata. Il dottissimo Heyne mosso certamente dai medesimi motivi ha saviamente giudicato che Pirro fosse in quella statua espresso in atto di annunziare il destino della fanciulla che dovea esser sacrificata. V. Anal. Brunck tom. 2 pag. 463 ibiq. Jacobs.*

avranno la medesima difficoltà per rintracciare chi questi si fossero.

Ogni difficoltà sparirebbe affatto, se a queste statuette adattare si potesse la dottrina dei Galli, i quali attribuivano ad Ercole la forza del dire, e credeano che tutto avesse egli fatto col discorso (4); imperocchè il gesto della mano destra è, com'è detto, proprio di quei che arringano. Ma i Galli rappresentavano quest'Ercole in modo assai diverso, secondo la descrizione che ne dà Luciano (5).

Se però i Greci ed i Romani non riconoscevano Ercole pel preside dell'eloquenza, il facevano filosofo, legislatore, e datore di vaticinj (6). L'elevazione della destra mano è opportuna per rappresentare alcuno che esponga dottrine filosofiche, che detti leggi, e renda gli oracoli.

Se mi si domanda quale delle tre enunziate qualità d'Ercole io vegga in queste statuette, dirò di propendere all'ultima, in ispecie se trattisi di vaticinj dati nel sonno. Non sono rari i monumenti dedicati ad alcun Iddio in virtù d'esser paruto a quei che gli han fatti, che egli in sogno lo avesse loro comandato (7). In una

(4) *Luc. Hercul. tom.* 3. *pag.* 82.

(5) *L. cit.*

(6) *V. Diog. Laert. in prohem.* §. 1. *Aristid. Orat. in Herc. t.* 1. *Clem. Alexandr. pag.* 132. *Ser. ad Virg. lib.* 4. *v.* 745.

(7) *Vid. Grut. pag.* 62. 80. 102.

iscrizione riportata dal Reinesio (8) appariscono: *CULTORES HERCVLIS SOMNIALIS*, *quem*, comenta il Salmasio (9), *somnia praedivina immittere putabant de futuris, de factis, de faciendis, de fugiendis;* e ciò ben egli prova con esempi tratti dai Greci e dai Latini.

(8) *Clas. X. n.* 4.
(9) *Exercit. Plin. p.* 551.

ERCOLE

STATUETTA IN BRONZO (1)

CXV.

Questa statuetta, bella di proporzione, graziosa nella mossa, e conservatissima, fu in antico coperta di doratura, come appare chiaramente da' molti vestigj, che ancor ne rimangono. Il braccio sinistro colla spoglia del leone è getto separato, connesso poscia per via di saldatura. La testa è coronata di foglie, che certamente non sono di ellera, nè di vite, nè di lauro, nè d' oleastro. Neppure somigliano quelle del pioppo bianco, pianta com' ognun sa, ad Ercole sacra. Nondimeno io credo che si volessero esprimer queste, e che si facesse con quella trascuratezza, colla quale non raramente gli antichi trattarono gli accessorj.

Molta simiglianza apparisce tra il presente bronzo e l' Ercole che empieva il timpano d' un picciol tempio dell' agro Tiburtino, illustrato dal Visconti (2) e tra gli Ercoli ancora che si

(1) *Al. P. 1. on. 1. 1/2*
(2) *M. P. C. tom. 4. tav. 43.*

IV

115

C. Guzzini dis. Lasinio Fig. inc

veggono nelle monete di Postumo, l'uno col nome di Magusano, l'altro con quello di Deusoniense. Anzi questi ultimi, che colla sinistra stringono l'arco, ci danno motivo di credere che il tenesse già anche il nostro, avente essa sinistra a ciò medesimo, com'a me sembra, atteggiata. Inoltre, siccome l'Ercole Deusoniense talora vedesi collocato in un tempio a certo indizio di Divinità, e come Divinità è nel citato marmo dell'agro Tiburtino; così può credersi che tale considerar si debba anco nel presente bronzo.

ERCOLE

BUSTI IN BRONZO

CXVI. CXVII.

Al vincitore d'uomini e di fiere ben si conviene la corona d'alloro, della quale ha ornato il capo il busto d'Ercole che riportiamo alla tav. CXVI (1), il quale è ottimamente conservato e condotto con stile severo e grandioso, cui però, a dir vero, alcun poco nuoce qualche durezza che apparisce nei contorni. Il bulbo degli occhi è d'argento; e la zona, che dalla spalla destra gli attraversa il petto, è il telamone, cui era appesa la faretra nella statua, della quale è copia il presente busto.

Il busto, pur d'Ercole, che vien dopo, è uno dei più belli che osservar si possano non solo nel nostro museo, ma negli altri eziandio; e questo pel gran carattere e il gran sentimento, che vi seppe trasfondere la dotta mano dell'artefice, che certamente fiorire dovet-

(1) *Al. once 8. scarse.*

IV
116
C. Giozzini dis.
Lasinio incise

te in una di quelle epoche, che furono per le arti felicissime.

Ercole è qui palesemente in espressione di dolore. Da due epigrammi della greca Antologia, l'uno di Filippo, l'altro di Gemino (2) si raccoglie, che Lisippo gettò in bronzo un Ercole dolente. Siccome esso era privo di ognuno di quei simboli, che si attribuiscono a questo Eroe, supposero gli epigrammisti che Lisippo lo avesse fatto in atteggiamento di tristo per mostrare che gli erano stati tolti da Amore. Ma i concetti dei poeti sulle opere delle arti non sono sempre uniformi a quelli che volsero in mente gli autori di esse. Certamente il pensiero di Filippo e di Gemino non potrebbe adattarsi al nostro busto, che ha annodata al collo la pelle del leone. È necessario dunque rivolgersi ad altra spiegazione, la quale più potrà sodisfare, se convenir possa a questo del pari che all'Ercole di Lisippo. Oso proporne una al mio lettore, che mi lusingo non vorrà egli giudicare inverisimile. Tanto Euripide, quanto Seneca nel loro *Ercole furioso* ci rappresentano l'Eroe immerso in profondissima mestizia, allorchè, riavutosi dopo il sonno dal furore destato in lui dall'ira di Giunone, si accorse di aver ucciso nell'impeto di esso la

(2) *Anal. tom.* 2. *p.* 226. 280.

moglie ed i figli (3). Io credo che questo sia il momento scelto dall'autore del nostro busto, e che fosse pur quello della statua di Lisippo: tanto più che sappiamo con certezza che esso non fu trascurato dagli antichi artisti, facendo fede Plinio, che Nicearco dipinse *Herculem tristem insaniae poenitentia* (4). In tal momento, che è quello che consegue la perturbazione dell'intelletto, giudiziosamente lo fe Lisippo senz'armi e senza la pelle del Leone. Così pure in esso medesimo è descritto da Seneca. (5)

. . . . Cur latus laevum vacat
Spolio Leonis? quonam abiit tegimen meum,
Idemque somno mollis Herculeo torus?
Ubi tela? ubi arcus? arma quis vivo mihi
Detrahere potuit? spolia quis tanta abstulit?
Ipsumque quis non Herculis somnum horruit?

Che se l'artefice di questo busto pose ad Ercole la leonina, non dee incolparsi d'errore. Può benissimo immaginarsi che Ercole non l'abbandonasse ancora nel suo furore: ed oltre a questo è d'uopo pur considerare che si tratta qui di

(3) Στεναγμῶν γάρ με περιβάλλει νέφος. *Eurip. Herc. fur. v.* 1140.

(4) *Hist. nat. lib.* 35. *segm.* 40. *n.* 36.

(5) *Her. fur. v.* 1150.

un piccolissimo busto; ond'era bisogno di un segno evidente che a prima vista manifestasse il soggetto. Del resto il concetto dei due epigrammisti sembrami eziandio alquanto meschino e puerile. Gli antichi hanno assai poeticamente e graziosamente immaginato, che Amore facesse o preda o scherzo dei simboli d'Ercole e ancor degli Dei, quando e quegli e questi erano perduti per femmine; ma con intendimento però, cred' io, che ogni volta che desistessero dalla passione, dovessero tenere essi simboli per riacquistati, e non già che avessero mai a deplorarne la perdita.

61 62

SATURNO

STATUETTA IN BRONZO (1)

CXVIII.

Baal, o Bel, Divinità dei Fenici, che s'interpreta *Signore*, non altro era appresso di loro che il Sole. Il chiamavano anche *Hel*, d'onde l'"Ηλιος dei Greci (2). Solevano a questo Dio sacrificarsi vittime umane (3). Sanconiatone (4) nell'esporre la teologia dei Fenici asserisce, che da Eliun nacque Cielo, il quale, presa Terra in moglie, ebbe da lei tre figliuoli, l'uno dei quali si chiamò Ilo (lo stesso che Hel), e fu detto Crono: e questo significar vuole, che i Greci assomigliarono a Baal il loro Crono (5), o piuttosto, che questo da quello derivarono.

(1) *Al. on.* 9. *p.* 1.

(2) *Cf. Voss. de Idololatr. l.* 2. *pag.* 322.

(3) *V. Calmet, Diction. S. Script. Ad V.* Baal, *et Euseb. Praep. Evang. p.* 156.

(4) *Apud Euseb. op. cit.*

(5) *Pare che il Moloc degli Ammonniti fosse il medesimo Nume. V. Calmet, op. cit. ad v.* Moloch, *et Selden. de Diis Syr. pag.* 104 *sqq.*

Il culto di Baal penetrò nell'Affrica: e molti scrittori antichi, sì profani, come sacri (6) attestano che i Cartaginesi gl'immolavano figli, e lo chiamano Crono o Saturno.

Nella genealogia degli Dei di Esiodo, Crono è figliuolo di Cielo e di Terra, e con falce che gli dà questa, evira il padre. Il medesimo afferma Apollodoro nel principio della sua Biblioteca; ove sono da vedersi le belle e dotte osservazioni del celebre Heyne. Anche appresso Sanconiatone, Crono, ossia Hel, fa la stessa offesa al padre: e dovrebbe dirsi che gli antichissimi Greci nelle loro Cosmogonie, alla filosofia delle quali allude e questo ed altri simiglianti racconti, deferirono ai Fenici, se non fosse a tutta ragione da sospettare, che Filone di Bibli, adulterasse le opere di Sanconiatone, voltandole nella greca favella (7).

Gli Atlantei pure faceano Crono figlio di Cielo. Sennonchè ove in Sanconiatone, in Esiodo e in Apollodoro, esso Crono impugna la falce a danno del crudele genitore, affine di vendicare la madre, nella Teogonia degli Atlantei Cielo raccoglie nel recinto della città gli

(6) *Apud Vos. op. et l. cc. pag.* 364. *Considerabile è ciò che dice Tertulliano nel capitolo quarto dell' Apologetico:* Infantes penes Africam Saturno immolabantur palam usque ad proconsulem Tiberii.

(7) *Harles, Introd. in hist. ling. gr. tom.* 1. *p.* 127.

uomini sparsi nelle foreste, e ritrattigli dal vivere a modo di fiera, fa loro gustare i dolci frutti della terra e degli alberi; e Crono suo figlio è grandemente empio, avaro e tiranno dei molti popoli a se sottoposti (8).

I Cretesi per lo contrario aveano tradizione più mite intorno a Crono. Primo questi dei figliuoli di Cielo passar fece gli uomini, i quali con lui vivevano, dalla vita agreste alla domestica; e per tal cagione procacciata a se molta lode, si recò in assai paesi guidando tutti a giustizia e semplicità. Perciò quei che vissero al suo tempo, si mostrarono tutti alla posterità e semplici e puri (9). A questo Dio anche i Cretesi svenarono uomini in sacrifizio (10). Tal crudeltà ebbe forse origine dall'avvisarsi che gli Dei si dovessero più agevolmente placare con gli uomini, se tra questi, che sono la più nobile delle cose create, e che gli avevano offesi, si scegliessero le vittime da esser loro immolate: la quale opinione può a buon dritto riputarsi invalsa in tempi e luoghi da ferocia e da ignoranza signoreggiati.

Creta, che può chiamarsi la cuna della Religione dei Greci, propagò tra loro le sue dottri-

(8) *Diod. lib. 3. p. 131. sqq.*
(9) *Id. lib. 5. p. 231.*
(10) *V. Euseb. Praep. Evang. p. 156.*

ne intorno a Crono. Di qui l'età dell'oro, che dissero essere stata sotto il suo regno, la quale cantò Esiodo, e altri poeti di poi.

Nel Timeo di Platone vuolsi nato Crono com'ancora altri Dei, dall'Oceano e da Teti, e si dice, che questa è la opinione dei figliuoli dei Numi, alla quale sia perciò mestieri di prestar fede. Questo luogo di Platone è riportato da Atenagora (11); ed io ignoro se altri lo abbiano ben compreso, non essendomi io mai imbattuto in alcuno che dichiari quali siano questi figliuoli dei Numi. Ma Platone stesso serve a se di comento, chiamando i poeti nei dialoghi della Repubblica figliuoli degli Dei (12) e affermando nel Cratilo che Omero ripete l'origine di essi Dei dall'Oceano, e da Teti. Ciò dice il Poeta nel libro 14. dell'Iliade (13) ove Giunone così parla a Venere:

Io vadò per vedere della terra,
Che molti nutre, gli ultimi confini,
E l'Ocean, generazion d'Iddii,
E la Tetide madre, che in le loro
Case ben mi nutriro e m'allevaro.

SALVINI

(11) *Leg. pro Christ. cap.* 23.
(12) *Dial.* 2.
(13) *V.* 201. *sqq.*

Ho riportato tutto intero il passo, riuscendomi opportuno per fare una digressione, la quale, spero, vorrà perdonarmi il lettore, perchè non gli sarà forse per riuscire inutile affatto.

Per gli ultimi confini della terra intende Omero il paese degli Etiopi: e ciò si rende manifesto a chi paragoni con questo passo e quello del primo della medesima Iliade (14) ove Giove va all'Oceano ai giusti Etiopi, e l'altro del primo dell'Odissea (15), nel quale Nettuno si reca agli Etiopi, che sono di lungi e gli ultimi degli uomini. Omero chiama questi Etiopi ἀμύμονας (16): voce che il Salvini traduce *gentili*, l'Heyne è dubbioso se voltar debba *praeclaros*, quasi sia epiteto esornativo, ovvero *laude justitiae celebres*. Egli è certamente quest'ultimo; e perciò erano effigiati nella fiala tenuta in mano dalla Nemesi di Rannunte.

Due opinioni sono negli antichi rispetto a questa statua. Racconta Pausania, che essa fu opera di Fidia, e che egli la scolpì in quel marmo, che i Persiani trasportarono da Paros, onde formar di esso un trofeo, avvisatisi con troppo insolente fiducia di vincere in battaglia

(14) *V.* 422.
(15) *V.* 23.
(16) *Iliad. lib.* 1. *v.* 422. *cit.*

gli Ateniesi (17). Tre epigrammi della greca Antologia (18) ed Esichio (19) confermano il racconto di Pausania.

Plinio narra il fatto in modo diverso. *Eiusdem* (Phidiae) *discipulus*, dic' egli (20), *fuit Agoracritus Parius ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pleraque nomini eius donasse fertur. Certavere autem inter se ambo discipuli Venere facienda. Vicitque Alcamenes non opere, sed civitatis suffragiis contra peregrinum suo faventis. Quare Agoracritus ea lege signum suum vendidisse traditur ne Athenis esset, et appellasse Nemesim. Id positum est Rhamnunte pago Atticae, quod M. Varro omnibus signis praetulit.*

Zenobio rispetto al nome dello scultore di questa statua entra quasi conciliatore tra Pausania e Plinio (21). Per esso la statua della Nemesi di Ramnunte fu opera di Fidia; ma dice citando Antigono Caristio, che dal ramo di melo tenuto in mano da essa, pendeva una tavoletta, nella quale era scritto: ΑΓΟΡΑΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ, *Agoracrito Pa-*

(17) *Paus. lib.* 1.
(18) *T.* 2. *p.* 202. *epigr. VI. p.* 515. *ep. IV. T.* 3. *p.* 203. *ep. CCLVII. Ed. Brunck.*
(19) *Ad v.* Ῥαμνουσίαν.
(20) *Lib.* 36. *c.* 4.
(21) *Proverb. cent.* 5. *n.* 82.

rio fece; e poi soggiugne: *nè è maraviglia: anche altri molti scrissero il nome altrui sulle opere proprie. Può adunque credersi che Fidia concedesse questa ad Agoracrito, che era amasio di lui; e Fidia d'altronde era portato all'amor dei fanciulli* (22). Se per questa autorità scusar si può l'asserzione di Plinio, che attribuisce ad Agoracrito una statua da tutti gli altri ascritta a Fidia, tra' quali è anche Pomponio Mela (23), non è punto da prestar fede al resto del suo racconto. Prima di provarlo è mestieri ricordare i simboli, dei quali lo scultore l'avea adorna. Le avea posto nella sinistra un ramo di melo, una fiala nella destra, ov'erano espressi gli Etiopi, ed in capo una corona, nella quale si vedeano e cervi e piccole immagini della Vittoria (24). Il Visconti (25) che all'autorità di Pausania quella ha preferito di Plinio, così ne ha scritto: *Ebbe il simulacro di Nemesi Rannusia simboli tali, che poco felicemente alla Dea si appropriavano, e che a Pausania stesso non informato della precedente narrazione* (cioè di quella di Plinio) *parvero inesplicabili* (26). *Il con-*

(22) *Cf. Suid. ad v.* 'Ραμνουσία.

(23) *Lib.* 3. *p.* 33. Rhamnus parva, illustris tamen, quod in ea est Phidiaca Nemesis.

(24) *Paus. l. c.*

(25) *M. P. C. tomo* 2. *tav.* 13.

(26) *A Pausania parvero unicamente inesplicabili gli Etio-*

fronto degli antichi scrittori ci pone ora in istato di rischiarare i dubbj, che non seppero dileguare in Pausania i più colti Attici di quel borgo (27) *tanto la servitù dei Romani avea già degradata la Grecia* (28). *Il simulacro avea in una mano un ramo di pomi, che alludeva alla vittoria d' Ida, e che poi fu confuso col frassino di Nemesi. Dall' altra reggeva un' ampolla, sul cui corpo erano rappresentate delle figure d' Etiopi. Qui è la maggior esitanza di Pausania; ma non è quest' ampolla che una fiala di preziosi unguenti tutta propria di Venere, su cui sono scolpiti gli Etiopi, non per la loro giustizia, come vanno ideando i commentatori di quel*

pi. Del significato degli altri simboli tace affatto: indizio evidente, ch' ei conobbe esser proprj di Nemesi, non esclusa la fiala, la quale non fece a lui difficoltà; ma la fecero solo, come è detto, gli Etiopi rappresentati sulla medesima.

(27) *Non saprei dire se le parole di Pausania vogliano ciò significare. Egli dice di non aver saputo far congettura sul significato degli Etiopi, e insieme di non aver accettato il parere di quelli che erano persuasi di saperlo,* τῶν συνιέναι πειθομένων. *Erano questi a mio credere, non i più colti del Borgo, ma i mostratori.*

(28) *Se la servitù dei Romani avesse sì degradata la Grecia, da averle fatto perdere o alterare notabilmente le notizie riguardanti la storia de' suoi monumenti d' arte, converrebbe dire che il libro di Pausania, di cui fa, e a ragione, sì gran caso il Visconti, dovrebbe tenersi per questo rispetto in poco o niun conto.*

Classico, ma per indicare o *la Libia*, o *l'Arabia confusa spesso coll' Etiopia, patria dei più ricchi balsami e più ambiti dall' antico lusso muliebre. La corona d' oro, che cingeva il capo alla Dea, si conveniva pure a Venere, che presso i poeti è talora denominata* Eustephanos, *dalla bella corona. Le vittorie incisevi son quelle riportate sulle Dee rivali, e i cervi, che le framezzano, indicano abbastanza, che non sono le vittorie dei forti.*

Con pace di tant' uomo, io non so in questo con lui esser d' accordo. Che Agoracrito rimaso, per ingiustizia soccombente nel concorso, non volesse che il simulacro della sua Venere restasse in Atene, e lo chiamasse egli Nemesi, perchè colui che osasse trasferirlo colà, temesse la vendetta della Dea, come piacque credere al P. Arduino, o per altro motivo, che per congettura addurre si possa, il concederei di buon grado; ma che si collocasse in Rannunte, luogo a Nemesi sacro (29) una statua di Venere per esservi adorata come Nemesi, non potrò a me persuaderlo giammai. Ma oltre che è assai natural cosa che, avutasi dai Greci vittoria su' barbari, i quali gli avevano ingiustamente con oste poderosa assaliti, si ergesse in Ran-

(29) *Era opinione che Giove si fosse ivi congiunto con Nemesi. V. Schol. Callim. in hym. in Dian. v. 232. ad quem cf. Spanhem.*

nunte nel tempio sacro a Nemesi, Dea punitrice dell' insolenza, un simulacro di questa, altri argumenti provano ad evidenza, che la statua, della quale io parlo, era di Nemesi veramente e non di Venere. Traggo questi argumenti dai simboli, dei quali feci sopra menzione e che tutti appartengono a Nemesi, come mi accingo a mostrare.

Mi rifò dal ramo di melo. Se questo appartenesse a Venere esclusivamente, potrebbe credersi che convenisse al simulacro di Rannunte, nella supposizione che esso in verità fosse di Venere, e solo si chiamasse di Nemesi; ma non lo strignerebbero i simulacri di quelle Nemesi, che tali si riconoscono essere agli altri simboli. Perocchè io non so indurmi a pensare, che un simbolo di Venere dato per una mera casualità alla statua di Rannunte, potesse poi attribuirsi anche alle vere Nemesi. Or dunque mi si dica perchè ha ramo di melo nella sinistra la Nemesi del bel vaso marmoreo del Sig. Principe Chigi (30), e perchè lo ha

(30) *Visconti M. P. C. tom. 2. tav. 29. A. n. 5. Certamente è ramo di melo quello che tiene la Nemesi di questo vaso; ed io me ne sono assicurato avendo potuto osservare in Roma l'originale, cui non somiglia in questo particolare la stampa riportata dal Visconti. Tutti gli antichi danno il ramo di melo a Nemesi; il ramo di frassino ha origine da un equivoco dell' Amaseo, o da mala lezione dell' esemplare di Pausania, di cui si servì nel tradurlo.*

nella destra la Nemesi di un antichissimo bassorilievo etrusco in bronzo del museo di Perugia (31). Ma queste lo hanno perchè veramente conviene a Nemesi. Il melo è pianta pertinente all'amore: e Nemesi ha sua potenza su gli amanti. È ciò manifesto da Pausania (32) e da più epigrammi della greca antologia (33).

Io poi non intendo come il dottissimo del pari che sagacissimo Visconti asserir potesse che le Vittorie, le quali ornavano la corona della Nemesi di Rannunte, la vittoria indicassero riportata da Venere sulle Dee rivali, e che argomento fossero i cervi, che questa vittoria non era quella dei forti. Quando gli antichi hanno voluto rappresentar Venere vincitrice di Giunone e di Pallade, le han posto in

(31) *Vermiglioli, Saggio di Bronzi Etruschi tav. 1. n. 6. In questo bassorilievo è a Nemesi congiunta la Speranza, Divinità che vanno unite anche in altri monumenti: del che si adduce plausibil motivo in un antico epigramma greco. (V. Anal. Brunck. tom. 3. p. 173) Il dottissimo illustratore di questi Bronzi, ch'io molto stimo pe' suoi rari meriti e molto pregio ed amo pel suo bell' animo e ottimo cuore, propone se nella seconda delle dette due figure possa ravvisarsi Cerere o Venere, od anche Proserpina. Ma è certamente la Speranza; e lo indica il tallo che ha nella destra. Se ne accorse pure il lodato Sig. Vermiglioli dopo la pubblicazione del suo bel libro, e me ne porse avviso per lettera.*

(32) *L. cit.*

(33) *Anal. Brunck. t. 1. p. 9. 12. Tom. 2. pag. 375.*

mano il pomo che ella ottenne da Paride; e non hanno mai per significar ciò unito cervi a vittorie. Ho anche dubbio che convenisse esprimere in questo modo la vittoria di Venere sulle rivali Dee; parendomi che tal corona le avrebbe piuttosto recato onta che onore; come onta si farebbe a una vaga donzella, cui dopo aver detto che supera ogni altra in bellezza, si aggiugnesse, che questo è debole trionfo.

I cervi però e le Vittorie si vedranno opportuno ornamento della corona di Nemesi, che avea punita la tracotanza degli orgogliosi Persiani, messi in fuga dagli Ateniesi. Hanno i cervi, dice Oppiano (34)

Timido cuore ed alma dentro imbelle.

Achille nel primo dell'Iliade (35) riprendendo Agamennone di codardia dice:

. . . . Cuor di cervio
Tu non armarti mai con gli altri a guerra,
Nè in aguato andar co' primi Achei
Soffristi nel tuo cuor.

E Antiloco nel decimoterzo (36) rampognando i Greci che aveano temenza dei Troiani, grida:

Vergogna Argivi, giovani fioriti ....
Poh che gran maraviglia è questa, ch'io

(34) *Della caccia lib.* 2.
(35) *V.* 225.
(36) *V.* 102.

Con gli occhi miro: spaventosa e tale
Che mai io non credea che a fin venisse
Che i Troiani alle nostre navi andassono,
Che per l'avanti a fuggitive cerve
Eran simili.

Dopo le quali autorità mi pare evidente, che i cervi che si vedeano sulla corona della statua di Rannunte indicassero i Persiani vinti dai Greci, e che questa fosse stata fatta in principio veramente per una Nemesi, come dice Pausania, e non per Venere, ceme asserisce Plinio.

Ciò è provato anche dalla fiala, la quale non è, come dice il Visconti, vaso unguentario, ma, consenziente tutta l'antichità, appartiene alla specie dei potorj (37). Faceano con la fiala le libazioni nei giuramenti e nelle alleanze;

(37) *V. Polluc. Onomast. lib. 6. segm. 95. lib. 10. segm. 66. Athen. Lib. 3. p. 125. F. lib. 11. p. 500. E. La Nemesi del citato bronzo Perugino tiene nella sinistra atteggiata a mostrare il cubito sollevato, consueto gesto di questa Dea, non la fiala che era una specie di patera (v. Pitisc. Lex. ad h. v.), ma un vaso bislungo con larga bocca, stretto collo e due anse; e tale è veramente, rendendomene sicuro un disegno esatto, e pari in grandezza all'originale, che mi ha cortesemente trasmesso il Sig. Vermigliuoli, a schiarimento della stampa, ove per la sua picciolezza potrebbe restare altrui equivoco questo simbolo. Io non so far congettùra, che apparir possa probabile, su di esso. Ma in verità nemmeno n'ho d'uopo. Pausania dice che la Nemesi di Rannunte avea in mano una fiala: la fiala non è vaso unguentario; ciò a me basta.*

onde erano detti ὑπερφίαλοι *foedifragi* quei che rompevano i patti (38). Bene adunque sta la fiala in mano di Nemesi castigatrice di quei che mancano della promessa e della data fede; e bene in questa fiala stanno gli Etiopi riputati i più giusti uomini della terra. Nè a provar che si ebbero per tali, provocherò unicamente al ricordato aggiunto di ἀμύμονες dato loro da Omero, il quale aggiunto potrebbe per avventura riuscir equivoco da per se solo; ma ho eziandio da produrre altre autorità, che son atte a convincere chicchessia. Esse autorità concernono gli Atlantei; ma sono questi un medesimo popolo con gli Etiopi. Diodoro Siculo pertanto dice che gli Atlantei sono uomini mitissimi, (39) e che nella molta pietà e amorevolezza inverso gli ospiti, vincono quei che stanno loro a confine (40); e aggiugne Erodoto (41) e Plinio (42) che essi mai

(38) *V. Plat. in Crit. Sub. fin. Cf. Feith. antiq. Homer. lib.* 4. *c.* 17.

(39) Ἀτλαντείους ἄνδρας ἡμεροτάτους τῶν ἐν τοῖς τόποις ἐκείνοις. *Lib.* 3. *p.* 130.

(40) Πολλῇ μὲν εὐσεβείᾳ, καὶ φιλανθρωπίᾳ τῇ πρὸς τοὺς ξένους δοκοῦσι διαφέρειν τῶν πλησιοχώρων. *Ibid. p.* 132.

(41) *Lib. IV. c.* 184.

(42) *Lib.* 5. *c.* 8. *Hanno notato i comentatori d' Erodoto, che Plinio, Mela ed altri hanno confuso gli Atlanti con gli Atoranti ben distinti da esso Erodoto, istorico gravissimo e dispregiato solo da quelli, che senza leggerlo ne giudicano col giudizio degl' indotti.*

non facevano sogni, argomento di animo tranquillo e non agitato da passioni. Che poi gli Atlantei siano gli stessi che gli Etiopi, è manifesto da una solenne autorità di Plinio, il quale parlando dell'Etiopia scrive: *Universa vero gens aetheria appellata est, deinde* Atlantia, *mox a Vulcani filio Aethiope Aethiopia* (43). Il nome d'Atlanzia derivò certo all'Etiopia dal monte Atlante, che alcuni antichi pongono appunto in Etiopia. Sono noti i versi di Virgilio (44):

Oceani finem iuxta solemque cadentem
Ultimus Aethiopum locus est ubi maximus (*Atlas*
Axem humero torquet stellis ardentibus (*aptum*.

Male adunque si avvisò il Wesselingio quando scrisse, che la narrazione di Diodoro intorno agli Atlantei derivata è dall'Atlantide di Platone (45), e quando asserì che gli Atlanti nominati da Erodoto (46), i quali dice l'istorico aver preso il nome dal monte Atlante, sono diversi dagli Atlantei di Diodoro: errore nel quale ha per compagno il dottissimo Valckenario (47), che dubita eziandio se questi

(43) *Lib.* 6. *c.* 30.
(44) *Lib.* 4. *v.* 480. *sqq.*
(45) *Ad Diodor. lib.* 3. *p.* 131
(46) *Lib.* 4. *c.* 184.
(47) *Ad cit. Herod. L.*

Atlantei mai siano stati. Nè osti che da Erodoto siano chiamati ''Ατλαντες, *Atlantes*, quando neppure è a se costante Diodoro, che or gli dice 'Ατλαντείους, *Atlanteos*, ora 'Ατλαντίους, *Atlantios*.

E giacchè abbiam sopra fatta ricordanza dell' Atlantide, mi permetta il lettore ch' io termini la digressione col dir brevemente il mio parere su questa favola. La chiamo favola, perchè favola la dichiara Plutarco nella vita di Solone. *Essendosi*, egli dice, *accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto o sia la favola atlantica* (λόγον, ἤ μῦθον) *che aveva sentito dagli eruditi della città di Sai, e che era cosa, che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase per essere indebolito e spossato.... Platone poi tolto quel medesimo soggetto dell' Isola Atlantica ... si pose con ogni studio a lavorarvi, e ad adornarlo, facendovi sul bel principio antiporti, recinti ed atrj magnifici, quali verun altro racconto o favola e poesia non ebbe giammai.* Favoleggiarono adunque Solone e Platone descrivendo l' Atlantide, e favoleggiarono certamente i Sacerdoti di Sai, che, a parer mio, non con altro fondamento la esposero a Solone, che sulle incerte notizie recate anteriormente in Egitto dai Fenici, che negli antichissimi tempi passarono le colonne d' Ercole

e valicarono l'Atlantico facendo mercatanzia. Siccome però quasi non vi è favola, che il fondo non abbia nella verità e nella storia o in un'opinione; così forse non mi avviserò male credendo appoggiato appunto su d'un'opinione il racconto dell'Atlantide. Platone ne parla brevemente nel Timeo e di proposito nel Clizia. Dice adunque che prima il mare atlantico era navigabile, e che avanti alla bocca, chiamata le colonne d'Ercole, avea l'isola Atlantica (48), la quale fattasi pe'terremoti fango da difficilmente passarsi, divenne impedimento a quei che recar si volessero in alto mare. Narra poi seguitando, che gli Dei spartitasi tra loro la terra e toccata l'Atlantide a Nettuno, questi ne fece dieci parti e ne assegnò una parte a ciascuno dei suoi figliuoli, che medesimamente furono dieci. Il primogenito chiamò Atlante, dal quale prese nome e l'isola e il mare che la circondava. Impose il nome anche al gemello di Atlante, che nacque dopo di lui, il quale aveva avuto in sorte quella parte dell'estremità dell'isola, che è alle colonne d'Ercole in quel sito della regione, che ORA per quel luogo si dice Gadirica; e il chiamò Gadiro, nome che dal nazionale traslatato in greco, suona *Eumelo* (49). Le quali

(48) *In Timaeo.*
(49) Ὀνόματα δὲ πᾶσιν ἔθετο.... τῷ δὲ διδύμῳ μετ'

cose da Platone narrate, se bene s'intendano, e si confrontino insieme, mi paiono, voler significare, essere stata opinione o che la presente isola di Gades (50) formasse porzione dell'Atlantide, per la maggior parte sommersa, o che sommersa tutta, in quel luogo di essa, ov'era la regione Gadirica, sorgesse poi, per una nuova rivoluzione della terra, l'isola di Gades, giusta la dottrina delle Metamorfosi d'Ovidio (51):

Vidi ego quod fuerat quondam solidissima (*tellus*
Esse fretum; vidi factas ex aequore terras.

Ma dopo che i dotti tante opinioni hanno avventurate sull'Atlantide, potrò io darmi vanto di aver prodotto la vera?

Ritorniamo a Crono, o Saturno. Ho già indicate le nazioni che rendettero culto a que-

ἐκεῖνον τότε γενομένῳ, λῆξιν δὲ ἄκρας τῆς νήσου πρὸς Ἡρακλείων στηλῶν εἰληχότι, ἐπὶ τὸ τῆς Γαδειρικῆς ΝΥΝ Χώρας κατ' ἐκεῖνον τον τόπον ὀνομαζομενης ἑλλενιστὶ μὲν Εὔμηλον τὸ δ'ἐπιχώριον, Γάδειρον. *In Crit.*

(50) *Poeni* Gadir, *ita punica lingua sepem significant. Plin. lib. 4. extr. Nè Plinio s'inganna, perchè Ghader, vocabolo ebraico, vale appunto* siepe. *Ma come Platone fa corrispondervi* εὔμηλος, abbondante di pecore? *Io non so sciogliere la difficoltà se non immaginandomi, che tal significato sia venuto a questa voce dall'altro, che essa ha,* di chiuso da pecore, o stalla; *nel qual significato è certamente adoperata al versetto 24 del capitolo 32 dei Numeri.*

(51) *Lib.* 15. *v.* 262.

sta Divinità, fuorchè la Egiziana e la Romana. Di questa dirò più sotto, chè quella ora a se mi chiama. Erodoto, che tanto ha parlato della religione e dei costumi degli Egiziani, non inserisce Saturno tra' loro Dei. Ve lo pone Diodoro (52): e questa varietà di sentenza nasce dai diversi tempi, nei quali i due storici hanno scritto. Erodoto che visse prima di Alessandro, non vide Saturno in Egitto, come ve lo vide Diodoro, il quale fiorì tanto dopo: e il nome e il culto di questo Dio fu certamente colà recato da quel monarca conquistatore.

Io ne traggo argumento da un passo di Macrobio che per la sua importanza è d'uopo qui riportare: *Illi* (Aegyptii) *neque Saturnum, nec ipsum Serapim receperant in arcana templorum usque ad Alexandri Macedonis occasum, post quem tyrannide Ptolomaeorum pressi hos quoque Deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos praecipue colebantur, coacti sunt* (53). Per tanto se ai tempi d'Erodoto non era il culto di Saturno in Egitto, e a quei del re Macedone era in Alessandria città da questo edificata; e da essa passò solo nelle altre parti di quel paese

(52) *Lib.* I. *p.* 8. 9.
(53) *Saturnal. lib.* I. *p.* 215.

dopo la morte di lui, è manifesto quello che or ora diceva, cioè che la religione di Saturno portata fu in Egitto da Alessandro. Costretti poi, come afferma Macrobio, tutti gli Egiziani ad adottarla, Crono ebbe luogo nella Teogonia di loro, confuso con quelli Dei che parvero aver con lui somiglianza, i quali furono Vulcano, Anubi e Serapide (54). Della qual somiglianza, che si vide anche rispetto ad altri Dei, o furono ritrovatori i Greci, come a molti dotti è paruto, o lo furono gli Egiziani, che, per isciagura pressochè comune ai popoli debellati, si studiassero così di conciliare le massime religiose dei proprj padri, con quelle, cui gli astrigneva la temuta e adulata potenza dei vincitori.

Quegli che introdusse il culto di Crono nell'Attica, fu al dir di Filocoro scrittore delle cose attiche (55), quel Cecrope (56) che riunì in villaggi i cacciatori e i pastori dispersi di quel paese, loro insegnò l'agricoltura e istituì il costume che i padri di famiglia, raccolte le biade ed i frutti, si cibassero promiscuamente co' servi, per aver con essi tollerata la fatica nel coltivar la campagna, asserendo che Sa-

(54) *V. Jablons. Pant. Aegypt. par.* 1. *pag.* 140.

(55) *V. Voss. de histor. gr. lib.* 1. *c.* 18.

(56) Philocorus Saturno et Opi primum in Attica statuisse aram Cecropem dicit. *Macrob. Saturnal. lib.* 1. *c.* 10.

turno dilettavasi dell' onore dei servi in contemplazione della fatica di loro (57). Non altro adunque è questo Dio, cui Cecrope inalzò ara, se non che il preside dell' agricoltura: nè questi altro è che il Sole, che coll' apparente suo giro segna i tempi, ed alterna le stagioni e rende feconda la terra. Per ciò nell' inno orfico al Sole, si invoca questi come *posseditore della temperie delle stagioni* (κρᾶσιν ἔχων ὡρῶν), *e apportatore dei frutti* (κάρπιμε); e in quello a Crono, si dice di lui *che consuma tutte le cose e lo stesso di bel nuovo le cresce* (Ὃς δαπανᾷς μὲν ἅπαντα, καὶ αὔξεις ἔμπαλιν αὐτός) (58), e che è *genitore universale del secolo* (αἰῶνος Κρόνε παγγενέτωρ). Per ciò Cicerone nel libro secondo della Natura degli Dei scrisse: *Saturnum autem eum esse voluerunt qui*

(57) Instituisseque ut patres familiarum et frugibus et fructibus iam coactis passim cum servis vescerentur, cum quibus patientiam laboris in colendo rure toleraverant, delectari enim Deum honore servorum contemplatu laboris. *Macrob. ibid.*

(58) Hunc ajunt filios suos solitum devorare, eosdemque rursus evomere, per quod... significatur eum tempus esse, a quo vicibus cuncta gignantur, absumanturque, et ex eo denuo renascantur. *Macrob. Saturnal. lib.* 1. *cap.* 8. *Ho riportata questa autorità, non perchè io reputi doversi credere ciecamente alle allegorie ritrovate nelle favole dagli antichi, ma solo perchè questa mi pare dettata dalla ragione e non ripugnante alle regole della critica più sana. V. Heyne Observ. ad Apollod. p.* 6.

cursum et conversionem spatiorum ac temporum contineret, qui Deus graece idipsum nomen habet. Κρόνος *enim dicitur, qui est idem quod* χρόνος, *id est, spatium temporis* (59).

Poichè tutte le create cose sono tra se connesse e governate con leggi certe ed in gran parte inesplicabili, così di Saturno, creduto di esse il reggitore, si dice nel citato inno orfico che egli *ha legami ineffabili pel vasto mondo* (Δεσμοὺς ἀῤῥήτους ὃς ἔχεις κατ' ἀπείρονα κόσμον). Col medesimo intendimento, cred'io, si finse pure dagli Orfici (60) Saturno stesso legato; e forse si aggiunse che Giove lo evirò per mostrare che creato tutto quello che esister si vede, e datogli l'ordine necessario per conservarsi, più luogo non era a generazioni di nuovi enti; cosicchè si avessero a considerare come esaurite le forze di natura.

Imaginatasi l'età dell'oro sotto Saturno, non fu difficile il fingere, che egli avesse signoria sulle anime di quelli che vivendo aveano seguita la giustizia. Il luogo, ov'essi col

(59) *Essendo lo stesso* Κρόνος *e* χρόνος, *nè può dubitarsene dopo l'autorità di Cicerone, convien veramente credere, che prima che in Grecia s'introducesse la lettera X fosse ammesso il culto di Crono, cui rispetto al modo di scriverlo non si fece dopo il ritrovamento di questa lettera, o per religione, o per invalso uso, nessun cangiamento.*

(60) *V. Porphyr. de antro Nymph. p. 117. ed. rom. 1630.*

loro re si credeano abitare, furono le isole che si dissero de' Beati, corrispondenti, come bene prova il Cellario (61) alle Mauritaniche, che oggi giorno si appellano Canarie; e certamente la fertilità di esse fe assegnare ai pii questa dimora. Conobbe Esiodo le isole dei Beati (62); ma è incerto se conoscesse del pari la signoria di Saturno su loro, perchè il verso che lo afferma, è giudicato spurio dai critici antichi (63). Ne è però menzione in Pindaro (64), nella seconda iscrizione Triopea (65), e altrove; e coerentemente a questa dottrina in una pittura del sepolcro dei Nasoni (66) Saturno riceve un'anima condottagli avanti da Mercurio. Alludono a questa favola i Tritoni e le Nereidi, che tanto spesso si veggono su' Sarcofagi antichi; e vi alludeano per avventura, se pure non erano mero ornamento, i Tritoni con buccina collocati sul fastigio del tempio di Saturno in Roma, che spiegati sono in modo assai curioso da Macrobio (67).

Saturno ebbe culto nel monte Capitolino.

(61) *Geogr. antiq. tom.* 2. *p.* 937.
(62) *Op. et dier. v.* 170.
(63) *V. Lanzi al v.* 169. *della cit. opera d' Esiodo.*
(64) *Olymp. II. v.* 127.
(65) *V.* 9. *V. ivi il Visconti.*
(66) *Tav.* 8.
(67) *Saturnal. lib.* 1. *c.* 8.

Era alla radice di esso, e durava ancora ai tempi di Dionisio d'Alicarnasso un'ara dedicata a lui, sulla quale i Romani faceano sacrifizio con greco rito (68). Era tradizione che Ercole alzato avesse l'ara e istituita la ceremonia, allorchè venne in Italia (69). Era però anche innanzi sacro il luogo a Saturno; anzi da questo Dio chiamato si era Saturnio il colle, e Saturnia una città posta sopr'esso (70). Lo abitarono gli Aborigeni, i quali sebben misti ai Pelasghi, conservaron tal nome fino ai tempi della guerra Troiana (71); cacciatine i Siculi nazione barbara che prima lo tenne (72).

Ma il colle Saturnio ebbe tal nome dai Si-

(68) Τὸν βωμὸν τῷ Κρόνῳ... ὃς ἔτι καὶ νῦν διαμένει παρὰ τῇ ῥίζῃ τοῦ λόφου... τήντε θυσίαν ἣν καὶ ἐπ' ἐμοῦ ῥωμαῖοι ἔθυον φυλάττοντες τὸν ἑλληνικὸν νόμον. *Lib.* 1. *pag.* 27.

(69) *Id. ibid. et. p.* 30.

(70) Πρὶν Ἡρακλέα ἐλθεῖν εἰς Ἰταλίαν ἱερὸς ἦν ὁ τόπος τοῦ Κρόνου καλούμενος ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων Σατόρνιος. *Id. p.* 27. Hic mons (*Capitolium*) ante Tarpeius dictus... Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt... Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturniam scribitur... Argeos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venerunt Romam et in Saturnia subsederunt. *Var. de l. l. Lib.* 4. *p.* 10. 11. *ed. Stephan.* 1573.

(71) Πόλεις πολλὰς... ᾤκουν οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστὶν... Σατορνία. *Dionys. lib.* 1. *p.* 16. Μέχρι μὲν τοῦ Τρωικοῦ πολέμου τὴν ἀρχαίαν τῶν Ἀβοριγίνων ὀνομασίαν ἔτι σῴζοντες. *Id. p.* 8.

(72) *Id. ib. p.* 7. *et lib.* 2. *sub. init.*

culi, ovvero dagli Aborigeni e dai Pelasghi? L'avrebbe avuto dai primi, se si potesse prestar fede alla risposta che dicesi aver data l'Oracolo Dodoneo ai Pelasghi, che lo dimandarono del luogo ove dovessero fermar la lor sede: la qual risposta è riportata da Dionisio, e vi si nomina la terra Saturnia, come possesso di essi Siculi (73). Cita Dionisio per mallevadore di ciò Lucio Mamio uomo detto da lui non oscuro, il quale asseriva di aver veduta quella risposta scolpita in antiche lettere sopra uno dei tripodi che erano nel bosco sacro di Giove. Questa risposta però è da credersi posteriore all'età che le si assegna, e fatta in un tempo, in cui si sapeva che il colle Saturnio, stato prima dei Siculi, si era così chiamato dagli Aborigeni. Dico questo, perchè certamente è Saturno Divinità degli Aborigeni, di quegli Aborigeni, che uniti ai Pelasghi abitarono il Lazio, e che Aborigeni si chiamarono fino alla presa di Troia, come sopra è detto.

Il rito, con cui si onorava Saturno in Italia nei primi tempi, e l'opinione che di esso si ebbe poi dai Romani, sono conformi al rito e alla opinione dei Cretesi rispetto a Crono, che noi pur sopra abbiam riferito. Che gli Aborigeni

(73) Στείχετε μαιόμενοι Σικελῶν σατορνίαν αἶαν. Pag. 16.

sacrificassero a Saturno vittime umane, lo afferma Dionisio (74), ed aggiugne che Ercole abolì il crudel rito inalzando un'ara nel monte Saturnio, ed incominciando a bruciar pure vittime su puro fuoco. E poichè ogni popolar costumanza non può che a poco a poco essere abolita; così saviamente Ercole istituì che in vece di sommergere in onor di Saturno veri uomini nel Tevere, legati loro i piedi e le mani, vi si gettassero fantocci allo stesso modo acconciati.

Per quello poi riguarda l'uniformità della opinione de' Romani rispetto a Saturno con quella dei Cretesi, propagata per tutta Grecia, intorno a Crono, potrebbe recarsi presso che infinito numero di autorità: per le quali tutte, in cosa sì nota, basti la solennissima di Virgilio al libro ottavo dell'Eneide (75):

Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque (tenebant
Gensque virum truncis et duro robore nata
Queis neque mos, neque cultus erat; nec iungere tauros
Nec componere opes norant aut parcere parto;
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo

(74) *Lib.* 1. *pag.* 30.
(75) *V.* 314. *sqq.*

Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile, et dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris,
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula: sic placida populos in pace regebat.

Questa uniformità di rito e di opinione fa credere che di Grecia venisse in Italia la religione di Saturno; la quale essere straniera alla penisola si arguisce eziandio dall' essersi detto che Saturno cacciato da Giove, usurpator del suo regno, si riparò nel Lazio. Ciò è confermato dalla qualità dei popoli che i primi prestaron culto in Italia a Saturno, i quali come più volte è detto, sono gli Aborigeni e i Pelasghi, Greci amendue. Dico Greci gli Aborigeni, perchè non so rinunziare all'autorità dei due dottissimi e diligentissimi Romani Porcio Catone, e Caio Sempronio che lo affermavano (76); e dico Greci i Pelasghi sulla fede di Dionisio (77). Inclino però a credere che non gli Aborigeni, ma i Pelasghi portassero in Italia il culto di Saturno. Ne traggo argomento

(76) *V. Dionys. lib. 1. p. 9.*

(77) Ἦν γαρ δὴ καὶ τὸ τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλληνικόν. *Dion. p. 14. Ammesso che gli Aborigeni e i Pelasghi fossero Greci, ben s' intende perchè si unissero insieme e formassero un solo popolo. Nè questa ragione è mia; ma di Dionisio. V. p. 14.*

dalla più volte notata somiglianza del Saturno Italico col Crono di Creta, isola, nella quale ai tempi antichissimi si recarono i Pelasghi (78). Ma comunque ciò sia, dee conchiudersi che Bel, Crono, e Saturno (79) sono una stessa Divinità, vale a dire il Sole, misura del tempo, regolatore delle stagioni, datore dei frutti, e perciò creduto istitutore e preside della cultura dei campi e fondator della società, la quale spontaneo era fingere nei primi momenti incorrotta, e naturalmente inclinata a giustizia.

Questo è ciò che ho voluto fin qui mostrare, lasciando da parte tante altre cose riguardanti Saturno, le quali tutte raccolte e unite alle già dette potrebbero disposte in bello e nuovo ordine formar tema di dissertazione.

Molto è da apprezzarsi la statuina di bronzo che illustro, per la sua rarità; nè è da dispregiarsi rispetto all'arte, che non è qui priva di merito. Il Gori, che già la pubblicò (80), avvertì che sebbene il braccio sinistro veggasi

(78) *V. Dion. lib.* 1. *p.* 14. *Hom. Odys. lib.* 19. *v.* 177.

(79) *Molte cose sono state dette dagli antichi sulla etimologia del nome* Saturno; *ma io preferisco agli altri il parere di Varrone che il deriva da* Satu, *originato da* Sero, *chiaramente proveniente da* σπείρω. Ab satu est dictus Saturnus. *Var. de L. L. lib.* 4. *p.* 16. *Così da* diu *si è fatto* diurnus, *e da* noctu nocturnus.

(80) *Mus. Etrus. tom.* 1. *tab.* 21.

racconciato, pur tutto è antico, compresa la falce che stringe. Fattone diligente esame non ho potuto che acconsentire alla sua asserzione. La fisonomia rammenta quella di Giove e dei fratelli di lui, figli tutti di Saturno: ciò, che oltre ai simboli, assicura la rappresentanza di questo importante monumento. La mano destra portata al viso, è gesto di chi tenuto sia da gravi pensieri; e ben si addice a Saturno, considerato qual sopra provammo esser tenuto dalla gentilità. La falce ed il pileo si veggono pure nel busto di Saturno in pittura riportato dagli Ercolanesi (81). La falce che tiene anche in medaglie, gli spetta come ad insegnatore d'agricoltura; onde è detto *falcifer* da Ovidio (82) e da Marziale (83). Poichè la falce è stromento rustico, perciò si fece nelle antiche cosmogonie propria della Terra personificata, che ne armò, come si è detto, il figlio Saturno a sua vendetta. Siccome poi Saturno significava anche il tempo; così credettesi indicar la falce che esso tutto miete: significato secondario e non primo, come pare essere stato d'avviso l'erudito Millin nei suoi antichi monumenti inediti (84).

(81) *Pit. tom.* 3. *tav.* 50. *n.* 1.
(82) *In Ibin v.* 218.
(83) *Lib.* 5. *epigr.* 16. *Lib.* 11. *epigr.* 7.
(84) *Tom. I. p.* 221.

Sono due vie per ispiegare il pileo. Era il pileo, dice il Buonarroti (85) citando le osservazioni del Begero e dello Spanemio, *proprio de' viandanti, de' cacciatori, e di tutti quelli, che per gli affari esser dovevano esposti e all'aria e al sole.* Sotto questo riguardo può appartenere a Saturno, Dio dell'agricoltura. Se cio non sodisfi, propongo altra spiegazione. Il pileo è simbolo di libertà; e come tale vedesi in medaglie, massime in quelle di famiglia. Di esso perciò si cuoprivano il capo nei Saturnali i servi al pari dei padroni; onde Marziale (86)

Unctis falciferi Senis diebus
Regnator quibus imperat fritillus,
Versu ludere non laborioso
Permittis, puto, pileata Roma.

Questa spiegazione pare anche a me più verisimile che la prima.

(85) *Medaglioni p.* 126.
(86) *Lib.* 11. *epigr.* 7. *Cf. Lips. de Amphiteatro cap.* 19.

V. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.

65 66.

ENEA

CHE FA IL SACRIFIZIO

DELLA PORCA

BASSORILIEVO

CXIX.

Questo raro bassorilievo fu dal Gori (1) male spiegato, come dal suo disegnatore infedelmente renduto. Le inesattezze di questo si manifestano al confronto, che della sua copia si faccia colla nostra, che è conformissima all' originale; e lo sbaglio di quell' antiquario è mercè della sola ispezione evidente. Il Gori crede scolpito in questo bassorilievo il sacrifizio d'un Imperatore romano, che opina esser Commodo; e alla sua congettura si avvisa dar peso col ricordar le medaglie di questo Principe, che il presentano velato il capo, e

(1) *Inscript. quae in Etrur. urbibus extant, Par. 2. p. C. tab. 22. Questo bassorilievo è largo Pal. 5. on. 8 1/2. Alto P. 2. on. 9. I restauri sono al solito indicati dalle linee a puntolini.*

sacrificante ad Ercole prima di far Roma *Colonia Commodiana*. Ma vaga è la congettura e totalmente distrutta dal non vedersi alcuna somiglianza tra il creduto Commodo del nostro marmo, e la sicura effigie che di lui ci dan le medaglie.

Tema di questa rappresentanza è certamente Enea, che insieme col figliuolo Ascanio e i suoi compagni, fa sacrifizio della porca: favola celebre, mentovata in più luoghi dell'Eneide (2), descritta lungamente da Dionisio d'Alicarnasso (3), e toccata da altri antichi Scrittori (4), nè libera anch'essa da quelle varietà di particolari, le quali presso che sempre s'incontrano nelle mitologiche narrazioni. Secondo Virgilio, sbarcato Enea alla ripa orientale del Tevere, fonda per comandamento d'Eleno, e della Divinità di esso Tevere comparsagli in sogno, la città di Lavinio, nel luogo, ove sotto un elce ritrova una porca, che sacrifica co' trenta suoi porcelli natile ad un portato (5). Secondo Dionisio l'Oracolo di Do-

(2) *Lib.* 3. *v.* 390. *sqq. lib.* 8. *v.* 43. *sqq. et* 81. *sqq.*

(3) *Lib.* 1. *c.* 56.

(4) *V. Heyne excurs.* 2. *ad lib.* 7. *Aen. p.* 118.

(5) *Il nostro marmo ne ha soli sette. Se ne vede pure ristretto numero nelle medaglie d'Antonino Pio, che nel rovescio han la porca e i suoi porchetti; delle quali medaglie parlai alla pag.* 168. *della serie V. illustrando una pietra del nostro Museo, ch'è del medesimo argomento.*

dona, o la Sibilla eritrea ordina al pio Troiano di navigare finchè non giunga ad un luogo, nel quale egli ed i compagni mangino le mense, e di fabbricare una città, ove fermisi un quadrupede stanco dal corso. Accortisi i Troiani di aver compiuto il primo nell' agro di Laurento, si accingono a renderne grazie col sacrifizio. Mentre stanno essi coronati intorno all'ara, una porca gravida e prossima al parto, scelta per esser la vittima, si scioglie dai lacci e fugge. Conosce Enea, esser questa il quadrupede a lui predetto: e, aggiuntisi pochi dei suoi, l'insegue. Allontanatasi la porca presso a ventiquattro stadj, su d'un colle si posa. Si disanima Enea, sembrandogli quel luogo e per lontananza dal mare, e per isterilità di suolo a città inopportuno. Un' occulta voce il rinfranca, predicendogli che i Troiani avrebbero fondato un'altra città e più grande e più doviziosa, di lì partendo in capo ai trenta anni: tempo determinato dal numero dei porcelli, che nacquero il dì dipoi; i quali Enea sacrifica insiem con la madre agli Dei Penati (6). Vogliono altri infine che i Troiani fug-

(6) *Virgilio vuol fatto il sacrifizio a Giunone (Aen. lib. 8. v. 84.). Dà ugualmente però alla porca 30. porchetti in argomento dei 30. anni che corsero dall' edificazione di Lavinio a quella d' Alba, la quale fu cognominata dal color bianco di essa porca.*

gendo avessero recata seco loro questa porca, e perdutala nella Campania, la ritrovassero presso l'agro di Laurento (7).

Tra le persone, che assistono al sacrifizio in questo marmo, facile è riconoscere Enea, che, vestito di corazza e paludamento, strigne il gladio colla sinistra, l'asta tien nella destra, e velato ha il capo, come Elenò prescritto gli avea di fare nei sacrifizj; nè a lui solo, ma eziandio agli altri Troiani, e ai posteri di loro. Si tiene dall'Antichità che Enea fosse il primo, che sacrificasse con siffatta cerimonia (8); la quale osservavano i Romani, e punto non ebbero i Greci (9). S'inghirlandavano essi, ed i Latini eziandio: ma o sia che col volgere degli anni il rito di velare il capo e di cingerlo di corona nel far sacrifizj, per alcuni si trascurasse, o sia che gli Artisti volessero rispetto a ciò far uso della libertà, che è loro conceduta, in non pochi monumenti tra' sacrificanti, che han velo e corona, alcuni se ne veggono, che privi sono dell'uno e dell'altro ornamento. Tali sono nel nostro la figura stante, che chiude la composizione alla sinistra

(7) *V. Serv. ad Aen. lib. 8. v. 43. Cf. Cerda ad Aen. lib. 3. v.* 389.

(8) *V. Saubert. de Sacrif. c.* 12. *pag.* 276.

(9) *V. Macrob. Saturnal. lib. 8. cap.* 1. *Cf. Stuckius de Sacrif. pag.* 69. *a.*

di chi riguarda, e il fanciullo che è presso Enea; il qual fanciullo ha invece coperto il capo del pileo frigio. Egli è certamente Ascanio figliuolo di esso Enea, che ha somigliante berretto, ed è tenuto per mano dal padre, nel raro medaglione del museo di Parigi, pertinente ad Antonino Pio; nel qual medaglione Enea ed Ascanio usciti dalla nave, osservano sulla ripa del Tevere la porca co' suoi porchetti (10). Questo medesimo medaglione, egualmente che una pietra riportata dal Maffei (11) e da Montfaucon (12), esprimente Enea fuggito dalla incendiata Troia col padre sulle spalle e accompagnato dal figlio, ci insegnano che sia quella verga tenuta da Ascanio nel nostro marmo, e frammentata nella estremità. Essa fu un bastone ritorto, come nei due citati monumenti: il qual bastone Montfaucon vuole esser lituo, e a me più presto par pedo.

Nulla importa dire dell'acerra e dei simpuli, che spesso si veggono in rappresentanze di sacrifizj, e sono dagli eruditi a sufficienza illustrati; e nulla pure del vittimario, e dei frutti posti ad arder sull'ara, perchè ancor

(10) *Montfaucon, Supplement de l'Antiq. expliq. tom.* 1. *pag.* 182. *Eckhel d. n. v. tom.* 7. *p.* 30. *Mionnet, de la rareté et du prix des medail. Rom. pag.* 134.

(11) *Gem. tom.* 4. *tav.* 4.

(12) *Nel luogo sopra cit.*

queste sono notissime particolarità. Più fa mestieri parlare delle due figure femminili sedenti, le quali cinto com'hanno il capo della corona, che chiamasi turrita, si manifestano essere personificazioni di Provincie, o di Città. Giova crederle di queste, se loro dar si vuole spiegazione facile, e perciò men lontana da verosimiglianza: chè interpretazioni, che si appoggino a ricercati razionamenti, debbono far sempre temer l'antiquario d'essersi inviluppato in errore. Queste città sono, a parer mio, Alba e Roma; nella edificazione delle quali riposti sono i due grandi motivi della venuta d'Enea nel Lazio, come testimonia Virgilio in questi versi, nei quali Giove rivela a Venere i destini di esso Enea:

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque ab sede Lavinj
Transferet, et longam multa vi muniet Al-
(bam.
Hic iam ter centum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea; donec regina Sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia pro-
(lem.
Inde Lupae fulvo nutricis tegmine laetus
Romulus excipiet gentem, et mavortia condet

Moenia, Romanosque suo de nomine dicet (13).
E più apertamente, rispetto al proponimento mio, avea detto innanzi:

...... *Multum ille et terris iactatus et alto*
Vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram:
Multa quoque et bello passus dum conderet (*urbem*,
Inferretque Deos Latio; genus unde latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Ro- (*mae* (14).

Or se motivi della venuta d' Enea nel Lazio sono l' edificazione d' Alba, e la fondazione di Roma, in modo che questa è come conseguenza di quella; e se il nome d' Alba, e il tempo, nel quale dovrà da Ascanio fabbricarsi, indicati sono dal colore della porca e dal numero dei porchetti, che Enea ritrova e insiem con la madre sacrifica, non sarà inverisimile il credere, che le due femmine, le quali seggono sulle rupi e sono presenti al sacrifizio, siano le personificazioni d' Alba e di Roma. Nè osti, che vi si veggano per anticipazione. Usò di questa Catullo, quando sciogliere fece Teseo dal Pireo (15) che edificato fu da Temistocle;

(13) *Aen.* I. *v.* 267. *sqq.*
(14) *Aen. lib.* I. *v.* 7. *sqq.*
(15) *De nupt. Pelei et Thet. v.* 72.

e ne usò Virgilio, quando scrisse che Enea approdò ai lidi Lavinii, prima che Lavinio sorgesse. Ciò che permesso è ai poeti, permettere pur si debbe agli artisti, quando in specie trattisi, come qui, di due città che fatte si vogliono per antico decreto d'immutabile destino. E se in virtù di questo non disconvenne a Virgilio il fingere, che Giove predicesse a Venere, uscita, pe' travagli d'Enea, dalla speranza delle prosperità promesse ai suoi Troiani, la fondazione d'Alba e di Roma; un Artista che mostrar voglia come il ritrovamento dei 30. porchetti, che si debbono insiem con la madre sacrificare, sia indizio che dopo altrettanti anni sarà Alba edificata, e che da essa deriverà la potentissima Roma, non ha altro modo, che esprimere i simulacri di queste due città. E che io non m' inganni nel mio divisamento, bene il mostra la foggia in che questi sono espressi. Particolar distintivo di Roma è l'asta; e in questo marmo tiene asta la femmina sedente che è alla destra dello spettatore, ed ha a se rivolto Enea: savio avvedimento dell'artista; perocchè sebbene la porca ed i porchetti che si sacrificano riguardino Alba, pure i destini guidato aveano Enea in Italia, massimamente per Roma. È vero che d'ordinario siede Roma su d'un mucchio d'armi; ma è pur vero che talora le

fa, come qui, sedile una rupe (16). È vero che spesso ha nudo il capo o gliel cuopre un elmo; ma è altresì vero che della corona turrita non è questo l'unico esempio. La porta in molte monete greche delle città d'Asia, in monete di Corinto colonia, e, quello che più rileva, in un denario, che vuolsi coniato ai tempi di Nerone (17).

In questo denario, siccome nel presente marmo ed in molti altri antichi monumenti, nuda è Roma nella destra parte del petto. Cosiffatta immagine di Roma sono usi gli antiquarj di chiamar Roma Amazone. Il dotto Zoega (18) è d'avviso, che in così rappresentarla punto non pensassero gli artisti alle valorose femmine del Termodonte. Ciò pur si creda; ma si dee altresì credere, che ad esse e a Roma data siasi tal foggia per la medesima cagione, per mostrarle cioè del pari intese a trattar le armi: al che toglie speditezza inviluppo di vesti. Pensa il celebre Heyne (19) che questo modo di vestir l'effigie delle Amazzoni abbia dato credito all' opinione, che, per renderle più atte a lanciar dardi, si distrug-

(16) *V. Rasche lex. num. ad voc.* Roma.

(17) *V. Rasche l. c. Zoega bassirilievi antichi di Roma tom.* 1. *p.* 141. *Morell. fam. Rom.* Roma *tab.* 1. *n.* 1.

(18) *Luogo sopra cit.*

(19) *Observat. ad Apollodor. p.* 154.

gesse loro la destra mammella. Ma, s'io ben giudico, non altro diè origine al favoloso racconto, che la voce Ἀμάζων che può voltarsi: *senza mammella*, e che dee credersi formata unicamente per ridurre a greca indole il nativo e barbaro nome di quelle femmine. *Le mot* Ἀμάζων, dice saviamente il Visconti (20) *est un de ces noms de peuples, que les Grecs, suivant leur usage, constant ont dénaturés, non seulement en leur donnant une terminaison grecque, mais meme en les modifiant de maniere, qu'il pussent offrir des racines tirées de la langue grecque, et prendre une forme qui les rendit moins choquans a leur oreille délicate. C'est ainsi que de l'hebreu* Jeruschalaim *ils ont fait* Ἱεροσολύμη, *mot composé de l'adjectif* ἱερὸς *et de nom propre* Σολύμη, *qui se retrouve dans la géographie des temps heroiques.* Il qual passo del dottissimo antiquario ho anche volentieri recato, perchè in esso trovo conferma di ciò, che già scrissi rendendo ragione, come dalla barbara voce *Radauno* potesse formarsi la greca Ἠριδανός (21).

Del resto anche il Gori, che indovinar non

(20) *Appresso Pougens*, Tresor des origines et dictionnaire grammatical raisonné de la langue française. Paris 1819. *alla voce* Amazone *p.* 56.

(21) *In questa medesima serie IV. tom.* 2. *pag.* 205-6.

seppe il tema del marmo, ravvisò Roma in questa figura; tanto vi è chiaramente rappresentata. Non diè però egli interpretazione probabile all'altra, sospettando, essere la Virtù. Ha anch' essa nelle medaglie scoperta la destra mammella: e questo per la medesima ragione, che Roma; dovendosi vedere in lei espresso il valor militare; ma non cinge mai il capo della corona turrita. Io, come diceva di sopra, la reputo Alba; e avvaloro l'opinion mia colle tre spighe che tiene nella sinistra. Esse sono simbolo di fertilità; e come fertile le ha ugualmente in mano nelle medaglie la Spagna personificata (22). Ubertoso è eziandio il suolo albano; e come tale il celebra Dionisio d'Alicarnasso (23). Questo medesimo storico narra altresì il valore degli Albani nella guerra (24); e così porge il modo, onde intendere perchè Alba in questo bassorilievo abbia scudo, che è appoggiato alla rupe, su cui siede, e il telamone, sostegno del gladio; e porti il seno dalla destra parte scoperto, come per la medesima cagione il portano altre città e provincie negli antichi monumenti (25).

(22) *V. Rasche l. n. ad V.* Hispania.

(23) *Lib.* 1. *c.* 37.

(24) *Lib.* 3. *sub. init.*

(25) *V. il monumento Puteolano riportato da Montfaucon.*

Questa scultura nè ha meriti da molto esaltarla, nè tanti difetti da molto deprimerla. Se generalmente sono gravi le teste, e le figure di non troppo franca esecuzione, sono buoni i partiti delle pieghe, e appar diligenza e sapere nel meccanico lavoro del marmo. Io fo ragione che appartenga al tempo d'Antonino Pio, veggendo nelle medaglie di questo principe temi, che a questo sono analoghi; le quali medaglie ho rammentate di sopra. Mel persuade anche l'acconciatura dei capelli delle due femmine sedenti, in ispecie di quella che ho giudicato esser Alba, la quale in ciò somiglia il bellissimo busto della Faustina maggiore, che si ammira nel nostro Museo. Mi si rammenteranno per avventura, ond'io corregga questo giudizio, i medaglioni d'Antonino, i quali sono di bello stile e di bella esecuzione. Ma nelle età eziandio, nelle quali fiorirono buoni Artisti, vissero i mediocri, ed anco i pessimi. Si ripiglierà, che sicurissimi segni fanno scorta per decidere se certe imperfezioni debbano ascriversi all'artista, o al suo secolo. Ciò io

nelle sue Antichità al tomo 3. tav. 118. e il Visconti nel Museo P. C. tomo 2. tav. 15. Queste due femmine sedenti oltre alla corona turrita un'altra ne hanno somigliante a quella delle figure che assistono al sacrifizio. Questa corona è di maniera, come dicono, e probabilmente s'intese farla di lauro. Di questa pianta ben si coronano due città guerriere, quali sono Alba e Roma.

non nego; anzi da esso medesimo traggo argomento per avvalorare l'opinion mia. Questo bassorilievo si manifesta per opera d'un Artista di molta diligenza e di poco genio, che vivesse in tempo, nel quale le buone massime incominciato avessero a declinare. Or questo tempo è, per osservazione di dotti Antiquarj (26), quello appunto degli Antonini, nel quale se continuar si vede lo stile introdotto imperando Adriano, e da alcuno, come dagli artefici dei medaglioni, sostenersi con decoro; si vede eziandio sensibilmente decadere.

Gli ornati dei due sodi, che per avventura sostenevano una cornice od architrave, sono l'uno dall'altro difformi: del che non so addur ragione alcuna; e forse altra non ve n'è, che l'irragionevole arbitrio dello scultore.

(26) *V. Winckelm. Stor. Lib. XII. Cap.* 2. *Lanzi, notizie preliminari circa la Scultura degli antichi pag.* XLIII.

IV
128
P. Gargani dis
Iacomo Joglio inc
NAPOLI

69.70

ATLETI

CXX. - CXXIX.

Incomincio la illustrazione di queste tavole dal bellissimo sarcofago rappresentante per mezzo di alati putti, od Amorini che dir si vogliano, gli onorati esercizj della faticosa palestra (1). Lo chiamo *bellissimo*, non perchè mi signoreggi pregiudicato affetto pe' monumenti che interpreto; dal quale e libero sono, e libero confido essermi mostrato sempre al mio lettore; ma perchè esso è tale veramente, o si abbia riguardo alla grazia, e all'eleganza della composizione, o considerare si voglia lo stile delle figure, che morbide sono, carnose ed animate al modo dei veri fanciulli.

Rappresentanze di putti scolpite sono d'ordinario nelle urne destinate, come la presente, a racchiuder cadaveri giovanili: documento ancor questo dello studio, che posero i sapientissimi antichi nel serbare armonia tra gli ornamenti, e ciò per che erano essi fatti; e conforto per chi dee questi spiegare, perocchè

(1) *Al. Pal.* 1. *Lungo Pal.* 4 1/2. *I laterali sono larghi Pal.* 1. *on.* 7 1/2.

ne può raggiugnere agevolmente l'allusione, senza aver mestieri di abbandonarsi al vasto pelago delle fallaci congetture. Facile egli è pure il conoscere, perchè figurati si siano in un sarcofago i giuochi della palestra. È palestra la umana vita pe' mali, con che fa d'uopo lottar di continovo; e l' uomo dir si può giunto alla palma, quando è pervenuto all'ultim'ora. Sulla qual dottrina or più non dico, avendola esposta in altro luogo di quest'opera (2) giusta le opinioni generali degli antichi. A ciò medesimo si riferiscono, se mal non mi appongo, le corse del Circo, e le forze d'Ercole: argomenti, che spesso formano il subietto dei figurati marmi mortuali.

I tre putti presso ad un vaso, nel lato, che è alla sinistra dello spettatore, compongono un gruppo, che se è unico, per quanto almeno io sappia, in tutta l'antichità figurata, può nondimeno dichiararsi senza paura di cadere in errore. Il vaso è l' urna destinata a contener le sorti, le quali traevano gli Atleti, onde si componessero le coppie di loro. Mentre un putto trae la propria, guardando non al vaso, ma altrove, un altro putto, che la sua ha già tratta, questa chiusa ei serba nel pugno della destra mano, tenutagli alzata dal terzo put-

(2) *V. Tom. II. di questa Serie V. pag. 230. segg.*

to; il quale ciò fa, perchè vietavasi a ciascheduno degli Atleti il veder la sorte, ch'egli avea dall'urna levata. Un passo dell'Ermotimo di Luciano, che è bello ed esattissimo comento a questo gruppo, mi sarà certa scorta per dichiararlo. Io qui lo reco volgarizzato; e son d'avviso, che anche il lettore sarà tratto per esso nel mio sentimento. Invitato pertanto Ermotimo da Licino a narrargli ciò, che rispetto ai giuochi ginnici avea veduto in Olimpia, *Sta*, egli dice, *un'urna d'argento sacra al Nume, nella quale si gettano picciole sorti, che scritte sono, e somigliano alle fave. Scritta è in due un'* A, *in due un* B, *in altre due un* Γ; *e così di seguito, e nel modo medesimo, se più siano gli Atleti; avendo sempre due sorti la medesima lettera. Presentatosi poi ciascuno degli Atleti, fatta preghiera a Giove, e messa giù la mano nell'urna, estrae una delle sorti, e dopo lui un altro: e stando presso a ciascuno quegli che porta il flagello, tien sollevata la mano di lui* (3), *non dandogli modo di leggere la let-*

(3) Ἀνέχει αὐτοῦ τὴν χεῖρα. *Volgarmente leggesi* ἀντέχει; *ma nella edizione ottima si adottò* ἀνέχει *sulla fede di non pochi codici. Questa lezione, che è l'unica vera, è assicurata dal gruppo, che illustro, nel quale il* Flagellifero *tien sollevata in alto la destra mano dell'atleta, che ha già tratto la sorte. Ecco come l'antichità figurata riceve e dà sussidio alla scritta, e ambedue amichevolmente congiurano in ispargar lumi sulla storia e costumanze dei tempi da noi lontani.*

*tera che ha su tirata. Quando già tutti le tengono, l'Alitarca, io credo, o uno degli stessi Ellanodici (che già di questo non mi ricordo) andando attorno, guarda le sorti di loro, che stanno in giro; e accozza per la lotta o il pancrazio, quello che ha l'*A, *con colui, che ha tirato su un'altr'*A; *medesimamente quello che ha il* B, *con quello che pur lo ha; e al modo stesso gli altri, che han tratto le medesime lettere. Così però egli adopera se siano in numero pari gli Atleti, come otto, quattro, dodici. Se poi sianoin caffo, come cinque, sette, nove, la lettera, che sopravanza, e non ha corrispondente, scrittasi sulla sorte, si getta giù, e si mescola colle altre. Quei che la tira su, aspettando siede finchè quelli abbiano combattuto, non avendo egli lettera che contrappongaglisi. Nè questa è piccola fortuna per l'Atleta, che fresco ha da combattere con affaticati* (4).

La sola lettura di questo passo importantissimo serve per conoscere, che in esso esattamente descrivesi il gruppo, del quale ragiono (5). Non si ricerchi la verga nella figura

(4) *Hermot. De Sect. Tom. 1. op. p. 782.*

(5) *Monsignor Bottari sospetta, che la bellissima statua del Campidoglio esprimente un giovane, che posa il piè sinistro su d'un sasso (Tav. 61.), rappresenti un Pancraziaste, che sia per trarre, od abbia tratta la sorte dall'urna. Questo*

del flagellatore, perchè espressasi questa figura sul fianco destro, si lasciò totalmente nascosa la parte sinistra di lei. L'atto di tenere alzata la chiusa mano dell'Atleta, entro alla quale è la sorte, basta per ravvisarla con sicurezza. Così l'angustia del luogo non ha permesso di scolpire il flagellatore dietro al putto, che è inclinato sul vaso a estrarne la sorte. Il vederne però uno presso quello che l'ha tratta, fa intendere, che dee supporsene somigliante vicino a questo. E l'omissione non offende, perchè la sorte non è ancor fuori dell'urna.

Siccome abbiam veduto volgersi a facile e incontrovertibile spiegazione questo lato del sarcofago; così per esso medesimo si determina finalmente l'uso d'uno dei più importanti avanzi dell'antichità; qual è il celebratissimo vaso di bronzo, che orna il museo del Campidoglio, donato, secondo ne accenna la greca iscrizione incisa nell'interna parte del labbro, dal gran Mitridate ad un collegio d'Atleti (6). Prima di aver veduto in uso per

sospetto non ha alcun fondamento. La figura è in quella situazione di riposo, che gli antichi han talvolta dato a quelli che con altrui parlano, o si trattengono a mirare alcuna cosa. Altro per ora non so dirne.

(6) *Illustrato dal dottissimo P. Corsini nel tomo 6. della prima Decade delle Simbole del Gori, e riportato in istampa nel tomo 1. pag. 48. del Museo Capitolino. V. Winckelmann stor. tom. 2. p. 282. e la ristampa di esso museo Capitolino che si fa in Milano*, tom. I. pag. 181.

le sorti atletiche un vaso a due anse (7), e grande più che l'uopo paia richiederlo, non poteva, cred'io, venire in mente di niun dichiaratore della figurata antichità nemmeno il dubbio, che esso vaso del Campidoglio fosse a ciò medesimo destinato. Difatti volendo il celebre Visconti far congettura sul medesimo (8), sospettò che servisse già a conservar quella polvere talor sottilissima e preziosa, della quale sparger soleano vicendevolmente l'unto corpo gli Atleti. Ma se il grande antiquario anzi che toccar di passaggio questo spargimento della polvere atletica, su vi avesse fatto esame più maturo, il criterio, del quale egli era abbondevolmente fornito, non gli avrebbe permesso certamente di avventurare un tal dubbio. Soffra il lettore che io il trattenga alcun poco su questa polvere atletica; chè io mi lusingo di toglier la confusione che trovo in quelli che prima di me ne hanno scritto.

Parlando Vitruvio della costruzione delle greche palestre (9), un luogo assegna al *Conisterio*, a quella stanza cioè destinata a serbare la polvere atletica, e così detta dalla greca voce *κόνις*, che appunto significa *polvere*.

(7) *Nel vaso del bassorilievo vedesi una sola ansa, perchè l'angustia del luogo non ha permesso scolpirlo che in prospettiva. La sua forma però indica a bastanza che dee averne due, e che perciò l'altra per la detta cagione non apparisce.*

(8) *M. P. C. tom.* 5. *tav.* 37.

(9) *Lib.* 5. *c.* 11.

Scrisse il dotto Mercuriale (10), che gli Atleti dopo essere stati unti passavano nel Conisterio, e quivi si aspergevano di polvere. Ma che a lui ciò non si conceda, il vuole una solenne autorità di Luciano, che nel bel dialogo su'Ginnasj fa dire al maravigliato Anacarsi, che alcuni dei Lottatori ἐν τῷ αἰθρίῳ τῆς αὐλῆς.... ψάμμον.... βαθεῖαν ὑποβαλλόμενοι ἐν τῷ ὀρύγματι, πάττουσίν τε ἀλλήλους, καὶ αὐτοὶ ἑκόντες ἐπαμῶνται τὴν κόνιν ἀλεκτρυόνων δίκην, *in subdivali aulae... arenam... profundam substratam habentes in cavea conspergunt se invicem, et sponte sua pulvere se, gallorum gallinaceorum instar, adcumulant* (11). Dalla quale autorità è manifesto, che gli Atleti si aspergevano di polvere, non già nel Conisterio, ma sì nel luogo medesimo, in cui gareggiavano; il qual luogo dicevasi, com'è qui chiamato, ὄρυγμα, ed anche σκάμμα, come ben prova il Fabri (12), dall'esser basso per iscavamento. In questo luogo recavasi la polvere dal Conisterio per via di canestri, che nominati sono da Polluce (13) tra gli arnesi della palestra, e che adoperati si veggono a tal uopo

(10) *De arte gymn. lib. 1. p. 30.*
(11) *Oper. tom. II. pag.* 884.
(12) *Agonist. lib. 2. c. 1.*
(13) *Onom. lib. 10. cap. 17.* Κόνεως σπυρὶς, il canestro della polvere.

nel nostro bassorilievo, e in altri del medesimo argomento (14).

Ma come gli Atleti si aspergevano di polvere? Arrigo Stefano dichiarando nel suo Tesoro il verbo κονίομαι, ch'è quello, che d'ordinario adoperano i Greci per questa aspersione, il traduce: *In pulvere volutor, in pulvere versor: more avium se pulverantium, aut Athletarum corpora, manusque oleo perlita pulvere obducentium. Nam*, dice più sotto, *Athletae ad certamen se parantes, solebant corpus oleo obductum in pulvere volutare.* Ma in verità nè gli Atleti si rotolavano nella polvere; nè vi si rotolano quegli uccelli, che gli odierni naturalisti italiani chiamano *spolveratori*. I polli, ai quali, e lo abbiam veduto di sopra, Luciano paragona gli Atleti, raspano la terra; e mentre questa da loro raccolta ed agitata si solleva in aria, essi aprono le ale e rizzano le penne per riceverla sulla carne. Fan lo stesso i Fagiani, per liberarsi, come dice Plinio (15), dal morbo pedicolare, che gli uccide: *Aves* (pediculus) *infestat, phasianas vero interimit nisi pulverantes sese*. E certamente Ateneo volle dir lo stesso del Porfirione, uccello della grandezza del

(14) *V. Visconti M. P. C. tom.* 5. *tav.* 37.
(15) *Lib. XI. c.* 33.

gallo, (16), quando scrisse di esso: οὐ πρότερον τροφῆς μεταλαμβάνει ἐι μὴ περιπατήσῃ τόπον τινὰ ἐξευρὼν ἑαυτῷ ἐπιτήδειον. μεθ' ὃν κονισάμενος λούεται, εἶτα τρέφεται; quantunque non lo intendessero nè l'interprete latino, nè i comentatori sì antichi e sì moderni, che quello non corressero, che voltò: *non prius cibum capit, quam commodum sibi locum nactus, spatiatus fuerit, et post ambulationem illam in pulvere volutatus laverit: tunc enim denique cibatur* (17).

Lo Stefano poi, e quelli che lo han seguito, non avrebbero detto mai, che gli Atleti si rotolavano nella polvere, se fosse loro venuto in mente la lettera 57. di Seneca, relativa al terrestre suo viaggio da Baia a Napoli. Narra ivi il filosofo, che passando prima di mezzo al

(16) *Il Porfirione degli antichi è una specie di Cimandorlo dei paesi caldi, e precisamente* la Poule sultane *di Buffon, da lui descritta nel vol. VIII. dell'Ornitologia p.* 194. *Pare che sia chiamato Porfirione dagli antichi pel bellissimo rosso del becco e delle zampe. Dai Romani si manteneva nei pollai, nei quali pure si moltiplicava. La sua forma insieme partecipa dei polli e degli aquatici;* spolverando *com' i primi, e tuffandosi nell' acqua, e rufolando nel fondo, come i secondi. Fa uso delle zampe a somiglianza dei pappagalli, servendosene onde portar al rostro il cibo intinto nell' acqua; e gli antichi lo hanno osservato. Ordinariamente beve mordendo l'acqua; e perciò Aristotele lo colloca fra gli animali, che così si dissetano.*

(17) *Lib. IX. c.* 10.

fango, e poscia alla polvere per la grotta di Posilipo, sperimentar dovette il fato degli Atleti: *Totum Athletarum fatum mihi illo die perpetiendum fuit. A ceromate nos aphe* (così chiamavasi la polvere della palestra. V. Marziale lib. VII. epigr. 66.) *excepit in crypta neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quae nobis praestant non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Ceterum etiamsi locus haberet lucem, pulvis auferret, in aperto res gravis et molesta: quid illic? ubi in se volutatur, et cum sine ullo spiramento sit inclusus, in ipsos, a quibus incitatus est, recidit.* Ora da questo passo è palese, che gli Atleti rimanevano aspersi dalla polvere, che essi medesimi sollevavano in alto; com' è del pari palese per l' autorità di Luciano, riferita di sopra, che essi Atleti ponevano in movimento questa polvere alla guisa dei galli. Su di che se avesse ancor dubbio il mio lettore, questo dubbio è a lui dileguato da Oppiano, il quale descrivendo (18) con belle ed energiche immagini due tori, che tra loro combattono da amore punti e da gelosia, dice che essi

> Καὶ πυρόεν πνείουσι, καὶ ἀμῶνται ποσὶ γαῖαν
> Οἷα κονιόμενοι,

(18) *Cyneg. lib.* 2. *v.* 56.

.... Sbuffan fuoco e 'l suolo
Raspan co' piè, come color che polve
Si spargono sul corpo a lotta accinti;
come rettamente traduce il Salvini. E che il verbo κονίομαι aver debba il significato di ricoprirsi di polvere, cui prima dato siasi urto per sollevarla, si fa manifesto dall' uso che perpetuamente fa Omero del verbo κονίω, adoperandolo per esprimere il polveroso nuvolo suscitato dai piedi dei veloci cavalli, che corrono nel campo. Che se nella lotta d'Ercole con Acheloo (19), questi asperge il Tebano Eroe della polvere, che ha colle mani raccolta; è ciò da concedere alla poetica libertà dell' immaginoso scrittore delle Metamorfosi: e se ad arbitrio di lui non voglia ascriversi, si potrà dire che anche in tal modo si aspergevano di polvere gli Atleti; ma non si potrà negare, che essi a quest' uopo la sollevassero eziandio co' piedi; provandolo ad evidenza le autorità riportate di sopra.

Apparendo pertanto dal getto grande, che faceasi di questa polvere, che molta contener ne dovesse il Conisterio, non è punto da credere che si conservasse in vasi, i quali il pregio avessero del Capitolino: chè troppi ne sarebbero abbisognati; ma piuttosto è da pensare,

(19) *Ovid. Metamorph. lib. 9. v. 35. sqq.*

che ivi stesse ammassata, e di lì per via di canestri si recasse, com' è detto, nel luogo della nobile gara. Nè vale il dire, che essa polvere fu talora preziosa; perchè ciò fa solo maravigliar dello sprecamento, e non ne mostra minore il consumo. Ed in fatti narra Svetonio, che ai tempi di Nerone giunse carica di polvere atletica una nave che sciolto avea d'Alessandria; la quale accrebbe odio al crudele imperatore, perchè si sarebbe piuttosto voluta piena di granaglie, ad alleviamento della carestia, che affliggeva Roma in quel tempo.

Ma dopo il confronto del vaso capitolino col vaso, che nella nostra scultura è destinato evidentemente a contenere le sorti, quello non può credersi che all' uopo medesimo destinato. Dono poi, com'è, di Mitridate a una palestra, nemmeno è da sospettare, che servir dovesse per premio d'Atleta vittorioso, come servivano altri; i quali però sono e più piccoli, e di forme, che sebben varie tra loro, tutte diversificano da quella, che esso vedesi avere (20). Neppure può supporsi fatto per contener l'olio, di che si ugnevano gli Atleti; adoperandosi a ciò da loro il lecito (21), od am-

(20) *Tra questi vasi che si davano in premio, è celebre l'Aritena, che per ricordar tal uso è impressa nella moneta d'Atene sotto gli artigli della civetta, e perlopiù in mezzo alla corona d'olivo, serto dei vincitori panatenaici.*

(21) *Polluc. Onom. lib.* 10. *c.* 16.

polla. Il perchè non saprei sospettare coi dotti Ercolanesi, che sia olio il licore, il quale un servo di palestra versa, in una lor pittura (22), da un vaso in un altro, ch'è a foggia di catino e retto da tre piedi. Somigliante vaso, sostenuto però da un pilastro, si vede in antica Pasta appresso l'Agostini (23), nella quale sono rappresentati, per via di putti, gli esercizj della palestra. Da colonnetta pure, retti sono i catini dipinti in tre vasi della seconda raccolta Hamiltoniana (24), e servono ivi per lavande di purificazione.

Sta presso il vaso della mentovata Pasta un putto che in ambe le mani tiene uno stromento, del quale stringe la presa, come veggiam farsi dello scudo. Col paragone di questa figura ben può interpretarsi quella, che pur vedesi presso il vaso, nella citata pittura dell'Ercolano, la quale leva in alto colla destra somigliante arnese (25). Se gli eruditi espositori, che citarono quella Pasta, avesser pur essi fatto il paragone, si sarebbero accorti che il medesimo stromento dovea essere stato an-

(22) *Tom. 3. tav. 47.*

(23) *Par. 2. tav. 21.*

(24) *Tom. 4. tavv. 28. 29. 30.*

(25) *Nella Pasta ciò fa il putto colla sinistra, e tien la destra piegata verso il corpo. Ma essa, o la stampa, debb'essere, come dicesi, a controcalco.*

che nella sinistra mano del loro dipinto Atleta, la quale or più non si vede. Essi il credettero un disco, o un di quei pezzi di metallo o di pietra, che alle volte adoperavano i pugili onde percuotere l'avversario. Ma, torno a dirlo, quegli stromenti han presa; onde non si possono tener per dischi, che mai presa non ebbero; e nemmeno per pezzi di metallo, o di pietra, che erano sferici, e si strigneano dagli Atleti col pugno. Sono certamente *Alteri*, che gli Atleti lanciavano, o usavano nel salto a mantener l'equilibrio della persona; i quali ho altra volta spiegato colla guida di Pausania, il cui passo qui sotto nuovamente riporto (26).

Ritornando ora al bassorilievo, è nel passaggio dal fianco alla faccia un Erma diademato ed imberbe. Egli è Mercurio che cosiffatto ponevasi nelle palestre. Ciò provano altri somiglianti monumenti (27), e un epigramma di Senocrate (28), nel quale Mercurio si lamenta di esser posto senza mani, e senza piedi nelle

(26) *V. Zannoni, illustraz. di due urne Etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani pag.* 109. *Paus. pag.* 446 Οἱ δὲ ἁλτῆρες οὗτοι παρέσχον τὸ σχῆμα τοιόνδε. κύκλου παραμηκεστέρου, καὶ οὐκ ἐς τὸ ἀκριβέστατον περιφεροῦς εἰσιν ἥμισυ. πεποίηται δὲ ὡς καὶ τοὺς δακτύλους τῶν χειρῶν διιέναι καθάπερ δι' ὀχάνων ἀσπίδος.

(27) *V. Visconti. M. P. C. tom.* 5. *tav.* 37.

(28) *Anal. Brunck. tom.* 2. *p.* 59.

palestre, cui presedeva (29), e nelle quali uopo è dell'esercizio delle une e degli altri.

Due lottatori scolpiti sono nel gruppo, che seguita. Coppia presso che simile può vedersi nella citata Pasta dell'Agostini, e in un bassorilievo del Museo Pio Clementino (30). È in questo, come nel nostro, ed in altri, il canestro della polvere rovesciato; della qual polvere è detto di sopra a bastanza. Detto è pure a bastanza dei Lottatori dal Mercuriale e dal Fabri; onde il riportare qui ciò, che nei trattati di quei due dottissimi uomini può leggersi, sarebbe voler crear fastidio ai lettori. Nuova cosa, e perciò da non doversi trascurare, è il putto, che tenendo la palma colla sinistra, porta alla bocca l'indice della destra. È questo, come tutti sanno, l'usato modo di far silenzio. Ma qual è la cagione, onde qui si fa silenzio? Intimava silenzio il banditore col suono della tromba, a fin di proclamare il vincitore in modo che fosse inteso da quei, che presenti erano allo spettacolo. Ma qui, sebbene non ancor finita la gara, si fa silenzio, e si fa certamente agli spettatori, verso i quali il putto è rivolto. Io credo pertanto che loro si accenni che cessino dallo strepito e dal tumulto, che talora desta-

(29) *V. Fabri Agon. lib. 1. cap. 16. p. 111.*
(30) *Tom. 5. tav. 37.*

vano per ispirito di parte, e per cui erano alcuna fiata repressi fin colla sferza (31). Ha poi in mano questo putto il ramo di palma, e l'hanno gli altri che assistono nel marmo come Agonoteti ai certami, per porgerlo ai vincitori (32).

Primo è nel gruppo, che succede, un banditore *praedicationi nominis silentium faciens*, per dirlo colle parole di Seneca (33) Tale si vede anche in un bassorilievo del Pio-Clementino (34), e in un altro riportato dal Sig. Guattani (35): nei quali bassirilievi sta, come qui, presso il banditore un atleta, che si adatta da se stesso la corona portagli dall'Agonoteta (36). Quegli che vien dopo, e siede in terra in atteggiamento di chi si duole, è il misero Atleta che ha perduto la pugna, rovesciato già per la terza volta (37).

(31) *V. Fabri Agon. lib. 1. cap. 19. p. 133.*

(32) *Mentre varie erano le corone, a seconda del vario genere dei certami, tutti poi i vincitori aveano la palma. V. Plutarch. sympos. robl. lib. 8. quaest. 4.*

(33) *Appresso il Visconti M. P. C. tom. 5. tav. 36.*

(34) *L. cit.*

(35) *Monum. ant. ined. Luglio 1785.*

(36) *Il nostro Atleta tiene colla destra, in parte oggi perita, il ramo di palma volto all' ingiù.*

(37) Luctator ter abiectus perdidit palmam. *Senec. de Benef. lib. 4. cap. 3. V. Salmas. ad Solin. p. 291. Fabri Agonist. lib. 1. cap. 27. p. 177. Nel cit. bassorilievo dei monumenti antichi ined. vedesi un pugile rovesciato a terra.*

Un gruppo di pugili co'robusti bracci armati del cesto, è l' ultima e la più feroce rappresentanza della faccia di questo sarcofago. Su questi pure non mi trattengo, nulla avendo da aggiugnere a ciò che gli eruditi ne han detto.

Subietto del prossimo fianco è la corsa; la più antica, e la più nobile delle atletiche gare. Certo Lada fu corritor tanto veloce, che tutti gli altri vinse dell'età sua, ed elogi meritò dai poeti (38), e statua da Mirone (39). La qual sua velocità fu iperbolicamente espressa nel 2.° degli epigrammi citati in nota colle parole: Ἐπ' ἀκροτάτῳ πνεύματι θεὶς ὄνυχα, *premeres cum pede flabra tuo*, per tradurle col Grozio: le quali parole letterati insigni han creduto esser guaste, e da doversi emendare, per ben comprenderne il senso. Possono vedersi i loro tentativi appresso l'eruditissimo Jacobs (40), che vi ha aggiunto anche il proprio. Niuno di questi però sembra a me tale da essere approvato; sì perchè non han per iscorta i manoscritti, sì perchè il passo non ha d'uopo di cangiamento alcuno, onde traggasene buon senso; ma serba concetto uguale a tanti altri, che si leggono negli antichi greci e latini: ai qua-

(38) *V. Analecta Brunck. t.* 3. *p.* 217-8. *Catull. carm. LV.* 24. *Martial. lib.* 10. *epigr.* 100.

(39) *Analect. ibid.*

(40) *Animadv. in epigr. Anthol. Vol.* 3. *par.* 2. *p.* 60.

li passi sembra che i dotti non abbiano posto mente.

Non può controvertersi, che pel correre degli uomini e dei non alati animali, abbisogni, ugualmente che per camminare, resistente materia, sulla quale posisi il piede. Egli è certo ugualmente, che quanto più è celere il corso, tanto, a chi rimiri, par toccarsi meno il suolo dai piedi di quei che corrono. In questa apparenza trovarono bella iperbole gli antichi, immaginando che materia cedevolissima fosse a bastanza, perchè quegli che straordinariamente correva, vi appoggiasse le piante, senza che segno pure se ne vedesse. Primo tra questi è Omero, il quale delle cavalle generate di Borea, dice (41):

Αἱ δ᾽ ὅτε μὲν σκιρτῷεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν,
Ἄκρον ἐπ᾽ ἀνθερίκων καρπὸν θέον, οὐδὲ κατέκλων.
Ἀλλ᾽ ὅτε δὴ σκιρτῷεν ἐπ᾽ εὐρέα νῶτα θαλάσσης,
Ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖνος ἁλὸς πολιοῖο θέεσκον;

. . . . . . *Quando elle facevan salti*
Per la grassa campagna ed ubertosa,
Sulle reste correano delle spighe,
Nè l' infragnean: ma quando facean salti
Sovra le larghe tergora del mare,

(41) *Iliad. lib. 20. v. 226. sqq.*

Sul lido in punta del canuto sale
Scorrean, senza bagnarsi pur le piante.

Salvini

E Virgilio, imitando Omero scrisse della Volsca Cammilla (42)

Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas,
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

Tralascio altre somiglianti autorità d'antichi, le quali può, chi n'abbia vaghezza, vedere adunate dal Cerda al luogo di Virgilio or da me riportato. Non per dissimil modo l'ignoto epigrammista, onde esprimere iperbolicamente la velocità di Lada, disse che egli avrebbe corso sul vento, il quale, spirando a strati, dà campo ad un poeta d'immaginare che il piano d'uno strato prestar possa bastevole appoggio a quello, che corre con velocissimo piede. Con pari iperbole scrisse Filostrato (43), che non si potea trovar vestigio di pedata ove correva Protesilao, e che nessuna di fatto egli ve ne imprimea: nè dissimilmente il Tasso alla stanza XV. del decimo della Gerusalemme cantò dei cavalli d'Ismeno:

Quei vanno sì che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:

(42) *Aen. lib. VII. v.* 808. *seqq.*
(43) *Heroic. in Protesil.*

e noi oggi siamo usi dire di chi rapidamente corra, ch'*ei non tocca terra co' piedi*. E ciò io noto, perchè non si creda con l'Heyne, che l'iperbole d'Omero e degli imitatori di lui avesse origine dalla tendenza degli antichi al maraviglioso. Nell'estremità di questo fianco molto opportunamente si è scolpita la palma, che premio fu, com'è detto, di tutti gli Atleti vincitori.

Posto è a ragione nel più augusto luogo della Galleria insieme co' più insigni monumenti dell'arte antica e della moderna il gruppo dei due giovani lottatori, che or prendo a brevemente illustrare (44). Dato non è a torto ai greci artisti il vanto d'aver sempre tenuto fisso l'occhio al decoro ed al bello, qualunque fosse la passione, che esprimer volessero nell'opere loro. Irato è Apollo nel simulacro nobilissimo del Vaticano; ma l'ira è quella d'un Nume, e tale che punto non altera i lineamenti della dignitosa fisonomia. Dolente è Niobe in mezzo alla strage della prole diletta; dolenti pur sono Laocoonte ed i figli lacerati dai serpi; ma nell'una, e negli altri è sublime il dolore. La stessa massima è compiutamente osservata in questo gruppo. Avviticchiati in gran contorcimento di membra i due Atleti,

(44) *Tav. CXXI-XII. Al. Pal.* 3. *On.* 11 1/2.

da qualunque parte tu gli riguardi, in niuna ti si mostrano essi odiosi e spiacevoli. Sono musculosi e robusti; ma la loro musculatura e la loro robustezza è quale aver la debbono giovanili corpi e carnosi, che sempre ed in ogni parte dolcemente si piegano. Il momento, in che sono espressi, è il più bello, perchè quello nel quale è deciso della vittoria, e che perciò dà motivo al contrapposto; mezzo certamente il più acconcio a destar passione nello spettatore, o d'arti si tratti, o di sceniche rappresentanze. Mentre è lieto il vincitore, e sembra insultare al vinto, questi con la contrazion della fronte, col turbamento dell'occhio, e con la difficoltà dell'anelito, manifestata dalle aperte labbra, palesa a bastanza il dolore che internamente l'opprime. Ho notato l'espressione della faccia del vincitore, perchè la testa di esso a me sembra antica; del che invero hanno alcuni dubitato. Restauri anche a me par vedere in questo gruppo; ma non oso qui accennargli, da che trovati ho in controversia i bravi artisti che ho a ciò consultato: e vorrei, ma esser non posso dell'avviso del Gori (45) che ha, come suole, francamente asserito, che questo gruppo *nulla in parte corruptum, labefactatum instauratumve est.* Egli vi trova

(45) *Stat. tab.* 83-4. *p.* 72.

il Pancrazio, giuoco misto della lotta e del pugilato: nel che è stato seguito dal dotto ed elegantissimo Lanzi nella bella descrizione di questa R. Galleria (46). Se essi ne han preso argomento dalla destra mano dell'Atleta vincitore stretta in pugno; questo argomento non è tale da potervisi appoggiare, perchè quella a me pare, e ad altri similmente è paruta, restauro dell' arte moderna. Lottatori gli credette l'Algarotti; ed a me piace l'opinione di lui, perchè gruppi somiglianti veggo espressi nelle lotte, che in antichi monumenti sono fino a noi pervenute. Allorche poi sospettò il Gori, esser questa una delle opere di Mirone, non gli venne in mente, che quantunque Mirone avesse vanto d'artista celebratissimo, pur gli si rimproverò durezza di stile, e il non aver nei volti espresso i sentimenti dell'animo (47). Vacillante è pure l'opinione del Maffei (48), che assegna il gruppo a Cefissodoro, perchè Plinio attribuisce a lui *symplegma, signum nobile digitis corpori verius quam marmori impressis* (49); cioè tale, come bene spiega il Lanzi (50), *che vi*

(46) *Cap.* 14.
(47) *V. Jun. de pict. Veter. par.* 2. *pag.* 127.
(48) *Collectan. Statuar. antiq. tab.* 29. *pag.* 31.
(49) *H. N. lib.* 36. *c.* 5.
(50) *Op. c. l. cit.*

si notavano quei cedimenti delle carni, e quegli affondamenti, che s' imprimono in un corpo vivo, e che difficilmente s' imitano in un marmo scolto. Del che *nel gruppo mediceo*, segue a dire il Lanzi, *un solo esempio potea vedersi, cioè in un braccio del vinto, stretto dalla mano del vincitore: ma in oggi non può giudicarsene, essendo l' uno e l' altro un restauro.* Per questo solo motivo io non approvo la congettura, che il presente gruppo sia opera di Cefissodoro, od almeno una replica di esso, e non perchè mi muova l' autorità del P. Arduino, che vuol vedere equivoco nel riportato passo di Plinio, che egli chiosa in tal modo: Σύμπλεγμα, *complexus duorum puellorum vel se se mutuo osculantium, vel colluctantium.* Quantunque Plinio riesca non di rado oscuro per istudio soverchio di brevità; nondimeno io mi avviso, che se questa parola non avesse avuto un senso certo in arte, e generalmente ricevuto, non l' avrebbe egli qui sola adoperata, per non lasciar nel dubbio il lettore. Lo aveva; e quello era di aggruppamento di Atleti. Il prova esso Plinio, che nel capitolo medesimo scrive: *Pana et Olympum luctantes... Heliodorus* (fecit), *quod est alterum in terris symplegma nobile.* Le quali parole, e quelle riportate di sopra, cui queste han relazione, vogliono significare, che nel

mondo erano due gruppi nobili di lottatori, di Cefissodoro, il primo; d'Eliodoro, il secondo. Ed in vero, poichè in questo secondo vale essa voce *symplegma* gruppo di lottatori, com'è palese dalle parole, che precedono: *Pana et Olympum luctantes;* così dee valerlo ugualmente nel passo allegato di sopra; se pure si ammetta, come deesi, che nelle lingue, in ispecie nelle morte, il confronto dei testi conoscer faccia con certezza il significato delle parole. Che se Marziale adoperò nell'epigramma del libro duodecimo in senso osceno la parola *symplegma*, non convenia per questo titubare sull'interpretazione di Plinio; ma dir piuttosto che Marziale l'usò per similitudine: lo che chiaramente risulta dallo sconcio argomento ch'ei tratta.

Nulla qui dico sulla opinione, che ebbero, ed hanno alcuni tuttora, che questi lottatori appartengano alla favole di Niobe, avendone già parlato a sufficienza sul principio del tomo primo di questa serie medesima.

Non v'ha alcun merito d'arte nel picciol gruppo in bronzo della Tavola CXXIII. (51); ed io lo pubblico solo per aggiugner questa alle tante varietà d'avvolgimenti, che s'incontrano nelle lotte degli antichi monumenti.

(51) *Della grandezza dell'originale.*

Sebbene abbia risentita musculatura il pugile, pur in bronzo, ch'io do nella tavola medesima (52); nondimeno egli non è certamente spregevole, e derivar sembra da bello originale. Mentre colla sinistra fa scudo al capo onde difenderlo dai colpi dell'avversario, col quale dovett'esser aggruppato, ha per offender questo sollevata la destra.

Robustissime membra, ed energicamente atteggiate a far resistenza, e disegno corretto, sono i pregi del lottatore in bronzo della tav. CXXIV. (53). Della figura, in antico aggruppata con lui, or non resta che la sinistra mano, dalla qual ne è afferrato il destro braccio. Un'attaccatura al destro ginocchio, ed un affossamento al fianco corrispondente mostrano che a queste parti stretto era l'antagonista. Non mi trattengo sulla considerazione di questa perita figura, onde congetturare qual mossa ella avesse; perocchè i grandi supplementi alle statue, siccome alle scritture, pongono per lo più quei, che gli tentano, nella classe dei fallaci indovini. La figura, che resta, è, come quella del pugile testè ricordato, coperta nel capo di un berretto, che qui per maggior sicurezza fermato è per mezzo d'una stringa che passa di sotto al mento.

(52) *Della grandezza dell' originale.*
(53) *Della grandezza dell' originale.*

La statuetta in bronzo del discobolo che si pubblica alla tav. CXXV. (54) è assai pregevole per la sua rarità, conservazione, e merito d'arte. Di tre discoboli è memoria negli antichi: ciò sono quel di Mirone e quel di Naucide in statua, e quel di Taurisco in pittura (55). Del discobolo di Mirone sono a noi pervenute certissime copie, che gli antiquarj hanno ad evidenza riconosciuto mercè delle particolarizzate descrizioni lasciateci dagli antichi (56). Il discobolo di Naucide unicamente si cita; onde non può decidersi, se la statua che già si vide in casa Vettori, quella del Pio-Clementino, e la Borghesiana, siano copie di esso, come crede probabile il Visconti (57). Si tace ugualmente dagli antichi sui particolari del discobolo di. Taurisco. Oltre alle repliche del discobolo mironiano, ed agli altri discoboli or mentovati, uno se ne vede tra le pitture dell' Ercolano (58), ed un altro in un vaso della seconda raccolta Hamiltoniana (59). Il nostro bronzo rappresenta un discobolo, che ha conseguito la vittoria: lo che

(54) *Al. On.* 7. 113.
(55) *V. il Giunio ai nomi di questi tre celebri artisti.*
(56) *V. Visconti M. P. C. tom.* 3. *tav.* 26.
(57) *L. cit.*
(58) *Tom.* 3. *tav.* 25.
(59) *Tom.* 4. *tav.* 44.

è indicato dalla quiete di tutte le membra, e da un foro, che passa obliquamente per la mano sinistra chiusa a strignere alcun simbolo: il qual simbolo era certamente un ramo di palma, che avea in giù rivolta la punta, come quello che abbiam veduto nel bassorilievo di sopra illustrato.

Le statue onorarie degli Atleti esser doveano somiglianti a loro, non solo nei lineamenti del volto; ma eziandio nella statura. Molti luoghi di antichi scrittori ciò provano e gli ha raccolti il dotto e diligentissimo Fabri (60). Perciò sono così fatti i due Atleti in bronzo, che illustrano gli eruditi Ercolanesi (61); perciò Fenice nel dialogo di Filostrato su gli Eroi della guerra Troiana dice di aver riconosciuto dalla picciola statura le molte statue in bronzo del cilice pancraziaste chiamato *Altere ;* e perciò sono di naturale statura, sebbene assai grande, i quattro belli Atleti (62),

(60) *Agon. lib.* 2. *c.* 20.

(61) *Bronzi tom.* 2. *tav.* 58-9. *p.* 224. *n.* 3.

(62) *L' Atleta della tav. CXXVI. è al. Pal.* 8. *on.* 7. 1/2. *senza il plinto, che è al. on.* 4. *È di belle proporzioni e di carattere vigoroso. Sono moderno restauro la metà inferiore delle braccia. L' Atleta della tav. CXXVII. è al. Pal.* 8. *on.* 9. *senza il plinto che è alto on.* 9. *È molto svelto; ma la metà inferiore sembra troppo leggiera in confronto della superiore. Il braccio destro da sotto la spalla, e il sinistro dall' attac-*

co' quali compionsi le tavole pertinenti a questo articolo, e dei quali dir non si può se in antico avessero simboli, o quali, essendo moderne le mani in tutti loro.

coturo ol torso, sono moderni. L' Atleto dello tav. CXXVIII. è di un bel carottere, specialmente nella metà inferiore, la quale ha bellissime forme. Ambedue le moni sono moderne. L' ha pubblicato il Gori ollo tav. 76. ed è al. p. 8. on. 7. senza il plinto, che e olto on. 7. L' Atleta dello tav. CXXIX. pubblicato esso pure dal Gori allu tav. 75. supero infinitamente i tre precedenti. È di forme bellissime e scelte, di un carottere carnoso e nel tempo stesso di moltissimo vigore, senza pur ombra di crudo. È al. p. 8. on. 4. senza il plinto, che e al. on. 7. Sono moderni il vaso, il braccio sinistro da sotto la spalla in poi, e il destro dal gomito in giù.

MERCURIO

CXXX.

Riferisce il Gori (1) che la statua della nostra tav. CXXX. riputavasi dagli scultori e pittori del suo tempo un perfettissimo esemplare dell' arte, e che riguardata era da loro con somma ammirazione, e con sommo diletto. Lo stesso giudizio si dà pur oggi, e si darà certamente, finchè il bello si conosca e si mantenga in onore. Sono principali pregi di questa statua la soavissima quiete di tutta la figura, la scelta delle forme, e la gioventù nelle membra, che con dolcezza e naturalezza si piegano, e svelte e delicate appaiono, nel tempo che, quanto è mestieri, carnose sono e robuste: pregi, onde meritò d'esser copiata in bronzo da rinomati artisti dell'arte moderna (2).

(1) *Mus. Flor. stat. tab.* 28-9. *Questa statua è al. pal.* 7. *senza il plinto, che è al. on.* 7. *Sono moderni la più gran parte del petaso, il braccio destro da sotto il gomito, il sinistro dal gomito, un pezzetto della coscia sinistra sul davanti presso il ginocchio con parte di esso, e alcuni tasselli vicino al piede destro.*

(2) *Una bellissima copia vedesi in Firenze nel cortile del Palazzo dei nobili Sigg. Ramirez da Montalvo, che è fama aver eseguita Gian Bologna.*

Non dirò qui nulla sulla Divinità di Mercurio, avendone tanto scritto gli eruditi e gli antiquarj: solamente, e per seguir anche il quasi costante uso mio, avventurerò alcune brevi osservazioni, le quali da me pure saran riprovate, se le riprovino i savj lettori. La prima riguarda il petaso. Albrico filosofo (3) parlando dei simboli di Mercurio, scrive: *Galerum quoque, seu umbellam capite portabat*. Nessun altro dei Latini chiama, per quanto io sappia, il petaso *umbellam*. Albrico (4) ha, a mio avviso, ciò tratto dai Greci; ed io l'argomento dallo Scolio al verso 39. delle *Siracusane* di Teocrito, nel qual verso Prassinoa dice a Gorgo: Τὠμπέχονον φέρε μοι καὶ τὰν θολίαν, *Recami il drappo e il cappello:* all'ultima delle quali parole apposta è la chiosa: ἤγουν τὸ σκιάδιον, τὸν πέτασον, *videlicet umbellam, petasum*. Nè è da pensare che θολία vaglia in Teocrito *ombrello da sole*, come si avvisarono alcuni (5); ma certamente significa *cappello*, come ben vide il Brunck;

(3) *Inter Auctor. Mythogr. a Staver. p. 906.*

(4) *Forse non fu Albrico, ma piuttosto alcuno, che il chiosò; e la chiosa dal margine passò nel testo, come tante volte accadde. In ogni modo non è perduta opera l'indagare come la v.* umbella *può essersi fatta sinonimo di* petasos.

(5) *V. edit. Theocr. Lipsiens. an.* 1819 *a Kiesslingio ad v. c.*

soggiugnendo Teocrito: Κατὰ κόσμον ἀμφίθες, *Ponmegli addosso con eleganza:* parole che punto non si adattano all'ombrello. Il perchè egli è evidente, che σκιάδιον e πέτασος sono sinonimi di θολία, in quanto questa voce vale *cappello*, e non in quanto significa *ombrello*.

Dà motivo alla seconda osservazione la spoglia del capro, che posta è sul tronco, al quale Mercurio si appoggia col destro braccio. Ella è questa, se mal non mi avviso, pelle di vittima. Or un ariete or un capro tratti si veggono pe' corni da Mercurio in varj monumenti, che congettura il Visconti (6) rappresentarci quel Nume come istitutore delle cerimonie religiose e dei sacrifizj (7); perocchè egli trae quegli animali nel modo in che si conduceano essi all'are, giusta quel di Virgilio (8): *Et ductus cornu veniet sacer hircus ad aram.* La congettura di questo grand'uomo passar si vede in certezza solo che si riguardi una medaglia d'Antonino Pio, cui egli non pose mente, nella quale è espresso Mercurio, che strascina, presolo per le corna, un ariete ad una colonnetta quadrilatera, cui è appeso un festone, e su cui posa una patera,

(6) *Mus. P. C. tom.* 4. *p.* 7.
(7) *Diod. Sic. lib.* 1. 66.
(8) *Georg. lib.* 2. *v.* 395.

ed un altro simbolo che bene non si discerne (9).

Non si creda però che col medesimo intendimento ponessero gli antichi artisti l'ariete presso a Mercurio. Vollero essi con ciò mostrare che Mercurio ha in tutela le greggie, e le accresce in pro dei loro padroni. Questa è dottrina d'Omero (10); con che Pausania spiega una statua di Mercurio sedente, e con l'ariete, ch'egli vide in Corinto (11). E a Pausania dessi in ciò prestar fede; imperocchè non parlando egli di una maniera di rappresentar quel Dio, la quale ai suoi dì già ita fosse in dimenticanza, ma sì di tale, che ancora era in uso, come provano le medaglie (12), non può pensarsi, che il greco viaggiatore ignorasse ciò che sapeano i fabbricatori di quei pubblici monumenti, o almen quelli che loro ne commetteano il lavoro.

Sono importanti le parole che Pausania aggiugne alla riferita interpretazion sua; le quali sono le seguenti: Τὸν δὲ ἐν τελετῇ Μητρὸς

(9) *Questa medaglia appartiene all' Imp. Gabinetto di Vienna, ed è pubblicata alla pag.* 8. *tav.* 35. *n.* 1. *p.* 2. *dell'Opera:* Numismata Cimelii Caesarei R. Austr. Vindob. *V. anche Vaillant Praest. Numism. tom.* 3. *p.* 130.

(10) *V. Iliad. lib.* 14. *v.* 490.

(11) *Lib.* 2. *sub. init.*

(12) *V. Rasche Lex. num. T.* 3. *par.* 1. *col.* 536.

ἐπὶ Ἑρμῇ λεγόμενον καὶ τῷ κριῷ λόγον ἐπιστάμενος, ὂυ λέγω, *Quae cognita in magnae matris initiis mihi sunt de Mercurio, et ariete, consulto reticeo:* ed io le ho recate perchè atte mi paiono a dar buon insegnamento a tutti quei, che a dichiarar prendono l'antichità figurata. Ed invero, se Pausania interpreta prima quella statua di Mercurio coll'ariete, con un' opinione generale, e poi protesta di voler tacere ciò che intorno a Mercurio ed all'ariete si professava dagl'iniziati nei misteri della gran madre; non sembra voler egli insinuare, che gli antichi monumenti, almen per la maggior parte, si trattavano dagli artisti a norma dei pensamenti comuni, siano d'un'intera nazione, siano d'un popolo particolare; e che perciò l'antiquario dee, il meno che possa, nell'esporgli, ricorrere alle arcane dottrine? Ma passiamo all'ultima osservazione.

Riguarda essa i piedi incrociati: positura naturale, e adottata dagli antichi artisti per esprimere lo stato del riposo, sì nelle immagini degli Dei, sì nei simulacri degli Eroi, e sì in quelli dei semplici mortali (13). I monu-

(13) *Di questa positura ha ottimamente, come sempre suole, scritto il celebre Sig. Boettiger nella sua dissertazione sopra* Ilitia *nel Magazzino enciclopedico del Millin an.* 6. *tom.* 5.

menti, di che ci parlano gli antichi scrittori, e quelli che sono fino a noi pervenuti, mostrano, esser falsa l'opinione di Winckelmann, il quale scrisse nella Storia (14), che *non si troverà mai una Divinità di forma umana, e d'età posata che tenga le gambe una sull'altra incrocicchiata;* e nei Monumenti antichi inediti (15), che *una statua eroica con le gambe incrocicchiate sarebbe stata tacciata dai Greci.* Però che tenne Winckelmann tale opinione, costretto si vide a dichiarar false alcune medaglie che sono genuine, a contradire a Pausania, che racconta d'aver veduto in Elide una statua di Nettuno con le gambe incrociate, e a fare all'opinion sua alcune eccezioni; tra le quali è quella delle persone afflitte (16); le quali, a mio avviso, non per altro motivo si espressero colle gambe così atteggiate, se non per mostrare che stavano ferme a dare sfogo al dolore ed al pianto.

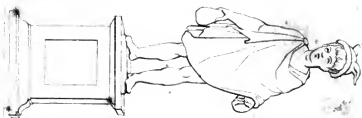
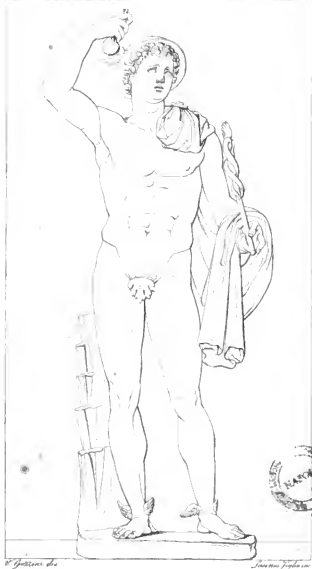
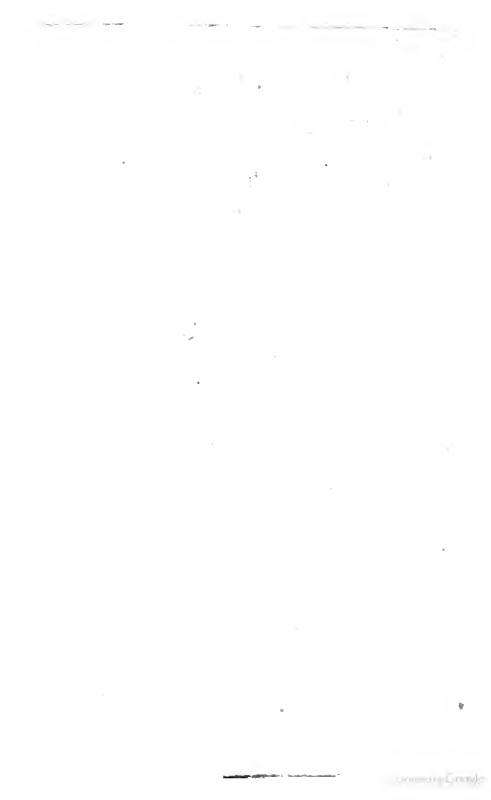
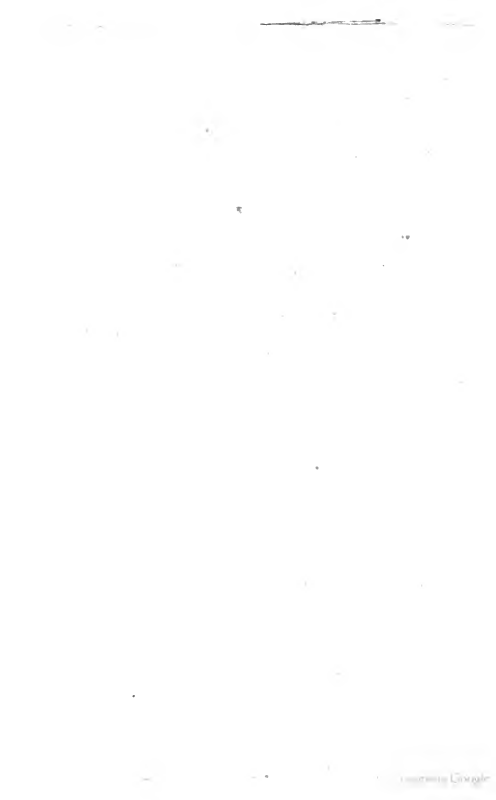
Può fare specie ciò, con che Winckelman avvalora il suo pensamento, o piuttosto quello, che pare avergliela posto nell'animo. *Una statua eroica*, egli dice (17), *con le gambe in-*

(14) *Tom.* 1. *p.* 333. *V. ivi le belle avvertenze del Sig. Fea.*
(15) *Discor. prel. p. XLVII.*
(16) *V. Mon. Ant. ined. p.* 170. *tav.* 129.
(17) *Ivi, dis. pr. p. XLVII.*

crocicchiate sarebbe stata tacciata dai Greci, poichè quest' atto era riputato contro il decoro anche negli oratori, come da Pittagora veniva ripreso l' incavalcar la coscia destra sopra la sinistra. Ma, lasciando da parte il Galateo di Pittagora, chè ognuno può farselo a suo modo, io non veggo qual relazione sia tra la positura d'un oratore, che arringhi, e quella di una statua espressa in riposo. L'artefice di questa non tradirà mai il decoro dell'arte, quando in ciò consulti e si attenga alla natura, purgandola solo da quel soverchio ch'è proprio dei villani e trascurati uomini, e agli occhi delle educate persone apparisce indecente. Or anche oggidì, in tanto raffinamento di socievoli costumanze, non è disdetto l'appoggiarsi leggiermente e incrociar le gambe in pulita radunanza, o tranquillamente con altrui ragionando, o co' suoi pensieri conversando, o riposandosi solamente. Questa situazione di quiete per lo contrario non si conviene punto ad un oratore, che la gravità, e l'energia del suo dire accompagnar dee con acconci movimenti di sua persona.

Opportunamente poi si è espresso in riposo Mercurio, siccome quegli che potè credersi averne mestieri per le frequenti faccende, in che

riputavasi esser posto dagli Dei (18). Questa medesima cagione persuase forse alcuna volta ad effigiarlo sedente; positura, che agli eruditissimi Ercolanesi non parve convenir troppo al messaggiero d'Olimpo (19). Essi medesimi poi non avrebbero dubitato, se nella statuetta, che riportano in istampa alla tav. 35. del secondo tomo dei Bronzi, debba vedersi Perseo o Mercurio, se fosse loro venuto in mente di farne paragone colla marmorea, che illustro. Quella ha gli alati piedi incrociati, siccome questa, e chiaramente mostra di aver già appoggiato ad un tronco il sinistro braccio, come la nostra appoggia il destro.

(18) *Così rappresentossi Ercole in riposo per mostrare, che egli avea tutte compiute le sue portentose fatiche.*
(19) *Bronzi tom.* 2. *p.* 113. *n.* 5.

V. Gozzani dis — Lorenzo Giglio inc

MERCURIO

CXXXI. al CXXXVII.

La rara statuetta in bronzo (1) che diam noi in due vedute nelle tav. CXXXI. e CXXXII. riportata è da Ottavio Ferrari nel suo copioso Trattato *de re vestiaria* (2), e dal Bartolino nel suo bel libretto sulla *Penula* (3); ed amendue questi dotti uomini se ne protestan grati al cavaliere Cassiano dal Pozzo, che fu gran raccoglitore d'ogni sorta d'antichità e facile in comunicarle coi dotti.

Rappresenta essa Mercurio come Dio del commercio; o piuttosto esprime lui nell'atto di esercitarlo. Stesa è la destra mano per ricever danaro (4), e aperta la borsa che tien

(1) *Al. once 7.*

(2) *Par. 2. lib. 2. cap. 7.*

(3) *Cap. 4.*

(4) *Il lavoro non è di tal perfezione, e la statua di tal mole, che aspettar ci potessimo di veder alquanto concava la mano, come dovrebb'essere a indizio di ricever danaro.* Illa cava pretium flagitat usque manu. *Tibul. Lib. 2. eleg. 4. v. 14. Sueton. in Aug. cap. 91. et in Vespasian. cap. 23.*

nella sinistra, per ivi riporlo (5). Vestito è della penula, abito viatorio, e perciò proprio eziandio dei mercatanti, e prossimo nella foggia ai nostri tabarri. Poneasi questa in dosso per l'apertura, in che è inserito il collo, e nel davanti superiormente chiusa, or più or meno aprivasi nella parte inferiore. Talvolta le si aggiugneva il cappuccio, siccome vedesi nel nostro bronzo, e l'uomo difendea con essa dal freddo e dalla pioggia pressochè tutta la persona, non eccettuate le braccia, le quali si tiravano fuori raccogliendo e raggruppando la penula presso la piegatura delle medesime. Non cignevasi essa, come creduto hanno alcuni, i quali confutati sono dal Bartolino; ma poneasi sopra cinta tunica; della quale è pur vestito il nostro Mercurio. Ciò chiaro apparisce dall'un fianco e dall'altro: parti, che l'alzata penula fa vedere.

Nessuna particolarità, che degna sia d'osservazione, ha la statuetta in bronzo della tav. CXXXIII (6). La clamide pendente dalla sinistra spalla e raccolta sul braccio corrispondente, il petaso alato, la borsa, i talari sono notissimi simboli di Mercurio, e tale è pure il caduceo, che or manca, e che tenne già questo

(5) *V. Munck. ad Albric. cap. 6. pag. 906. n. 4.*
(6) *Al. on. 6. p. 8.*

simulacro nella sinistra; non già elevato, come pressochè sempre vedesi nelle effigie di Mercurio; ma sì piegato al basso, come pur talvolta si osserva nelle medesime. Nulla rimane da dire rispetto al lavoro, ch' è trascurato e di mediocrissimo stile.

Di artifizio più diligente e più elegante è la testa del Mercurio, che seguita nella tavola CXXXIV. Ma nulla ha essa, in che possa con frutto trattenersi il lettore; e a più ragione nulla a ciò acconcio presenta il busto, ch' è opera di mano moderna (7).

Nel Mercurio marmoreo della tav. CXXXV. (8) ravvisar si dee il Nume della palestra. Ne è argomento la forte musculatura della persona e il tronco di palma, che fa sostegno alla statua. È però osservabile la faccia, la quale sebbene mostri essere di giovane robusto, pure è più carnosa e gentile che il rimanente del corpo. Ciò si è fatto, a mio avviso, per mantenere quei lineamenti e quell'aria di volto che l'antichità assegnato aveva a Mercurio (9).

(7) *Questa busto è al. on. 7. 1/2.*

(8) *Al. pal. 8. on. 8. senza il plinto, che è al. on. 4. 1/2. Sono moderno restauro il braccio destro, la mano sinistra col caduceo, dal polso in poi, il naso, le ale del petaso, l'estremità di quelle dei piedi, ed alcune parti di esso petaso, e dei labbri.*

(9) *Questi lineamenti, come ben ha veduto l'Heyne, sono*

Lo che non in questo Dio unicamente si vede osservato, ma sì ancor negli altri, ed eziandio negli Eroi. Questa statua, che ha simboli certi di Mercurio, mostra che il Visconti non andò errato quando, scorto anche da altre repliche, giudicò rappresentar Mercurio la bellissima statua Vaticana (10) che innanzi credeasi essere Antinoo; della quale statua può dirsi copia la nostra, se si eccettuino alcuni particolari, intorno ai quali spesso gli antichi maestri vollero nelle loro repliche godere di certa libertà, che in tal qual modo a loro procacciasse lode d'artefici originali.

Robustissimo corpo ha pure il Mercurio della tav. CXXXVI. Io con fiducia lo chiamo Mercurio, perchè mi pare che l'asserzione mia si appoggi a validissime prove. La prima è da desumere dal carattere del volto, il qua-

stati presi da Omero, che ai v. 347. e 348. *dell'ultimo libro dell'Iliade dice di Mercurio:*

E seguì a ir simile a regio giovane
Di primo pel, di gioventù leggiadra.

(10) *Mus. P. C. tom.* 1. *tav.* 7. *La statua Vaticana ha, come la nostra, la palma per suo sostegno, la quale spesso è sostegno pure delle statue, che rappresentano Atleti. Questa particolarità è opportunissima per aggiugner prova che nella nostra statua e nella Vaticana si è voluto esprimere il Mercurio* Enagonio. *A questa prova non ha avvertito il Visconti.*

le, da chi abbia pratica degli antichi monumenti, d'altro Dio non può giudicarsi proprio che di Mercurio; cui conviene anco il crespo crine e la prima lanugine delle gote (11). Egli è il vero, che la testa di questa statua è d'altro marmo che il restante della figura, ed incassata ove la clamide circonda il collo. Ma poichè è senza alcun dubbio di antico scarpello, e di giustissima proporzione, io sono d'avviso, che fin dal principio si lavorasse separatamente, come fu in altre statue praticato (12). Ma ve l'abbiano anche modernamente adattata (13). Ciò altro dir non vorrebbe, se non che la frammentata statua fu riconosciuta per un Mercurio, e che giudiziosamente vi si innestò una ben proporzionata testa di questo medesimo Nume. Della testa abbiam già veduta la convenienza; or fa d'uopo mostrarla del rimanente della figura. Che la clamide affibbiata sulla destra spalla e giù scendente a coprire il corpo sì nell'anterior parte e sì nella posteriore, sia propria di Mercurio, provato è da due bronzi di questo stesso Museo, che

(11) *V. Winckelm. Stor. tom. 1. p. 297. Visconti M. P. C. tom. 1. p. 9.*

(12) *V. Winckelm. Stor. tom. 2. p. 11.*

(13) *Mi accorgo che il Lanzi non osservò quest' attaccatura, dal modo con cui parla della presente statua nella sua descrizione del Museo alla pag. 43.*

si danno incisi alla tav. CXXXVII. (14), ove egli di cosiffatta clamide comparisce vestito. Ma in questi ha Mercurio scoperto il destro braccio e la sinistra mano trae fuori dalla clamide; e nella nostra statua tien l'uno e l'altra sotto di essa. Ma questo modo di rappresentar Mercurio clamidato non è costante nell'antichità. Lo provano due Ermi clamidati di Mercurio che ho veduti in Roma nel Museo Chiaramonti, nei quali la mano sinistra portata è al petto e piegata a strigner la clamide come nella nostra statua. La diversità adunque, che è tra questa e gli Ermi or nominati rispetto alla destra, la quale nei secondi è scoperta, e nella prima è coperta, non dee esser d'impedimento per riconoscer Mercurio ancor nel presente simulacro. Egli dovette certamente aver già l'ale ai piedi, i quali con ciò ch'è sopra ad essi fino alla linea tortuosa condotta nella nostra stampa per via di piccioli punti, sono opera di moderno scultore (15). L'an-

(14) *Quello che non ha base è alto on.* 5. *l'altro on.* 4. *p.* 4. *detratta la base la quale è antica ed al. on.* 2.

(15) Se il resto non fosse moderno *dice il Lanzi* (*l. c.*) gli apparirebbono, se io non vo errato, le ali a' piedi, e cosi saria tolto ogni equivoco. *Ciò però nondimeno egli ne rimane in dubbio, soggiugnendo che* può darsene qualche spiegazione più adatta. *Il Gori il quale consente che questa statua possa chiamarsi un* Camillo, *non ha pensato, giusta il suo costume, al restauro. Stat. tab.* 100.

tico, posti i talari, non ebbe mestieri d'altro simbolo, per farlo altrui riconoscere; e invece di adattare alla destra o il caduceo, o la borsa, si valse di essa destra per farle strignere i due lembi della clamide, affine di ottenerne quella vaga foggia di pieghe, che in più parti rivelano le bellezze della sottoposta persona.

SONNO

STATUETTA IN BRONZO (1)

CXXXVIII.

In sommo onore è da aversi questo bronzo pe' molti meriti dell'arte, e da noverarsi tra' più rari, che s'incontrino nelle Gallerie, per la sua rappresentanza.

Collocato fu dal dottissimo Lanzi tra' Mercurj, che ornano la bella raccolta dei Bronzi del nostro Museo; e a lui neppur venne il sospetto che altra Divinità potesse vedervisi espressa. Uso io sempre a rispettare i grandi nomi, ma insieme a non giurar mai nelle parole e nelle sentenze di loro, e a non asserir nulla s'io non ne sia prima appieno convinto, richiamar volli ad esame ogni parte di questo Bronzo affine di conoscere se il sentimento di quel sommo Antiquario poteva essere da me con fiducia abbracciato.

Vedeva avere il nudo corpo del Nume quel carattere medesimo, che gli antichi spesso dettero a Bacco, ed è il femminile, e mi ma-

(1) *Al. pal. 2.*

IV
V. Gozzini dis.
Sciacca figlio inc.

ravigliava che, contro l'usato, attribuito si fosse al coppiere ed al nunzio degli Dei. Osservava la chioma acconciata alla foggia di quella delle femmine, e le attorte treccie dolcemente scendere sul delicato collo; e ancor ciò richiamava la mente mia al Dio dell'allegrezza e del vino. Considerava il simbolo tenuto dalla mano sinistra, e giudicava, non potersi credere frammento di caduceo; perocchè la verga di questo liscia suol comparire e rotonda e ragguagliata nell'estremità, e mai non è, come qui, ineguale e mozzata obliquamente a modo dei rami, che si taglino dalla pianta. Mi facevano pur maravigliare le ale, che dalle tempie si partono, e non spuntano dai capelli, come in alcuni simulacri di Mercurio, e strano parevami il corno potorio versante liquore: quasi tutto in somma apparivami insolito e nuovo. Il perchè costretto mi vidi a rigettare l'opinione di quell'uomo dottissimo.

Postomi poi a ricercare una spiegazione, che me e il mio lettore agevolmente persuadesse, non tardai molto ad accorgermi che nella statuetta effigiato erasi il Sonno. Le bacchiche particolarità a lui convengono come a molle Nume ed a quello, che ha stretta relazione col figlio di Semele: si veggono in altri simulacri di lui, ed io ne ho già altrove e a

sufficienza parlato (2). Sono proprie del Sonno le ale; ed egli le ha or alle spalle ed al capo insieme, or unicamente a questo od a quelle; e or son di uccello, or di farfalla (3). Suo distintivo pure è il corno ripieno del liquor soporifero, che s'immaginò versar egli su' mortali affine d'addormentargli. Glielo attribuiscono Stazio (4), e Silio Italico (5) e lo ha in monumenti. Se ne abbia esempio nel Bacco in Nasso, bassorilievo del Museo Pio-Clementino (6), ove il Sonno versa dal corno l'umore narcotico sul capo della giacente Arianna: il qual corno ei strigne colla destra, e nel modo medesimo, con che si vede strignerlo nel nostro Bronzo. Tiene poi ivi nella sinistra un gran ramo di papaveri, e ne insegna che somigliante già ne fu posto nella sinistra della presente Statuetta; del quale ramo, come è detto, or solo resta un frammento. Fiori di papavero ebbe questa nella fascia del capo, e il palesa quel solo che vi è rimasto presso all'orecchia sinistra, somigliantissimo a quelli che

(2) *V. il tomo secondo di questa Serie IV. p.* 25. *segg.*
(3) *V. l. c. e Zoega, Bassirilievi tom.* 2. *tav.* 93.
(4) *Theb. lib.* 5. *v.* 199. Implacido fundit gravia otia cornu.
(5) *Punic. lib.* 10. *v.* 352. Curvoque volucris Per tenebras portat medicata papavera cornu.
(6) *Tomo* 5. *tav.* 8.

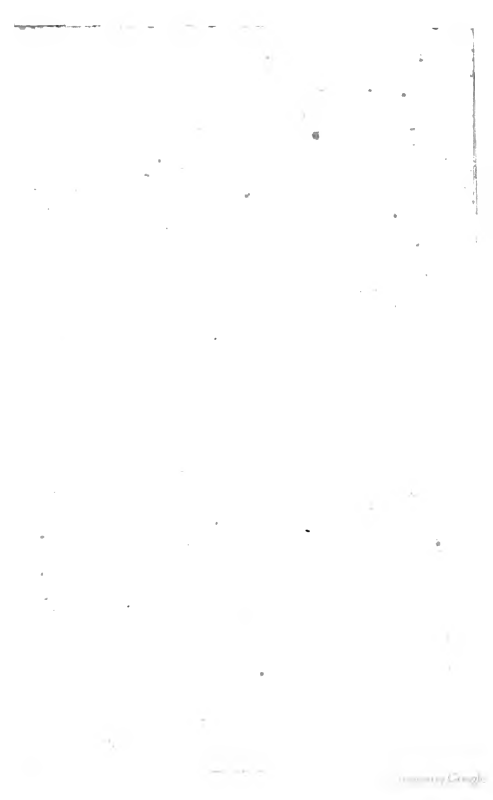
si osservano nel Sonno dormiente del Vaticano (7).

Quantunque i recati argomenti siano bastanti per credere che il nostro Bronzo rappresenti il Sonno; pure, perchè io in questi appoggiato mi sono a simulacri, che mostrano il Nume o in età infantile o in vecchiezza, appagar non potrebbero per avventura alcun uomo sofistico e fisicoso; uno ne adduco, che non può certo essere da chi che sia posto giammai in controversia. Io lo traggo dall'indicazione antiquaria del Museo Pio-Clementino (8), ove si fa menzione di un cippo, nel quale in due opposti lati è scolpito lo sposalizio di Bacco e d'Arianna, e nell'intermedio è il Sonno, giovanetto nudo, in atto di camminar velocemente, con fronte alata, con corno inverso nella destra, dal quale esce umore, e con gran ramo di papavero nel braccio sinistro. Non par egli che descritta siasi la nostra statuetta? tanto essa somiglia alla figura del cippo. Il dotto Zoega, che di questa ha parlato (9), opina a ragione che sia essa la più vera immagine del Sonno Omerico, il quale dopo avere ai preghi di Giunone

(7) *Mus. Pio-Clem. tom.* 3. *tav.* 44.
(8) *Pag.* 184. *n.* 39. *V. Zoega op. et l. cc.*
(9) *L. cit.*

addormentato Giove, e fatto di ciò consapevole Nettuno, ᾤχετὸ ἐπὶ κλυτὰ φῦλ' ἀνθρώπων, *andò all'inclite nazioni degli uomini*, per assonnarle (10). Quell'esimio antiquario per render ragione dell'essersi scolpito in giovanile età il Sonno del nominato cippo, riflette che di giovane Dio dovette intendere di parlare Omero, da che egli immaginò, che Giunone lo inducesse a far piena la sua dimanda con la giurata promessa di dargli in moglie Pasitea, una delle più giovani tra le Grazie. Questo argomento vale eziandio per la nostra Statuetta, la quale io son pago di aver restituito a quel pregio di rarità, in che dee tenersi, e in cui non era innanzi, quando giudicavasi rappresentar Mercurio.

(10) *Lib.* 14. *Iliad. V. Orph. Argon. v.* 1005. *sqq.*

V. Gervasi dis.
Lasinio figlio inc.

APOTEOSI DI BACCO

GRUPPO IN BRONZO (1)

BUSTO D'ISIDE (2)

BUSTO DI MINERVA (3)

CXXXIX. CXL. CXLI.

Tre dotti uomini hanno parlato del gruppo delle tav. CXXXIX-XL.; il Buonarroti (4), il Gori che ne ha data la stampa (5), ed il Lanzi (6). Uniforme è il parere di loro intorno alla figura inferiore, che tutti reputano esser Bacco: dissentono solo rispetto alla figura alata, che sta sopra la spalla destra di quella col destro ginocchio. Il Buonarroti crede, esservi rappresentato Zeffiro, il quale *ha*, egli dice, *sopra il capo un collo d'anitra, o d'altro animale aquatico, figurandosi un vento placido marino, per alludere in tal guisa al na-*

(1) *Al. pal. 1. on. 8. 1/2. senza la base, ch'è antica ed al. on. 3. p. 4.*

(2) *Al. on. 5. e p. 1/2.*

(3) *Al. on. 2. p. 3. 1/2.*

(4) *Vetri pag. 238.*

(5) *Mus. Etrusco tom. 2. p. 134.*

(6) *Sag. di ling. etr. tom. 2. pag. 534.*

scondersi, che fece Bacco inseguito da Licurgo sotto l'acque, ove accolto fu da Teti, secondo che favoleggiò Omero. Il Gori, che vede nel gruppo, e con ragione, l'Apoteosi di Bacco, reputa l'alata figura un Genio coperto il capo d'un corno potorio terminato in testa d'oca; dal qual corno egli sospetta, che esso Genio abbia nel vaso, che tiene nella destra, derivata l'ambrosia; sospetto che non può riferirsi se non per rallegrare il lettore. Dipoi pensando che l'oca è animale di caldissima natura, e vago d'acqua e d'umido cibo, propone se esso Genio rappresentar possa la forza dell'umido elemento; onde opportunamente stia sulle spalle di Bacco, ch'è signore dell'umida natura, coerentemente alla dottrina degli Egiziani, seguitata, al parere del Gori, dagli Etruschi, ai quali, non so la cagione, attribuisce il presente lavoro. Il Lanzi, perchè con buone ragioni congettura, esser l'oca simbolo di Bacco, e dei suoi misteri, dice di non maravigliarsi, *che nella presente Statuetta dell'apoteosi di Bacco.... s'introduca un Genio alato, che ha una testa d'ocà per simbolo.*

Che la inferior figura sia veramente da credersi Bacco è per me cosa manifestissima, quantunque la pelle, che l'orna, non sia di cerbiatto, come ha creduto il Gori, ma sibbe-

ne d'ariete: lo che è evidente dalla forma del muso e da quella dei corni. Io mostrai in altro luogo di quest'opera (7), che l'ariete conviene a Bacco: aggiungo ora alle prove già addotte le medaglie di Taso e di Nuceria Alfaterna, nelle quali Bacco ha corna di questo animale (8).

Vuolsi che Bacco avesse in dono l'immortalità, e fosse per privilegio noverato tra' Numi (9). Ciò conseguiasi, al pensar degli antichi, bevuta l'Ambrosia. *Porrecto Ambrosiae poculo, sume, inquit* (Jupiter), *Psyche, immortalis esto.* Così Apuleio nel sesto libro delle Metamorfosi (10). È da notarsi in questo passo d'Apuleio, che Psiche recasi da se stessa alla bocca il vaso dell'Ambrosia: lo che medesimamente fa la Filologia in Marziano Capella (11), renduta anch'essa per tal be-

(7) *Ser. V. tom. 1. pag. 109.*

(8) *Eckhel num. veter. anecd. par. 1. pag. 22.*

(9) Διόνυσος.... ἤπειπερ ἠξιώθη τῆς ἀθανασίας, Bacchus... postquam immortalitale donatus est, etc. *Lucian. Deorum concil. tom. 3. Oper. pag. 529.*

Romulus et liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti.
Horat. Epist. lib. 2. epis. 1. v. 5.

(10) *Propriamente l'Ambrosia è il cibo degli Dei, come il Nettare è la bevanda. Ma queste due cose sono state dagli antichi confuse. Veggasi il dottissimo Heyne excur. IX. ad lib. 1. Iliad.*

(11) *Lib. 2.*

vanda immortale. Non così nelle *Siracusane* di Teocrito, ove Venere fa immortale Berenice, stillandole ella stessa in petto l'Ambrosia:

Κύπρι Διωναία, τὺ μὲν ἀθανάταν ἀπὸ θνατᾶς,
'Ανθρώπων ὡς μῦθος, ἐποίησας Βερενίκαν
'Αμβροσίαν ἐς στῆθος ἀποστάξασα γυναικός (12).

Cipri Dionea, tu, com' è fama, festi
Berenice immortal d'una mortale,
Alla donna stillando in petto Ambrosia.

Così in questo gruppo la figura alata è in atto d'infondere a stille l'Ambrosia nella bocca del figlio di Semele. Non disdice a ciò la forma del vaso, che è un gutto, così detto dal versare a goccie il liquore. È notevole rispetto ad esso la seguente autorità di Varrone: *Quo vinum dabant, ut minutatim funderent, a guttis guttum appellarunt: et quo sumebant minutatim, a sumendo simpulum nominavere. In huiusce locum in conviviis e Graecia successit Epichysis, et Cyathus; in sacrificiis remansit guttus et simpulum* (13). La quale autorità ho sì stesamente riportata non per abusare della pazienza del lettore, il quale conosce, che tutta all'uopo non mi abbisogna; ma perchè mi avviso di poter con

(12) *V.* 106. *sqq.*
(13) *De L. L. lib.* 4. *p.* 31. *ed. Steph.* 1573.

essa far chiare alcune cose, che, a mio credere, sono ancora mal note agli antiquarj.

Concedasi al Vossio (14), che Varrone non indovini l'etimologia della voce *Simpulum*; ma non può per questo nemmen sospettarsi, ch'egli inganni in iscrivere che in più antichi tempi si adoperarono nelle mense, del pari che nei sacrifizj, il gutto ed il simpulo, e che, rimasti questi due vasi nei sacrifizj, si sostituiron loro nelle mense, giusta il costume greco, l'Epichisi, ed il Ciato. È il Ciato una sorta di tazza o bicchiere, come tutti sanno, ed è l'Epichisi il vaso, dal quale in essa tazza versavasi il vino (15). Vaso adunque da mescere, e vaso in cui si mesce, significati esser debbono nelle due voci *guttus* e *simpulum*, se è vero, come di fatti è, e or ora è detto, che il gutto ed il simpulo servissero nelle mense per infondere e bevere il vino. Ora, essendo certo che il vaso da mescere era il gutto, ne consegue che il simpulo era il vaso nel quale si mesceva.

Alcuna volta nelle are, e pressochè sempre nei fianchi dei cippi scolpiti si veggono un

(14) *Etymol. L. L. ad v.* Simpulum.

(15) *Veggasi la figura dell'Epichisi nel Begero, Thes. Brand. tom. 3. pag.* 292.

vaso di lungo e stretto collo ed ansato, e una specie di tazza, che chiamasi patera. Vi stanno essi certamente a indicare i sacrifizj. Il primo adunque dee chiamarsi Gutto, e non mai Prefericolo, come molti usano dirlo (16), il quale è, secondo ne testimonia Festo, *Vas aeneum sine ansa patens summum, ut pelvis, quo ad sacrificia utebantur in sacrario Opis Consivae*. La patera poi potrà anche dirsi simpulo (17): e questo, oltre a derivare da quello che abbiam notato, provasi eziandio da ciò che del simpulo e della patera ci dicono gli antichi. Festo così definisce il primo: *Simpulum vas parvum non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur*. E Varrone scrive della seconda: *In poculis erant paterae, eo quod pateant latine ita dictae... in sacrificando Diis hoc poculo Magistratus dat Deo vinum* (18). Quello poi che libera da ogni obiezione l'opinion mia è un passo d'O-

(16) *Si eccettui però il Begero, il quale esclude tal nome dai vasi ansati coll'autorità di Festo. V. Thes. Brand. tom.* 3. *pag.* 393.

(17) *Alcuni chiamano Simpulo il vaso onde si mesce. Dal già detto apparisce che ciò è errore, nel quale io pure caddi alla pag.* 77. *di questo tomo medesimo.*

(18) *De L. L. lib.* 4. *p.* 30.

razio, il quale dando contezza del modesto apparato della sua parca cena scrive (19):

Lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet. Adstat echinus
Vilis, cum patera guttus, campana supellex.

Nel qual passo il poeta unisce il gutto alla patera, vasi, co' quali dovea far libazioni, giusta il rito delle antiche mense; come Varrone all'uso dei sacrifizj congiugne nel passo riportato di sopra il gutto col simpulo.

Pare dunque a me, aver errato il dotto La Chausse (20) quando chiamò simpuli due vasi, l'un de' quali ha la figura di una piccola tazza, dal cui labbro muove una lunga ansa verticale, che ripiegasi nella posterior parte a guisa d'uncino; e l'altro è pure a foggia di tazza, ma di capacità maggiore, con lungo beccuccio e più lunga ansa, che fan continuazione col labbro, e piegano leggiermente al di fuori.

Il primo può credersi Capide, ossia Capedine, o Capeduncola, così detta dall'ansa, onde prendeasi (21), la cui origine ripeteano i Romani dal religioso Numa (22), e il cui uso

(19) *Satyr. lib.* 1. *Sat.* 6. *v.* 116. *sqq.*
(20) *Rom. Mus. tom.* 2. *sect.* 3. *tab.* 2.
(21) *Var. de L. L. loc. cit.*
(22) Capeduncalis iis, quas Numa nobis reliquit. *Cic. de nat. Deor. lib.* 3. *c.* 17.

ritennero gli Auguri ed i Pontefici (23): ragione, per cui si vede in monete pertinenti a Cesare (24), ed in una di Caracalla (25). Può anche riputarsi *Enocoe* (οἰνοχόη), sorta di tazza ansata, che servia per estrarre il vino dal cratere e versarlo nelle tazze dei commensali (26), come sembra essere il secondo dei due vasi riportati dal La Chausse. Che tazze ansate adoperassero gli antichi all'uopo accennato è manifesto da una pittura d'Ercolano (27) ove ne ha tale una femmina ch'è a ciò fare atteggiata.

Passando ora a dichiarare l'alata figura che sta col destro ginocchio sulla spalla di Bacco, dico, paremi in essa effigiato Mercurio. M'induce a tal divisamento il paragone che fo di questa figura con un antico busto in bronzo, che riporta il Begero (28). Posto egli è que-

(23) Capis, vasis genus pontificalis diminutive capidula. *Aruntius apud. Priscian. V. Putsch. p.* 708. Pontificalia atque auguralia insignia... si conspiciatur cum Capide ac Lituo. *Liv. lib.* 10. *cap.* 7.

(24) *Thes. Morell. fam. Iul.*

(25) *Vaillant, Numism. praest. tom.* 2. *p.* 243.

(26) *V. Lanzi al v.* 744. *dei Lavori e giornate d' Esiodo. Senonchè questo dott' uomo confonde l'* Enocoe *col Simpulo.*

(27) *Tom.* 4. *tav.* 59. *Veggasi particolarmente la nota* 3. *Questa pittura, che nel luogo citato non ebbe presente il Lanzi, conferma la sua opinione.*

(28) *Thes. Brandenb. tom.* 3. *pag.* 234.

sto in mezzo a due cornucopie, ha manto sulla sinistra spalla, e coperto il capo da pileo alato (tutte particolarità di Mercurio); il qual pileo termina, come quello della figura che interpreto, in collo e capo d'oca. Nuovo non è pure che Mercurio si vegga colle ale al tergo. Ho provato convenirgli, ed essergli state date di fatto, illustrando un altro raro bronzo di questo stesso Museo (29). I calcei (ὑποδήματα) non disconvengono alle Divinità, da che si veggono in una statuetta di Giove, illustrata dagli Ercolanesi (30), e si sa che Fidia gli pose al suo Giove Olimpico. Anzi Apollodoro espressamente gli attribuisce a Mercurio, dicendo, ch'ei se gli pose in piedi quando rubò le vacche ad Apollo (31). Nè fa contro all'opinion mia la foggia dei capelli, che crespi non sono e corti come veder si sogliono nelle immagini di Mercurio; ma sibbene a ciocche, e voltati all'insù; imperocchè gli ha somiglianti un piccolo Mercurio in bronzo del nostro Museo, ch'io reco inciso alla tav. CXXXVII. Quello è in età infantile; e questo in assai giovanile.

Mercurio, che fu anche coppiere degli

(29) *V. Tom. 1. di questa Serie IV. p. 58.*
(30) *Bronzi tom. 2. pag. 5.*
(31) *Apollod. Biblioth. lib. 3. c. 10. 1.*

Dei (32) opportunamente infonde l'ambrosia deificante, e opportunamente l'infonde a Bacco, col quale ha, giusta le favole, così gran relazione. Nè per istar col ginocchio sulla spalla di Bacco offende punto il decoro dell'arte; perocchè librato, com' è sulle penne, non è da credere che vi si aggravi. Ha, a mio avviso, ciò fatto l'artista con bello accorgimento. Ha voluto egli mostrare che Bacco non è asceso ancora alla superna magione degli Dei, e che si è dall'alto inviato ad esso in terra il celeste messaggio perchè coll'ambrosia il renda prima capace di quel beato consorzio. Così, se Psiche in Apuleio beve l'ambrosia portata già in cielo, la Filologia nel luogo citato d'Apuleio è fatta di tal bevanda partecipe in terra.

Ritornando per poco, al collo d'oca, che ha in capo il nostro Mercurio, osservo, che talvolta han gli antichi coperta la testa d'alcuna Divinità coll'animale a lei sacro. Ne abbia il mio lettore un esempio nella tav. CXLI. nella quale reco un busto d'Iside, cui cuopre il capo la sua gallina numidica, ed uno di Minerva, cui fa celata la sua civetta (33);

(32) *Athen. lib. 2. cap. 1. lib. 10. c. 7. Visconti Mus. P. C. tom. 4. pag. 7.*

(33) *Questi due busti sono in bronzo ed appartengon pur*

e ne abbia un altro, ch' è assai più importante all'uopo nostro, in una antica testa di Mercurio rammentata da Winckelmann nella illustrazione del gabinetto di Stosch alla pag. 97. la qual testa ha il petaso formato del guscio d'una testuggine, animale dedicato, com'ognun sa, al figliuolo di Maia. Può esser l'oca sacra a Mercurio nel modo medesimo che sacro gli è il gallo, cioè come simbolo di vigilanza. Dico ciò coll'autorità di Plinio, che avendo al capo 21. del libro decimo della sua Storia scritto dei galli: *Hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus, rumpendoque somno natura genuit;* soggiugne al ventiduesimo: *Et anseri vigil cura, Capitolio testata defenso, per id tempus canum silentio proditis rebus* (34): luogo, nel quale, come ognun vede, si allude all'essersi mercè dei gridi dell'oche, onde destaronsi i soldati romani, salvato il Campidoglio dall'invasione dei Galli.

Ma sia questo, come a me pare, od altro ancora il motivo, onde Mercurio abbia tal pileo, a me basta aver colla scorta di un monumento chiarissimo data luce al presente che tale non era di per se stesso.

essi al nostro Museo. Il primo è al. on. 5. p. 12. Il secondo è al. on. 2. p. 5.

(34) *V. Aelian. de Animal. lib. 12. cap. 33.*

Questo gruppo è pregevole per l'argomento, la conservazione e lo stile eziandio, ch' è largo, franco e corretto, se qualche parte si eccettui che di soverchio è grave.

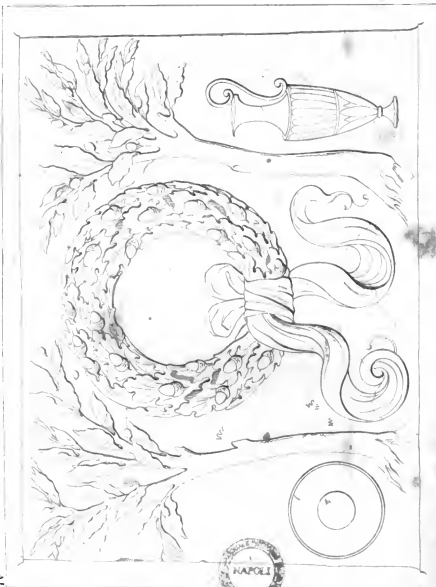
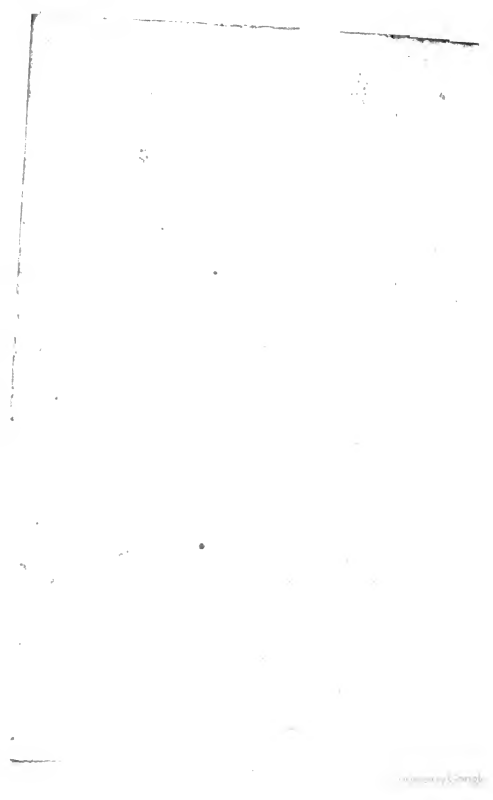
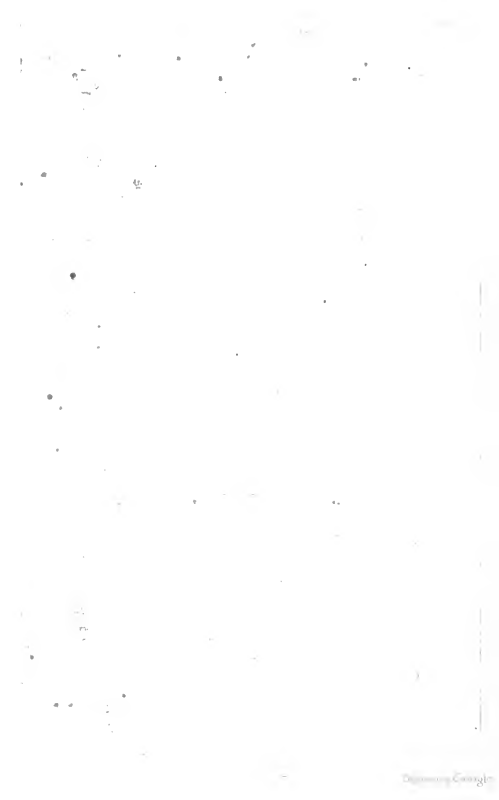
IV
151

1
2.

V. Gozzini dis. Aloja figlio inc.

33. 84

V. Gozzani dis. Fanini figlio inc.

IV
2
144

LARI

CXLII. CLI.

Fondamento di tutta la dottrina relativa ai Lari è quel luogo delle Opere e Giornate d'Esiodo, nel quale parla il greco poeta degli uomini, che vissero nell'aurea età sotto il placido regno di Saturno: luogo ch'io qui reco voltato letteralmente dal celebratissimo Anton Maria Salvini:

Questi sotto Saturno erano quando
Nel ciel regnava, e come Dii viveano,
Animo avendo senza cura alcuna
Ben lungi da travagli e da sciagura;
Nè sorgiugnea noiosa egra vecchiezza;
Nelle mani e ne' piè gl'istessi sempre
Si ricreavan all'allegre mense,
Da tutti quanti i mali esenti e scevri.
Ricchi di poma, cari ai Dei beati:
Come domi da sonno si moriano:
Non avean d'alcun bene carestia,
E 'l frutto ne portava l'alma terra
Da se naturalmente, e molto e ricco.

Quei la roba godeano in santa pace
Senza un romor, con molti beni appresso.
Poichè questa prosapia andò sotterra,
Questi spiriti son buoni terrestri,
Puri difenditori da sciagura,
E custodi degli uomini mortali (1),
Che guardan sulle terre le giustizie,
E l'infelici inique opre malvagie,
D'aer vestiti, e da per tutto sopra
Visitando la terra e ricercando,
Datori di ricchezze; e questo egli hanno
Onor regale, e dignità sovrana.

Questa dottrina d'Esiodo tanto fu da Platone e dalla sua scuola estesa, che vi si compresero eziandio tutti gli uomini dabbene, i quali furono nelle età, che succedettero a quella dell'oro. Non credi tu, dice nel Cratilo, Socrate ad Ermogene, che Esiodo di parlare intendesse pur degli uomini, che or vivono; cosicchè se alcuno ve n'abbia, il quale sia dabbene, estimar si debba appartenere al secol d'oro? Giusto è ciò, risponde Ermogene. Dice adunque bene, ripiglia Socrate, ed esso Esiodo, e quanti altri mai poeti affermano, che quand'alcun uomo buono sia morto, gran

(1) Τοί μὲν Δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλάς,
'Εσθλοί, 'επιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρωπῶν.

sorte ha e grande onore, e fatto è Genio (2). Nel quarto libro poi della Repubblica scrive, che debbon credersi della generazione del secol d'oro, e Genj giusta la mente d'Esiodo, que' valorosi uomini, che la vita loro prodigarono in guerra.

Come questi uomini divenuti Genj dopo la morte detti furono ἐσθλοὶ, *buoni*, da Esiodo; così nelle mortuali iscrizioni dei Greci spesso salutati si veggono i defunti colla voce χρηστὸς, che *buono* vale ugualmente (3); anzi alcuna volta fu essa adoperata assolutamente a significare i trapassati. La prova di ciò che affermo, è in Plutarco, il quale nelle Questioni romane e nelle greche (4) racconta, che Aristotele veggendo ordinato nello stromento di pace e d'alleanza tra gli Spartani ed i Tegeati, inciso in colonna innalzata presso all' Alfeo, che si discacciassero dal paese i Messenj, e che non si permetteva di far *buoni* (μὴ ἐξεῖναι χρηστοὺς ποιεῖν), disse ciò voler significare, che si vietava di uccider quei Tegeati, che per cagione di soccorso favoreggiassero gli Spartani. Con che non vuolsi già intendere,

(2) Ἐπειδάν τις ἀγαθὸς ὢν τελευτήσῃ, μεγάλην μοῖραν, καὶ τιμὴν ἔχει, καὶ γίνεται Δαίμων.

(3) *V. Paciaudi, Mon. Pelop. vol. 2. p. 201. et Biagi, Monum. gr. nanian. p. 279.*

(4) *Quaest. rom. p. 277. Q. gr. p. 292.*

che il vocabolo χρηστὸς propriamente valesse *defunto;* ma sì che usavasi a indicare i morti, perchè quasi tutti gli uomini usciti della vita si riputavano essere stati dabbene negli antichi tempi, siccome si reputano negli odierni; e buoni allor si diceano, come or si dicono sulle lapidi dei loro sepolcri.

Per la stessa cagione i Latini chiamarono *Manes* le anime dei morti: vocabolo, il quale, comecchè i dotti divisi siano di parere nel dargli origine, chiaramente deriva, siccome opinano anche il Salmasio (5) ed il Vossio, dall'antico *manuus*, o *manus;* il quale lo stesso essere che *bonus*, e il dissero Varrone, Festo, e Servio (6), e provato è dal suo composto *immanis*, che rimase nell'uso, e vale, come ognuno sa, *nocivo, fiero, crudele.*

Sono adunque i Mani, ed i Genj, anime dei defunti. Or sono i Lari ed i Genj una cosa medesima. In fatti da Tullio voltasi *Lar* il

(5) *Exercit. Plin. p.* 412

(6) Var. de L. L. lib. 5. p. 46 ed. Paris. an. 1573. *Bonum antiqui dicebant manum.* Fest. *in manuos: Manuos in carminibus Saliaribus AElius Stilo significare ait bonos.* Serv. ad Aen. lib. 1. v. 114: *Manum bonum dicunt.* Io sono d'opinione che da *manus* si facesse *bonus* cangiata la *m* in *b*; e l'*a* in *o*, come in altre voci accadde. V. Voss. *de litterarum permut.* Decida il mio lettore, se questa etimologia sia più spontanea che quelle riferite da esso Vossio nell'Etimologico alla v. *Bonu.*

Δαίμων di Platone (7); scrive Censorino (8): *eundem esse Genium et Larem multi veteres memoriae prodiderunt;* e il Platonico Apuleio dice nell' opuscolo sul Dio di Socrate: *Est et secundo significatu species daemonum animus humanus emeritus stipendiis vitae corpore suo abiurans: hunc vetere latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus, placato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero ob adversa vitae merita, nullis bonis sedibus incerta vacatione ceu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, id genus plerique Larvas perhibent. Cum vero incertum est quae cuique sortitio evenerit, utrum Lar sit an Larva, nomine manem Deum nuncupant.* Lo stesso affermano Marziano Capella (9) e S. Agostino (10); salvo che questi non chiama Lemuri tutte le anime dei morti; ma sì quelle particolarmente, che per mali meriti fatte son Larve. Ma è da preferire il sentimento dei primi, che in iscorta hanno Ovidio, il

(7) De Divinat. lib. 1.
(8) De die natali c. 3.
(9) Lib. 2. p. 29. ed. Basil. an. 1532.
(10) De civit. Dei lib. 9. c. 11.

quale scrisse nei Fasti: *mox etiam Lemures animas dixere silentum* (11).

Le anime dei morti sonosi pure chiamate Eroi. Tal dottrina professata era, secondo Plutarco, da Talete, da Pittagora, da Platone, e dagli Stoici (12). Agli Stoici l'attribuisce pure Diogene Laerzio nella vita di Zenone (13), non facendo però egli comune a tutte le anime separate dai corpi l'appellazione d'*Eroe*, siccome Plutarco; ma sì dicendo, appartener solamente a quelle dei buoni (14). Sembra doversi dar ragione a Laerzio, poichè Esiodo, dal quale questa opinione deriva, del pari che quella mentovata di sopra, chiama Eroi solamente quei valorosi uomini, che morirono pugnando a Tebe nella rissa fraterna, e coloro, che spenti furono in battagliare coraggiosamente sotto Troia per la rapita donna del prode Menelao (15).

(11) Lib. 5. v. 483. È però da credere, che agevolmente in questa materia nascesse confusione. Sia esempio la 51ma. delle Questioni romane di Plutarco, ove i Lari sono Genj mali, e della natura delle Furie.

(12) Lib. 2. de Plac. Philos. cap. 8. Θαλῆς, Πυθαγόρας, Πλάτων, οἱ Στωϊκοὶ . . . (φασὶ) εἶναι ἥρωας τὰς κεχωρισμένας ψυχὰς τῶν σωμάτων, καὶ ἀγαθοὺς μὲν τὰς ἀγαθὰς, κακοὺς δὲ τὰς φαύλας.

(13) N. 386. Cf. ibid. Aldobrandin.

(14) Ἥρωας, τὰς ὑπολελειμμένας τῶν σπουδαίων ψυχάς.

(15) Hesiod. Op. et Dies, v. 155. sq. Cf. Vives ad Augustini de civit. Dei lib. 10. c. 21.

Inopportunamente adunque Arnobio censurò il dottissimo Varrone, scrivendo di lui rispetto all'argomento, di che qui si tratta: *Varro similiter haesitans, nunc esse illos* (Lares) *Manes, et ideo Maniam matrem esse cognominatam Larum; nunc aerios rursus Deos et heroas pronuntiat appellari: nunc antiquorum sententias sequens, Larvas esse dicit Lares, quasi quosdam Genios defunctorum animas mortuorum* (16). No, che in ciò dire Varrone non mostrò dubbiezza; ma bensì scrisse con quella perizia, ch'egli ebbe grandissima, di tutto ciò, che alle opinioni spettava, e alla storia de' suoi Romani. Ne convincono le dottrine da noi recate di sopra, dalle quali è manifesto, che le ombre od anime dei morti, i Lari, i Genj, i Mani, gli Eroi, una cosa medesima debbonsi riputare. Non vorrà poi maravigliarsi, che Varrone chiami i Lari aeree Divinità, chiunque ponga mente ad Apuleio, che scrive(17): *Sunt quaedam divinae mediae potestates inter summum aethera, et infimas terras, in illo intersitae aeris spatio, per quas et desideria nostra et merita ad Deos commeant: hos graeco nomine δαίμονας nuncupant*, cioè Genj, i quali sono gli stessi che i

(16) Arnob. adv. Gent. lib. 3. pag. 156. edit. paris. 1605.
(17) De Deo Socrat.

Lari, come sopra è dimostrato. Le quali parole d'Apuleio, siccome quelle d'Esiodo, recate in principio, ci insegnano perchè i Lari fossero detti *Praestites*, cioè *Presidenti*, *Protettori*, come bene spiega il Forcellini, e ci muovono insieme a preferire ad ogni altra sentenza sulla derivazione della voce *Lar* quella che tenne lo Scaligero, il quale opinò, derivar essa voce dall'Etrusco (18) e valer *Principe* e *Presidente*. Non rechi poi sorpresa, che i Lari nel riferito passo d'Arnobio si chiamino *Larvae*; perocchè la parola *Larva* non fu sempre dai Latini adoperata a significar le anime dei malvagi uomini, ma sì anche denotò *ombra* generalmente (19).

Anche i Penati si confusero co' Lari. Lo prova il dottissimo Cerda ragionando con giusto criterio su d'un' autorità di Cicerone, che presso lui può vedersi (20). I Penati pure, che Enea seco recò in Italia, fuggendo da

(18) V. Voss. Etymol. ad v. *Lar*.

(19) V. Serv. ad Virg. Aen. lib. 6. v. 152. Nelle antiche glosse la voce *Larva* voltasi colle greche δαιμόνιον, εἴδωλον. V. Voss. l. c. Forse però Varrone non fece uso di tal voce nel luogo citato da Arnobio; ma ella è piuttosto da attribuirsi a questo, che riferendo il sentimento di Varrone potè cangiare alcuna parola di lui, siccome in simili casi avvenir suole, e tale adottarne, che ugual valore avesse solo per opinioni più modernamente introdotte.

(20) Ad. Virg. Aen. VIII. v. 543.

Troia, chiamati sono Lari da Tibullo in due luoghi dell'elegia quinta del libro secondo; scrivendo egli nel primo: *Ille parentem Dicitur, et raptos sustinuisse Lares;* e nel secondo: *Iam tibi Laurentes adsignat Iupiter agros; Iam vocat errantes hospita terra Lares.* Le quali autorità ho volentieri addotte, perchè servono a ben intendere un passo d'Igino, e un'opinione di Nigidio, che gli si conforma, la quale riferisce Arnobio per provare la da lui creduta incertezza degli antichi nella dottrina, che i Lari riguarda. Dice pertanto Igino alla fav. 139. *Qui graece Curetes sunt appellati, aliis Corybantes dicuntur; hi autem Lares adpellantur:* ed Arnobio riportando l'opinione di Nigidio così si esprime: *In diversis Nigidius scriptis modo tectorum domuumque custodes, modo Curetas illos qui occultasse perhibentur Iovis aeribus aliquando vagitum, indigetes Samothracios, quos quinque indicant Graeci Idaeos Dactylos nuncupari* (21). Scrisse Varrone, che Dardano portò nella Frigia dalla Samotracia quei Penati, che da Enea si recarono in Italia (22). Furon questi i Ca-

(21) Adv. Gen. lib. 3. p. 156.

(22) *Varro Humanarum secundo Dardanum refert Deos Penates ex Samothracia in Phrygiam, et Aeneam ex Troia in Italiam detulisse.* Macrob. Saturnal. lib. 3. c. 5.

biri (23), confusi co'Dattili Idei, i quali gli stessi si riputavano che i Cureti o Coribanti (24). Pertanto se i Penati di Enea si dissero Lari, non è strano, che Lari pur si appellassero i Cabiri e i Coribanti, o Dattili Idei, ch'erano com'è detto, i Penati medesimi.

Dal fin quì esposto avrà potuto conoscere il mio lettore, ch'io non ho avuto altro avviso, trattando dei Lari, salvo che quello di sottoporre al suo giudizio alcune osservazioni da altri o non pienamente fatte, o al tutto pretermesse. Molte più ne avventurerò in quello che ancor restami a dire: dalle quali osservazioni sarà confermato che i Lari derivano dalle anime dei morti, e risulterà che la Favola di lor genealogia appartiene ai Lari pubblici; che questi erano due; che in ciò fu preso norma dai Penati di Troia; che dai Lari pubblici ebbero origine i privati; e che due eran pur essi: cose che sembrami non aver in parte considerato, e in parte non bene esposto quelli che in tal trattazione mi han preceduto.

Nei versi Saliarj, i quali appartengono al tempo di Numa, si invoca la madre dei Lari, e dicesi *Mania:* di che Varrone ha a noi la-

(23) V. Voss. de Idololatr. lib. 2. c. 57. Sainte-Croix, *Recherches sur les myster.* tom. 1. p. 57.

(24) Sainte-Croix ibid p. 60. Cf. Diomed. p. 474. edit. Putschii.

sciata memoria (25). *Videmus enim*, egli dice, *Maniam matrem Larum et Luciam Volumniam Saliorum carminibus appellari. Mania* certamente è vocabolo, che deriva da *Manes*. Laonde non poteva con questo nome la madre dei Lari chiamarsi, se questi estimati non si fossero i medesimi che i Mani. Non poteano però d'altra parte i Lari aver genealogia, se si fossero tenuti semplicemente per le anime dei morti; alle quali, siccome da tante genti e da tante famiglie raccolte, non avrebbe nè anche il più stolto uomo osato d'assegnare una sola origine. Conseguenza fu questa del culto che loro prestossi. Innalzati ai Lari i templi, e formate in stabilito numero le immagini di loro, questi Dei nelle dette immagini espressi dovettero in certo modo considerarsi come separati dalla immensa folla delle ombre, sebbene però sempre potessero credersi, come di fatti si credettero, dalle medesime derivare. Così certamente fecer parte della pagana Teogonia. Ciò prenderà forza da un passo d'Ovidio, sul quale più sotto ragioneremo. Debbe ora dirsi che la pubblica religione dei Lari nacque in Roma quasi con Roma medesima, avendo loro eretto un tempio il Re Tazio, il quale con Romolo, siccome è noto, divise

(25) De L. L. lib. 8. p. 126.

l' impero. Varrone, il cui testimonio è autorevolissimo, ciò m'ha fatto asserire. *Feronia* egli scrive (26) *Minerva novensilis a Sabinis. Paulo aliter ab eisdem dicimus Laram, Vestam, Salutem, Fortem Fortunam, Fidem. Ea re Sabinorum linguam olent, quae Tatii Regis voto sunt Romae dedicatae. Nam, ut annales dicunt, vovit Opi, Floraeque; Diovi, Saturnoque; Soli, Lunaeque; Volcano; Summanoque; itemque Larundae* (27), *Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae, Cloacinaeque.*

Non solamente nel tempio ebber pubblico culto i Lari; ma eziandio nei *compiti*, ossia in quei luoghi ove più strade fan capo; e istitutore di questa religione fu Servio Tullio. Lo dice chiaramente Dionisio d'Alicarnasso (28); e la sua autorità dee qui riportarsi perchè niuno l'ha finora intesa a dovere; e niuno si è accorto, aver essa mestieri di correzione. Io tenterò e la nuova interpretazione e la correzione; e i dotti tra me e i passati interpreti giudicheranno. Dionisio pertanto parlando del rammemorato Servio Tullio dice: "Ἔπειτα κατὰ πάντας ἐκέλευσε τοὺς στενωποὺς ἱερὰς κατασκευα-

(26) De L. L. lib. 4. p. 18.
(27) La stessa che Lara e Mania.
(28) Antiq. Rom. lib. 4. pag. 219.

σθῆναι καλιάδας ὑπὸ τῶν γειτόνων ἥρωσι προνωπίοις, καὶ θυσίας αὐτοῖς ἐνομοθέτησεν ἐπιτελεῖσθαι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν, πελάνους εἰσφερούσης ἑκάστης οἰκιάς. τοῖς δὲ τὰ περὶ τῶν γειτόνων ἱερα συντελοῦσιν ἐν τοῖς προνωπίοις ὀυ τοὺς ἐλευθέρους, ἀλλὰ τοὺς δούλους ἔταξε παρεῖναί τε καὶ συνιερουργεῖν, ὡς κεχαρισμένης τοῖς ἥρωσι τῆς τῶν θεραπόντων ὑπερεσιάς. ἣν ἔτι καθ' ἡμᾶς ἑορτὴν ἄγοντες Ῥωμαῖοι διετέλουν, ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις τῶν Κρονίων, σεμνὴν ἐν ταῖς πάνυ καὶ πολυτελῆ, Κομπιτάλια προσαγορεύοντες αὐτὴν ἐπὶ τῶν στενωπῶν· κομπίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσι· καὶ φυλάττουσι τὸν ἀρχᾶιον ἐθισμὸν ἐπὶ τῶν ἱερῶν, διὰ τῶν θεραπόντων τοὺς ἥρωας ἱλασκόμενοι, καὶ ἅπαν τὸ δοῦλον αὐτῶν ἀφαιροῦντες ἐν τᾶις ἡμέραις ἐκείναις· ἵνα τῇ φιλανθρωπίᾳ ταύτῃ τιθασσευόμενοι, μέγα τὶ καὶ σεμνὸν ἐχούσῃ, χαριέστεροι γίνωνται περὶ τοὺς δεσπότας, καὶ τὰ λυπηρὰ τῆς τύχης ἧττον βαρύνωνται. Le quali parole sono così voltate nella bella edizione dell'Hudson : *Deinde per omnia compita iussit a vicinia Laribus propitiis* (29) *sacella extrui, et legè statuit, ut quotannis sacrificia illis fierent, singulis familiis liba conferentibus. Illis vero, qui pro vicinia sacra facerent in compitis* (30), *statuit non homines*

(29) *Geniis compitalibus*. Edit. Sylburg.
(30) *Compitalium tempore* Ibid.

ingenuos, sed servos adesse, et illos in sacris faciendis adiuvare, quod famulorum ac servorum ministerium Laribus (31) *esset gratius. Quem diem festum Romani ad mea usque tempora constanter celebrant paucis post Saturnalia diebus, cum primis venerandum et magnificum a compitis compitalia eum vocantes: illi enim* στενωποὺς *compita appellant*(32); *et servant priscum ritum in sacris, quia sacrificia et rem divinam, Laribus* (33) *per servos faciunt, omni servitutis indicio illis per eos dies adempto, ut hac humanitate magna et honorifica deliniti dominos suos, cariores habeant, et Fortunae inclementiam lenius ferant.* Tutta la difficoltà di questo passo riposta è nelle parole ἥρωσι προνωπίοις, e in quelle, che vengon dopo: ἐν τοῖς προνωπίοις. Le prime, le quali, come abbiam veduto, si voltano *Geniis compitalibus*, o *Laribus propitiis*, sono certamente mal tradotte; e le seconde, che mal si rendono colle Latine *compitalium tempore*, ovvero *in compitis*, hanno bisogno d'essere emendate.

Le voci προνώπιον, e προνώπιος ricorrono nelle

(31) *Geniis illis.* Ibid.

(32) *Compita nos* στενωποὺς, *et compitalia* προνώπια *dicremus.* Ibid.

(33) *Geniis.* Ibid.

tragedie d' Euripide. Gli antichi grammatici han dichiarato la prima, e la lor dichiarazione certamente è vera. Essa poi e i contesti sono di sicura scorta per interpretar a dovere la seconda I grammatici, dei quali parlo, sono Esichio e Suida (34); i quali si accordano nell'interpretar la parola προνώπιον con la voce πρόθυρον, che vale *vestibolo*. Vediamo ora, se tale spiegazione generale convenir possa ai particolari luoghi d'Euripide. Al verso 376 del suo Ippolito chiama questo Tragico il paese di Trezene ἔσχατον προνώπιον χώρας πελοπίας, che ben voltasi *ultimum vestibulum terrae pelopiae;* giacchè a buon dritto *regio Traezenia Peloponnesi vestibulum dicitur, utpote quae prima ab oriente peninsulae pars Atticae obiecta erat*, come ottimamente chiosa l'eruditissimo Monkio. Ma questo è significato di similitudine: trovasi il primitivo e naturale al v. 629 delle Baccanti. Il coro di queste donne è fuori della casa di Penteo. Odono esse il guasto, che vi fa Bacco, il quale esso Penteo credea tener legato con vincoli indissolubili, e sbigottite cadono a terra. Bacco uscito dalla detta casa dà loro animo; narra come invano Penteo ha contra lui pugnato; e sentendo strider la scarpa di esso entro le regie stanze, ar-

(34) Ambedue alla voce Προνώπιον.

gomenta, ch'ei verrà lì nel vestibolo: Ὡς δ' ἐμοὶ δοκεῖ, ψοφεῖ γοῦν ἀρβύλη δόμων ἔσω, Εἰς προνώπι' αὐτίχ' ἥξει. Il significato di vestibolo che si dà in questo luogo alla voce προνώπιον, è l'unico vero, come ognuno può di per se stesso conoscere; giacchè e le Baccanti e Bacco stan qui senza alcun dubbio avanti alla porta della reggia di Penteo: e lo spazio, che rimaneva davanti alle case tra esse e la strada, chiamato era πρόθυρον dai Greci e *vestibulum* dai Latini.

Esce Penteo dall' abitazione sua, siccome Bacco avea detto, e questo egli vedendo ἐν προνωπίοις, nel vestibolo, grida; τὶ τάδε; πῶς προνώπιος Φαίνῃ πρὸς οἴκοις τοῖς ἐμοῖς, ἔξω βεβώς; *Che è questo ch'io veggio? come uscito fuori apparisci qui nel vestibolo presso alle mie case?* Se Bacco pertanto era nel vestibolo della reggia di Penteo, e questo sopra è provato; l'aggettivo προνώπιος, che da esso Penteo si attribuisce a Bacco, non può spiegarsi che per colui, che sta ἐν προνωπίῳ, *nel vestibolo*, o *vestibolare*, come dir potrebbe chi volesse alla lettera e barbaramente interpretare. Adunque gli Ἥρωες προνώπιοι di Dionisio sono gli Eroi, che stan nel vestibolo.

Egli è noto, che gli antichi teneano nell'atrio delle proprie case le immagini dei loro

maggiori (35). Quantunque l' atrio diverso fosse dal vestibolo (36), nondimeno trovasi dato al primo il nome del secondo. È notevole rispetto a ciò un' autorità d' Aulo Gellio, che scrive (37): *Pleraque sunt vocabula, quibus vulgo utimur, neque tamen liquido scimus quid ea proprie atque vere significent; sed incompertam et vulgariam traditionem rei non exploratae sequuti, videmur magis dicere quod volumus, quam dicimus, sicuti est vestibulum, verbum in sermonibus celebre atque obvium: non omnibus tamen, qui illo facile utuntur, satis spectatum. Animadverti enim quosdam haudquaquam indoctos viros opinari*, VESTIBULUM ESSE PARTEM DOMUS PRIMOREM, QUAM VULGUS ATRIUM VOCAT. Tra quei non indotti uomini è Giovenale scrivente nella satira settima: *Aemilio dabitur quantum licet, et melius nos Egimus; huius enim stat currus aheneus, alti Quadrijuges in vestibulis.* Non è adunque maraviglia, se il greco Dionisio, che scriveva di cose romane chiami

(35) *Atriaque immodicis arctat imaginibus.* Martial. Epigr. lib. 2. epigr. 9. V. Juvenal. Sat. 8. sub init. et Pitisci Lex. Antiq. ad v. *Imagines maiorum.*

(36) Era l' atrio un cortile con portici, che trovavasi appena entrati in casa; ed era il vestibolo uno spazio frapposto tra la strada e la porta della casa; siccome sopra è detto.

(37) N. A. lib. 16. C. 5. Cf. Macrob. Saturnal. lib. 6. c. 8.

'Ἥρωας προνωπίους, *Eroi dei vestiboli* quelli, le cui effigie riposte erano negli armarj collocati sotto i portici degli atrii. Se io pertanto ho, come confido, bene spiegato l'aggettivo προνώπιος, che trae il valore dal sustantivo πρόνώπιον, al quale io mi avviso d'aver dato giusta interpretazione, non sarà vero, com'han creduto i traduttori di Dionisio, che Servio Tullio stabilisse nelle imboccature delle strade il culto dei Lari propizj, o compitali, siccome altri gli chiamano; quasi che tal nome avuto avessero innanzi a quel re; ma sì ch'ei volle onorati di pubblica religione nei compiti gli Eroi, o Mani, od Anime dei morti; cui, dall'essere i Lari una cosa medesima con loro, e dai luoghi, ove compievasi il sacro rito, venne il nome di *Lari compitali* e *viali*.

Par da creder però, che questa religione presto andasse in dimenticanza, giacchè si legge in Macrobio (38), che fu da Tarquinio superbo, successore di Tullio, restituita.

Si ripigli ora il già recato passo di Dionisio, e precisamente ov'esso presenta la seconda difficoltà, che ho di sopra accennata: Τοῖς δὲ τὰ περὶ τῶν γειτόνων ἱερὰ συντελοῦσιν ἐν τοῖς προνωπίοις κ. τ. λ. Si è veduto, che le parole: ἐν

(38) Saturnal. lib. 1. c. 7.

τοῖς προνωπίοις sono voltate da tale: *compitalium tempore*, e da tale: *in compitis*. Nell'uno e nell'altro modo si è certamente tradotto di fantasia; e mercè di ciò che abbiamo osservato, debbono le dette parole rendersi colle latine: *in vestibulis*. Ma quando esse scriveva Dionisio avea già detto, che gli Eroi dei vestiboli, per disposizione di Servio Tullio incominciarono ad aver culto nelle imboccature delle strade; del qual culto narra le cerimonie. Adunque non può ivi più dei vestiboli od atrii tenersi discorso; e dee perciò aversi quel luogo per evidentemente corrotto. Affine pertanto di trarne buon senso, o è da togliere la preposizione ἐν, interpretando: *illis vero, qui sacra facerent Heroibus vestibulorum* (39) *etc.* o, questa lasciata, cangiare προνωπίοις in στενωποῖς, e tradurre: *illis vero, qui pro vicinia sacra facerent in compitis:* lo che più mi sodisfa; e più sodisfarà anche, s'io non m'inganno, i miei lettori. Ma o l'una o l'altra di queste correzioni venga da lor preferita, o ambedue da lor si rigettino, e se ne suggerisca alcuna che sia migliore, prendo speranza, che essi mi voglian concedere, rilevarsi dal riportato passo di Dionisio, che i Lari dei compiti o viali derivarono, siccome quelli venerati nel tem-

(39) *Dall' aggettivo* προνώπιος

pio che eresse Tazio, dagli Eroi dei vestiboli, od Anime dei morti.

Narrata è favola di questi pubblici Lari nel secondo dei Fasti d'Ovidio (40), presa occasione dal descrivere il sacro rito dell'ultimo di quei dì, nei quali si placavano dai Romani le ombre dei morti. Il rito è relativo a Mania madre dei Lari; onde non disconviene, che io sopr'esso mi trattenga alcun poco; e non dovrò dispiacere altrui se vi faccia, come spero, qualche nuova e non affatto inutile osservazione. Ma si rechino prima le parole d'Ovidio:

Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia, lucem,
Ultima placandis Manibus illa dies.
Ecce anus in mediis residens annosa puellis,
Sacra facit Tacitae, vix tamen illa tacet.
Et digitis tria thura tribus sub limine ponit,
Qua brevis occultum mus sibi fecit iter.
Tum cantata ligat cum fusco licia rhombo,
Et septem nigras versat in ore fabas:
Quodque pice adstrinxit, quod acu traiecit ahena
Obsutum menta torret in igne caput.
Vina quoque instillat, vini quodcumque relictum est,
Aut ipsa, aut comites, plus tamen ipsa bibit.
Hostiles linguas, inimicaque vinximus ora,
Dicit discedens, ebriaque exit anus.

(40) *V.* 569. sqq.

La Dea, che Ovidio qui chiama Tacita, e Muta nei versi, che seguitano, è, com'egli medesimo poi afferma, Lara madre dei Lari; la quale è la stessa che Mania, conforme sopra fu detto. Certamente mal si avvisò il dotto Carlo Napoli nel suo bel comento ai Fasti d' Ovidio, credendo parlarsi qui dal Poeta della Dea Tacita, che in Roma ebbe culto per ordinamento del piissimo Numa. Assai differiva questa da quella d'Ovidio; e bene il mostra Plutarco, che scrive: *Numa dava ad intendere, che era amato da non so qual Dea o Ninfa montana, e che ella tenea con esso lui segreto commercio... e che egli conversava colle Muse, ed aveva con esse reciproca corrispondenza: e però egli riferiva alle Muse la maggior parte delle sue rivelazioni. E fece venerare da' Romani una di queste Muse in modo particolare e distinto, dato avendole il nome di Tacita; nel che sembra che egli abbia voluto ricordare ed onorare la taciturnità pittagorica* (41). La Dea Tacita d'Ovidio, ebbe certamente tal nome, perchè fatta madre dei Lari, gli stessi che i Mani; onde le venne pure l'appellazione di Mania, siccome è detto; i quali Mani furono per *metalessi* chiamati *Si-*

(41) *Il dottissimo Visconti Mus. P. C. tom. 1. pag. 46. ha mostrato esser Polinnia la Musa Tacita di Numa.*

lentes dai Latini poeti, e massime da Ovidio (42). Tal ragione non han veduto i comentatori di questo poeta, nè gli altri eruditi.

Ho poi letto colle antiche edizioni, e con tutti i codici Laurenziani (43) *Obsutum menta torret in igne caput*, non adottando la variante *maenae* provenicute con certezza da un solo codice, e dubbiamente da un altro; la quale difese con isforzo d'erudizione l'Einsio, e tutti poi, siccome interviene, con cieca venerazione riceverono. Io, siccome diceva, non l'adotto, perchè oltre al mancare del general suffragio dei manoscritti, non la vuole la retta interpretazione di questo passo, che niuno parmi aver finora ben dichiarato.

Se prova l'Einsio, che il pesce mena fu sacro ad Ecate, Divinità infernale, siccome Tacita, si può a lui contrapporre ragione di ugual peso rispetto alla menta, dicendo, che questa, secondo gli antichi, ebbe il nome da Mente, che fu figliuola di Cocito, vaga di Plu-

(42) Ille (*Minos*) silentum Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit. *Virg. Aen.* 6. *v.* 432. *V. eund. ibid. l.* 5. *v.* 264. Mox etiam Lemures animas dixere silentum. *Ovid. Fastor. lib.* 5. *v.* 483. Sedes intrare silentum. *Id. Metamorph. lib.* 15. *v.* 772. *V. lib.* 5. *eiusd. op. v.* 356.

(43) *I codici di questa insigne libreria che contengono i Fasti d'Ovidio, sono dodici: dite del secolo XIII. due del seguente, e gli altri del XV.*

tone, e trasmutata da Proserpina nella pianta così chiamata; onde Ovidio (44) scrisse: *An tibi quondam Femineos artus in olentes vertere mentas, Persephone licuit?* Sicchè egli è da dire, che la menta del pari che il pesce mena appartiene a Divinità infernale: lo che non vide, o veder non volle l'Einsio. E da questo medesimo di per se solo considerato potrebbe del detto pesce, e della ricordata pianta sospettarsi, che si adoperasse nelle superstiziose cerimonie di Mania. Ma privi essendo noi di espressa autorità d'antico scrittore, che dell'una o dell'altra ciò affermi, e non avendo altro fondamento che il rammemorato passo d'Ovidio, ne seguita, che ancor che la lezione *maenae* fosse più, che non è, propagata nei codici, non la potremmo mai con buono e sicuro motivo alla lezione *menta* preferire. E come adunque sarà da consentire all'Einsio, che l'approvò e la difese, trovatala in un solo codice, e questo non così fatto da attribuirglisi speciale autorità: nel quale sospettar dovea piuttosto, se non con fiducia credere, che stessevi per isbaglio del copiatore (45)? Ma la certa prova, che la parola *caput*

(44) *Metamorph. lib. 10. v. 728.*

(45) *Costui lasciando la lettera t scrisse* mene *per* mente: *La quel erronea lezione* mente *è in due codici Laurenziani; nell'un de' quali, ch'è il 24. dal Pluteo 36. e scritto nel se-*

del passo ovidiano non dee reggerne alcun'altra di quelle, che le vanno unite, serve per isbandire da esso la voce *maenae*, e convincersi, che *menta* è la vera e genuina lezione. Questa prova è contenuta nelle seguenti parole di Macrobio non mai all'uopo nostro considerate. *Ludi per urbem*, egli dice (46), *in compitis agitabantur, restituti scilicet a Tarquinio Superbo Laribus ac Maniae, ex responso Apollinis: quo praeceptum est, ut pro capitibus, capitibus supplicaretur; idque aliquandiu observatum, ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Maniae Deae matri Larium; quod sacrificii genus Iunius Brutus consul Tarquinio pulso aliter constituit celebrandum; nam* CAPITIBVS ALLII, ET PAPAVERIS *supplicari iussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis.* La parola *caput* adunque nel recato passo d'Ovidio dinota il *capo dell'aglio* o *del papavero;* ed egli non avea bisogno di ciò dichiarare, siccome poeta, che scriveva alla fantasia di quelli, che ben conoscevano la superstiziosa cerimonia; i quali e per questo medesimo, e

colo XIII. vedesi della stessa mano e col medesimo inchiostro espunta la e e corretta con un' a posta al disopra; sì che in questo codice ancora dee leggersi menta.

(46) *Saturnal. lib.* I. *c.* 7.

per sapere, che invece d'*allium*, e *papaver* diceasi talvolta *caput allii*, e *caput papaveris* non poteano nemmeno per un momento star sospesi affine di aggiugnerne il vero senso. Anche al Napoli, che lesse *mentà*, ma ignorò la recata autorità di Macrobio, non parve strana cosa il congetturare, che la voce *caput* dinotar potesse alcuna materia, che la configurazione della testa umana rassomigliasse (47). A questa è di fatti vicino il capo dell'aglio e del papavero: e quando Macrobio ci dice, che o l'uno o l'altro adoperavasi nel sacro rito di Mania, non può che all'un di questi pensarsi leggendo il controverso passo d'Ovidio; essendo, a mio giudicio, gran follia, il non voler

(47) *Ad Fastor. lib. 2. v. 576. Sbagliò bene il Napoli nel muover dubbio, che la parola* caput *potesse intendersi del capo umano. Ovidio parla di rito, che praticavasi così, com'ei lo descrive, nell'età sua, nella quale niun sacrifizio umano era in costume, da molto tempo innanzi, in ogni religiosa cerimonia, nella quale avea luogo, abolito.*

Con rito, che ha con questo somiglianza, ei placavano i Lari compitali. Pilae, *dice Festo a questa voce*, et effigies viriles et muliebres ex lana Compitalibus suspendebantur in compitis, quod esse Deorum inferorum hunc diem festum, quos vocant Lares, putabant: quibus eo die tot pilae quot capita servorum, tot effigies quot essent liberi, ponebantur, ut vivis parcerent, et essent his pilis et simulacris contenti. *Il qual passo è da vedere come miserabilmente interpreti Teodoro Marcilio al v. 31. della V. Satira di Persio. Si avverta qui che da questo passo di Festo, si ha nuova conferma, che i Lari pubblici derivavano dalle anime dei morti.*

paragonare un' autorità, che pienamente informa d'un rito, con altra, in che questo rito medesimo è oscuramente toccato, per sostenere coll' appoggio vacillante della lezione d'un codice solo una sentenza, della quale è alto silenzio in tutti gli antichi scrittori. Leggasi dunque senza timor d'errare: *Quodque pice adstrinxit, quod acu traiecit ahena, Obsutum menta torret in igne caput;* e veggasi in questi versi la vecchia, che per compiere il sacro rito, preso un capo d'aglio o di papavero, lo incamicia di pece, il trapassa col magico ago, e strettamente involtatolo nella menta (48), o inserita la menta ove passò l'ago; sul fuoco lo pone ad abbruciare.

Spedito dal rito del sacrifizio a Lara, vengo alla favola dei figli di lei: la qual favola giova narrare colle parole stesse d'Ovidio, perchè può restarne offeso il pudore, se prendasi a riferirla nel nostro volgare. Dice adunque Ovidio:

Forsitan a nobis quae sit Dea Muta requiras.
Disce per antiquos quae mihi nota senes.
Iupiter indomito Iuturnae captus amore
Multa tulit, tanto non patienda Deo.

(48) *In questo senso di similitudine fu il verbo obsuere adoperato da Virgilio al v.* 300. *del quarto della Georgica:* Huic (*vitulo*) geminae nares, et spiritus oris Multa reluctanti obsuitur. *Sulle quali parole veggasi l' Heyne nelle varie lezioni a quel poeta.*

Illa modo in silvis inter coryleta iacebat;
Nunc in cognatas desiliebat aquas.
Convocat hic Nymphas, Latium quotcumque tenebant,
Et iacit in medio talia verba charo:
Invidet ipsa sibi, vitatque quod expedit illi,
Vestra soror, summo iungere membra Deo.
Consulite ambobus; nam quae mea magna voluptas,
Utilitas vestrae magna sororis erit.
Vos illi in prima fugienti obsistite ripa,
Ne sua fluminea corpora mergat aqua.
Dixerat: annuerunt omnes Tyberinides udae,
Quaeque colunt thalamos, Ilia diva, tuos.
Forte fuit Nais Lara nomine; prima sed illi
Dicta bis antiquum sillaba nomen erat,
Ex vitio positum. Saepe illi dixerat Almo,
Nata tene linguam; nec tamen illa tenet.
Quae simul ac tetigit Iuturnae stagna sororis,
Effuge ait ripas: dicta refertque Iovis.
Illa etiam Iunonem adiit; miserataque nuptam
Naida Iuturnam vir tuus, inquit, amat.
Iupiter intumuit; quaque est non usa modeste;
Eripuit linguam, Mercuriumque monet:
Duc hanc ad Manes; locus ille silentibus aptus,
Nympha, sed infernae Nympha paludis erit.
Iussa Iovis fiunt; accepit lucus euntes.
Dicitur ille duci tunc placuisse Deo.
Vim parat hic; vultu pro verbis illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.
Fitque gravis geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in urbe Lares (49).

(49) *Da questo verso è palese, che qui trattasi dei Lari pubblici, come di sopra asseriva.*

Di due parti è composto questo racconto; della dogmatica, a così dire, e di quella d'origine. Risulta la prima dalla notizia, che Lara è madre dei Lari pubblici; che essi sono due; e che han per padre Mercurio. Questo è certamente ciò che i Romani credettero di cosiffatte Divinità; e il credettero da che derivando dalle Anime dei morti i Lari pubblici, e costituendo ad essi le immagini, detter loro, per inserirgli secondo il numero di queste nella Teogonia, una madre, che chiamaron dal nome dei medesimi, o da quello dei morti; ed un padre che vollero esser Mercurio, Divinità infernale, e custode delle vie (50) siccome i Lari. Ma spesso avviene, che le origini delle cose o si perdano affatto nel volgersi delle lunghe età, o solo rimangano appresso i sapienti, degenarando rispetto all'indotto volgo in favolosi racconti; i quali talvolta riescono opportunissimi ai poeti, che di più anche abbellendogli procaccian con essi diletto ai loro lettori; trai quali mai non mancano quelli, che al tutto gli tengon per veri. È di questo genere il racconto della origine dei pubblici Lari, che dai vecchi apprese Ovidio.

Nella favola da questo narrata sono due,

(50) *V. il bellissimo libro d' Averardo Ottone* De tutela viarum, *nel quale sono utilissime considerazioni ancor su' Lari, pag. 153. segg.*

siccome abbiam veduto, i pubblici Lari. Furono due ancora nelle opere dell'arte. Questa asserzion mia non può aver prova nè dal tempio consacrato ai Lari da Tazio, nè dalle cappellette dedicate loro nei compiti da Servio Tullio; giacchè dagli scrittori che dell'uno e delle altre parlano, non si fa, come veduto abbiamo, alcuna menzione d'immagini. Egli è però da pensare che due queste fossero in tutti quei luoghi, siccome due erano quelle che insiem con l'ara eresse Curio medesimamente in Roma. Il dimostra Ovidio nei versi che seguitano (51):

Praestitibus Maiae Laribus videre kalendas
Aram constitui, signaque parva Deum.
Voverat illa quidem Curius, sed multa vetustas
Destruit, et saxo longa senectu nocet.
Caussa tamen positi fuerat cognominis illis,
Quod praestant oculis omnia tuta suis.
Stant quoque pro nobis, et praesunt moenibus urbis,
Et sunt praesentes, auxiliumque ferunt.
At canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat: quae standi cum Lare causa fuit?
Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque.
Compita grata Deo, compita grata cani.
Exagitant et Lar et turba diania fures;
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.
Bina GEMELLORUM *quaerebam signa* DEORUM
Viribus annosae facta caduca morae.

(51) *Fastor. lib.* 5. *v.* 128. *sqq.*

Due Lari, in mezzo ai quali sta un cane, si veggono nel rovescio del denario di Lucio Cesio; e sono due giovani sedenti, vestiti del pallio nella inferior parte della persona, e armati d'asta e di morione, sopra a' quali è una protome di Vulcano, e dietro ad essa la tanaglia, notissimo simbolo del Nume. La iscrizione LARE, che divisa leggesi nell'area, assicura l'interpretazione del figurato. Protestò l'Avercampo, che questi Lari sono quelli della famiglia di Lucio Cesio; e l'Eckhel senza nulla definire recò passi d'antichi, che in parte ai Lari pubblici, e in parte ai privati appartengono. Ma l'essere armati dà prova a mio credere che riputar si debbono i pubblici, *qui praesunt moenibus urbis*, e *vigilant semper in urbe*, siccome dice Ovidio nei passi allegati di sopra.

Nè al mio divisamento si oppone la protome di Vulcano, da che in antica lapida, citata dall' Orsino e dall'Eckhel, si legge: VOLCANO·LARIBVS·PVBLICIS·SACRVM· E poichè alcuna cosa sono entrato a dire su questa medaglia, avvertirò ancora, ch'io non sono d'accordo con l'Eckhel e gli altri che la interpretano, in isciogliere la sigla ☧ che vedesi nel diritto di essa, in A P, e trovarvi le prime due lettere del vocabolo *Apollo*, o le iniziali delle due voci *Argentum publicum*. Questa

sigla è pure in medaglia della famiglia Fonteia, e nello stesso modo si spiega. Io leggo ROMA nell' una medaglia e nell' altra; ravvisando in questa sigla maggior semplicità che nelle altre tre, tutte variate, che l' Eckhel riporta (52) e scioglie ottimamente nella detta parola ROMA: le quali sigle han, per così dire, la M per base; laddove questa ha la A, una parte delle cui oblique linee insieme colla traversa foggiata a guisa di V, che cosiffatta non di rado s' incontra negli antichi monumenti, forma la M.

Del resto io stimo che le immagini dei pubblici Lari si facesser doppie ed armate nella medaglia di L. Cesio ad imitazione dei Penati di Troia, che veneravansi in Roma nel tempio a loro sacro, i quali così descrisse Dionisio d' Alicarnasso: Εἰσὶ δὲ νεανίαι δύο καθήμενοι, δόρατα διειληφότες, τῆς παλαιᾶς ἔργα τέχνης, *sono due giovani sedenti, che tengon aste: opere dell'arte antica.* E dice seguitando: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἐν ἱεροῖς ἀρχαίοις εἴδωλα τῶν Θεῶν τούτων ἐθεασάμεθα, καὶ ἐν ἅπασι νεανίσκοι δύο στρατιωτικὰ σχήματα φαίνονται ἔχοντες, *ancora molti altri simulacri di questi Dei vedemmo in antichi templi, e in tutti appariscon due giovani aventi militare adornamen-*

(52) *Doctr. n. v. t. 5. p. 72.*

to. Non par egli, che Dionisio, descrivendo i Penati di Troia, descriva i Lari del denario di L. Cesio? Il riportato passo di lui citar doveano gl' illustratori di questa moneta e conchiudere che, siccome negli scrittori, così anche nelle opere dell' arte i Lari co' Penati si veggon confusi. Proprio solo dei Lari è il cane, che questi dai Penati distingue nella detta medaglia, e sta in essa su quattro piedi, come stava presso ai Lari rammemorati da Ovidio: *At canis ante pedes saxo fabricatus eodem* STABAT; i quali Lari eran anch' essi probabilmente armati.

Abbiam veduto, aver la religione dei Lari pubblici antichità presso che uguale a quella di Roma; e la genealogia riguardar loro unicamente, e non i domestici. Laonde egli è da conchiudere, che la religione dei primi quella dovesse precedere dei secondi. Ed invero è più ragionevole il credere, che gli Dei tutelari della città presi fosser per protettori dalle private famiglie, piuttosto che questi passassero dal culto domestico al pubblico. Quando ciò affermo, intendo, che si eccettuino le particolari Divinità degl' Imperatori, intorno alle quali potè diversamente consigliare l'adulazione. E l'argomentar mio non solo ha fondamento sulla ragione, ma anche ha conferma dall' esempio. I Penati erano, siccome i Lari,

Dei pubblici e privati (53). Or prima furono i Penati pubblici, e poscia i privati. E' questo non potrà negare chiunque sappia, che quelli recati furono da Troia in Italia per Enea (54), che vedeansi in Roma nel tempio a lor sacro, e che erano opere di vetusto lavoro colla vetusta iscrizione ΔΕΝΑΣ, siccome afferma Dionisio d'Alicarnasso (55) testimone oculato.

Questi privati Lari poi non si riputavano essere di genere diverso dai pubblici; credendosi derivare anch'essi dalle anime dei morti. Rammentisi, per averne prova, ciò che ho scritto di sopra; rileggasi la riportata autorità d'Apuleio, e si considerino le seguenti parole di Servio (56): *Apud maiores, omnes in suis domibus sepeliebantur: unde ortum est ut Lares colerentur in domibus:* le quali parole, se non saranno atte a procacciar fede a Servio in ciò, che con esse egli afferma, varranno però sempre a provar quello, per cui argomento io le recava, cioè che i Lari domestici si estimavano avere, siccome i pubblici, origine dalle anime dei trapassati. Ovidio pure dimostra, che i Lari pubblici, ed i privati,

(53) Patrii Penates, familiaresque qui huic urbi et reipublicae praesides estis. *Cic. pro domo sua ad Pontif.* c. 37.

(54) *V. Heyne excurs.* 9. *ad Virgil. Aen. lib.* 2.

(55) *Antiq. Rom. lib.* 1. *p.* 42.

(56) *Ad Aen. lib.* 6. *v.* 152.

sono Divinità del genere medesimo, allor quando dice, che il cane è degli uni compagno e degli altri, e ne dichiara comune la cagione. *Quae standi cum Lare causa fuit?* domanda egli a se nel luogo riportato di sopra, nel quale parla dei Lari innalzati per voto di Curio, e ivi medesimo a se risponde: *Servat uterque domum, domino quoque fidus uterque. Compita grata Deo, compita grata cani.* Ecco perchè i Lari privati di Domiziano custoditi erano da un giovane servo (57): condizione, che avea luogo, come sopra è detto, nei sacri riti dei pubblici.

Nè a me si muova difficoltà co'due passi di Lampridio nella vita di Alessandro Severo, nei quali parla lo Storico dei due Lararj di questo Principe; scrivendo rispetto al primo: *Matutinis horis in Larario suo (in quo et Divos Principes, sed optimos electos et animas sanctiores, in queis et Apollonium, et quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham et Orpheum, et huiuscemodi Deos habebat, ac maiorum effigies) rem divinam faciebat;* e dicendo rispetto all'altro: *Virgilii imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo Larario habuit, uti et Achillis et magnorum virorum. Alexandrum*

(57) *Sveton. in Domit.*

vero magnum inter Divos et optimos in Lario maiore consecravit. Non mi si muova difficoltà, io ripeto, con questi passi, perchè non risulta da essi, che il Larario destinato fosse solo alle immagini degli Eroi e dei maggiori; ma sì unicamente, che ad Alessandro piacque di ripor queste in quel sacro luogo. Anzi col notar egli tal particolarità, dimostra, che l'uso non fu universale. Era, a mio giudicio, il Larario una domestica cappelletta, che dai privati Lari ebbe nome, perchè questi o primi v'ebber culto, o ve l'ebbero principalmente; nella quale si veneravano pure gli altri Dei, che a lor tutela sceglieansi le famiglie (58), e gli Eroi eziandio, e alcuno dei buoni maggiori, cui potè a chicchessia venir talento di prestar sacro culto. Dato per la detta ragione tal nome a ogni domestica cappelletta, potè pure attribuirsi a quel luogo, in che fossero immagini d'uomini per virtù e grandi geste ammirati. Ecco perchè Alessandro Severo chiamò secondo Larario quella stanza della sua reggia, nella quale vedeansi l'effigie di Virgilio, di Cicerone, e d'Achille. Ed ebbe egli certo alle sacre cose più riverenza che l'Imperator Vitellio, il quale, al riferir di

(58) *V. il tomo secondo dei Bronzi d'Ercolano pag.* 36. *n.* 4.

Svetonio, *Narcisi et Pallantis imagines aureas inter Lares coluit* (59).

Eran pure i Lari domestici, siccome i pubblici, nel numero di due. Io lo arguisco da un passo di Petronio, che descrivendo la cena di Trimalcione dice: *Tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt: quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt, unus pateram vini circumferens Dii propitii, clamabat* (60): passo, nel quale niuno dubiterà di dover vedere due giovani portanti ciascuno un Lare, siccome il terzo recava attorno per la libazione una patera ripiena di vino.

Ma ciò meglio dimostrano i due Lari scolpiti in un fianco dell'Ara di questo regio Museo (61) la quale or prendo ad illustrare. Sono essi i Lari Augusti, come dichiarato è dalla iscrizione LARIBVS AVGVSTIS; e il monumento noverar deesi tra quelli, di che parla Ovidio nel quinto dei Fasti (62) dicendo:

(59) *In Vitel. c. 2.*

(60) *Satiric. c. 60.*

(61) *Al. fino al colmo pal. 4. on. 8. larga nella parte anteriore e nella posteriore pal. 3. on. 10. e nei fianchi on. 3. 1/2 I restauri sono indicati dalle tortuose linee a puntini. Lo stile è qual si conviene ai bei tempi d'Augusto; ma la esecuzione manifesta mediocre maestro; il quale però ha ottimamente scalpito gli accessorj della parte posteriore: tanto è vero, che la figura umana è la più difficil cosa che prendano gli artisti ad imitare.*

(62) *V. 144.*

Mille Lares, geniumque ducis qui tradidit illos
Urbs habet; et vici numina trina colunt.

So, che il dottissimo Monsignor Gaetano Marini scrisse (63) che questi Lari Augusti *non vogliono essere confusi con quelli della casa d'Augusto;* e che *è assai probabile, che questo epiteto fosse attribuito e in Roma e fuori in grazia piuttosto di Augusto, che tanto fece in lor bene e che* tradidit illos, *che per la persuasione, che avessero eglino in se ciò che la voce significa.* Ma essa voce *tradidit* non può, come ognun vede, prestarsi alla spiegazione di questo letterato, e non può certamente altro dinotare, se non che Augusto concesse a Roma pel pubblico culto i Lari, che egli venerava nella domestica cappella. Nè punto mi muove la ragione, cui si appoggia esso Marini, cioè *che Augusti si nominarono anche gli altri pochi Dei da' Vicomaestri onorati;* perchè egli è da credere che questi pure avesser da qualche lato relazione coll'imperatore. Mi è sempre paruto verissimo il parere del celebre Morcelli, che spiegando nel suo aureo libro *De stilo inscriptionum latinarum* una iscrizione sacra alle Ninfe Auguste, scrive (64):

(63) *Monum. Ant. ined. per l' an.* 1786. *Dicembre.*
(64) *Pag.* 18.

Nymphae Augustae, vel etiam Augusti eae sunt, quae Caesarem Augustum numine suo tutari putabantur: item quas Caesar Augustus colebat, aut quibus aedem, vel signa posuerat. nec alia de causa plerique Deorum eodem cognomine ornantur. nam ex quo C. Iulius Octavianus Planci sententia a senatu Augustus appellatus est, non modo qui ei successere Caesarum nomine Augusti dicti sunt, et eorum uxores, sororesque, et matres Augustae, sed quidquid etiam ad eos pertineret, Augustum vocari coeptum, ut aqua Augusta, Forum Augustum, domus Augusta, *ut Capreas quoque insulam illam Tiberii secessu famosam*, rupem Augustam *nuncupare Iuvenalis non dubitaverit:* Conchiudasi dunque con fiducia, che i Lari Augusti dell' ara nostra, sono i Lari, che venerava Augusto nel suo Larario, e tengasi, che questi erano due; siccome due quelli si veggono essere; e siccome due erano i pubblici, giusta ciò che abbiam detto di sopra.

A molte immagini di questi Lari Augusti ha perdonato il tempo. Nè è ricca la preziosa collezione dei nostri bronzi, la quale oltre a quelli, che ora si pubblicano (65), alcun altro

(65) *Tav. CXLV. Il n. 1. è al. on. 3. pun. 4. Il n. 2. al. on. 4 1/2. Il n. 3. al. on. 3. Tav. CXLVI. Il n. 1. è al. on. 4.*

pure ne serba. Tengon essi nell' una mano che or è la destra ed or la sinistra, la patera, o la situla, e nell'altra, levata in alto, il corno potorio. Questo scambio di mano cagionato non è da arbitrio d'artista, ma voluto dalla simmetria, la quale nella unione di due figure esige che ciò che l' una fa colla destra l'altra il faccia colla sinistra. Questa medesima simmetria osservata si vede nei due Lari del nostro marmo; onde arguir si dee che in tal modo pur la facesse con simigliante ognuno di quei, che separati sono fino a noi pervenuti. Ed ecco nuovo e certissimo argomento, che due soli erano i Lari, che veneravansi nelle domestiche cappelle, ugualmente che quelli, i quali onorati erano con pubblico culto.

Due cosiffatti Lari si veggono pure in pittura dell' Ercolano (66), che rettamente non interpretarono i dottissimi espositori. Rappresenta essa un sacrifizio; ed un porco guidasi all'ara per esservi immolato. Nei due lati del quadro appaiono due giovani con corno potorio, tenuto in alto dall' uno colla destra

p. 3. senza la base, la quale è antica e al. on. 2. Il n. 2 è al. on. 4. p. 2. Tav. CXLVII. al. on. 10. Questa figura, e le due che seguitano sono assai svelte e graziose; ma non di felicissima esecuzione. Tav. CXLVIII. al. p. 1. on. 1/2. Tav. CXLIX. al. on. 11. 1/2.

(66) *Tom. 4. tav. 13.*

e dall'altro colla sinistra, e versante dalla inferior parte (67) un liquore, e con situla, sostenuta pur da loro con mano diversa. Ancor questi due giovani si credono dagli Ercolanesi aver parte nella pia cerimonia, la quale incerti sono se a Cerere appartenga, o a Silvano. Ma non è così certamente: essa compiesi in onore dei Lari, che ivi sono presenti, e ai quali era la porca sacrificata (68): e le immagini di essi dipinte in istatura maggiore che quella degli operanti il sacro rito, sono argomento di Divinità, e prova, che il sacrifizio è a loro dedicato.

Essi Ercolanesi chiamano Pocillatori e qui e altrove (69) siffatti giovani; e in ciò seguono il costume dei più degli antiquarj, che scrissero innanzi a loro. Il Passeri gli giudicò Genj domestici, pertinenti alla mensa (70); e se il Lanzi, e il Ch. Guattani dop' esso (71), gli riconobber per Lari, disser però che sono

(67) *V. Ateneo lib. XI. p. 497.*

(68) *Horat. od.* 23. *lib.* 3. Si thure placaris et horna Fruge Lares, avidaque porca. *V. eund. Sat.* 3. *v.* 165. *lib.* 2. *Cf. Benedict. excurs. prim. ad Plauti Aulular.*

(69) *Bronzi tom.* 2. *tav.* 54. *segg.*

(70) *Dissert. de Gen. Domest. nel tom.* 3. *del Museo Etrusco del Gori.*

(71) *Nella illustrazione della nostr' ara, che inserì ne' suoi mon. antichi ined. per l'an.* 1785. *Ivi egli novera pur quelli che la pubblicarono innanzi a lui.*

Lari in figura di Pocillatori. Ma la corona di grandi foglie, che spesso cinge loro la testa, e la patera, che loro vedesi talvolta in mano, fa pensare a sacrifizio. È così veramente; e Augusto nel rappresentargli in tal modo volle dar loro la sembianza di *Camilli* o giovani ministri dei sacrificj. Due antiche lucerne edite dal Bellori (72) non permettono di dubitarne; veggendosi in esse due giovani con situla e corno potorio, e così atteggiati come i Lari d'Augusto, i quali versan nell'una il sacro umore, su d'un'ara accesa, e nell'altra sono intesi a compiere in simil modo il funebre rito. Così intendesi perchè i Lari di Augusto siano succinti; foggia che fa essere all'opera più spediti. Hanno essi medesimi soventi volte un panno, che cignendogli raggruppato, e intraversandosi nella parte di dietro, ritorna su' fianchi, dai quali, formati due pinzi mercè di rimboccatura, svolazzando scende colle sue cocche fino presso ai ginocchi. Il Passeri, il quale, siccome è detto, riferiva le statuette ai conviti, estimò, che questo panno dinotasse la tovagliuola, che adoperavano gli antichi nelle mense e nei sacrifizj per farsi nette le mani. Questa opinione è smentita dal confronto di antichi monumenti di diversa rappresen-

(72) *V. Thes. Antiq. graec. tom. 12. p.* (13).

tanza. Intendo io parlare del simulacro di Diana recato in istampa al tomo 3. tav. 38. del Museo Pio-Clementino, e del *Marte vincitore*, e gradiente in cammeo che apppartiene a questo Museo, e già da me illustrato alla tavola X. della Serie quinta; nell'uno e nell'altro dei quali vedesi avvolto e così rannodato ai fianchi siffatto panno. Ora nè a Diana, nè a Marte convien punto la tovagliuola: e tal panno non può credersi nella prima che quel picciol manto, che le figure della Dea portano ordinariamente rigettato attorno alle spalle, e nel secondo non altro che la clamide; i quali vestimenti si sian loro ravvolti in questo modo per mostrar l'una spedita nell'opere della caccia, siccome anche pensa il Visconti, e l'altro frettoloso ed agile nel cammino (73). Collo stesso intendimento si rappresentarono succinti i Lari, come sopra ho avvertito. Adunque ancor la clamide, da che ai fianchi essi sono stretti, accennar debbe il medesimo. Nè si domandi se ai Lari diessi la clamide. Con essa di dietro cadente, e sulle braccia raccolta, si veggono i due Lari della rammentata pittura dell'Ercolano, e vedesi pur quello che rechiam

(73) *Riferii a ciò medesimo questa foggia nella spiegazione del cammeo; ma errai nel creder la clamide stretta da un cinto, quando questo è dalla clamide stessa formato.*

noi al n. 2. della tav. CXLV. Alla qual prova manifestissima un'altra si può aggiugnere, tratta dai pesi che spesso pendono dalle cocche di queste cinture; i quali pesi si trovano adoperati pe' manti e per altri vestimenti ancora; e ad essi unicamente appartenevano, servendo a tenergli più distesi e più al corpo aderenti. Del resto ad argomento pure di speditezza e celerità avvolser gli antichi la clamide al braccio di Mercurio; e a questo stesso mirava il cantor divino dell'ira d'Achille quando scrivea, che Agamennone recavasi frettoloso alle tende e alle navi dei Greci per risvegliare in loro il primo ardire, πορφύρεον μέγα φᾶρος ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ, *un gran purpureo manto nella gran man tenendo:* verso, che male fu dichiarato dagli antichi, dicendo tale di loro, che questo fece Agamennone per minacciare, e tale, che con ciò volle aver modo di rivolgere a se gli occhi de' suoi soldati, non potendosi la sua voce tra' loro gridi intendere; nè meglio fu spiegato dal dottissimo Heyne, che aggiunse: *simpliciter dici poterat: quia isto tempore signorum militarium nullum aliud inventum extabat* (74).

Rispetto poi all'essersi queste statuette espresse talvolta nell'atto di sostenersi sulle

(74) *Var. Lect. et Observ. ad v. 221. lib. VIII. Iliad.*

punte dei piedi, due opinioni si sono avventurate dagli antiquarj. L'una ciò riferisce al modo che tenean gli antichi nell'orare rammentato da Marziale, che nell'epigramma 78. del libro XII. scrive: *Multis dum precibus Iovem salutat Stans summos resupinus usque in ungues Aethon:* L'altra vi riconosce il ballo, *che era una parte principale delle sacre funzioni* (75). Io stimo esser più che la prima, probabile la seconda; e ne prendo argomento dalla mossa del braccio sostenente in alto il corno potorio, e dallo svolazzare dei vestimenti; le quali cose proprie paion solo di chi concitato accostisi all'ara.

Quantunque diverse da quelle, di che finora ho ragionato, siano le giovanili statuette recate alle tav. CL. CLI. (76); nondimeno le chiamo immagini di Lari, siccome le chiamarono gli antiquarj che ne scrissero innanzi a me. L'analogia ch'io ritrovo fra questi bronzi e i simulacri dei Lari d'Augusto, fa attenermi al parere di loro. Abbiam ravvisato nei Lari d'Augusto i Cammilli o ministri del sacrifizio; i simboli che si veggono nei detti bronzi ci

(73) *V. gli Ercolanesi alla pag.* 219. *del secondo tomo dei Bronzi.*

(76) *Tav. CL. Il n. 1. è al. pal. 1. on. 1 1/2. Il n. 2. è al. pal. 2. Tav. CLI. Il n. 1. è al. pal. 1. on. 1. Il n. 2. è al. on. 7. 1/2.*

conducono al medesimo risultamento. Spettano a sacrifizio e la corona e la patera, e vi spettano pur le focaccie, come con non pochi passi di antichi scrittori prova il Pitisco (77). Od una o due, che questi Lari ne tengano, siccome vedesi nei nostri bronzi, sono esse sempre poste su *lanci*, o scodelle che dir si vogliano (78). L'uso è dichiarato da Virgilio scrivente nel secondo della Georgica:

Ergo rite suum Baccho dicemus honorem
Carminibus patriis: lancesque et liba feremus (79).

Sono poi cinti del pallio, che è vestimento proprio della età fanciullesca, secondo ne fa fede Ulpiano nelle parole: *Puerilia vestimenta sunt, quae ad nullum usum pertinent nisi puerilem, veluti togae praetextae, alicula, chlamydes,* PALLIA, *quae liberis nostris comparamus* (80).

Ma ritornisi all' ara. Nella faccia principale di essa vedesi Augusto togato e velato, col lituo nella destra, che dalla stessa parte ha presso i piedi un volatile nell'atto del beccare.

(77) *Lex. Ant. Rom. ad v.* Libum

(78) Lances cavae *sono in Marziale, lib. XI. epig.* 32.

(79) *V.* 393. Lances, *et quidem in iis* liba *feruntur ad aras.* Heyne *ad h. l.*

(80) *Apud Pitisc. op. cit. ad v.* Pallium.

Egli è qui rappresentato com'Augure, egualmente che detto è Augure in un suo denario, descritto dall'Eckhel nella grand'opera: *Doctrina numorum veterum* (81). Sta alla sua destra un giovane togato ugualmente e velato, il quale strignea già colla sinistra alcun simbolo, che è perito. In questo giovane riconobbe il dottissimo Lanzi Lucio Cesare (82) nato di Agrippa e di Giulia figlia di Augusto, e da questo principe adottato insiem con Caio suo fratello maggiore. Si valse egli pel paragone della bella gemma in incavo del nostro Museo, la quale porta incise le teste dei due figli d'Agrippa; e valutomene io pure a ciò medesimo, non ho saputo che esser d'accordo con quel grand'uomo. Perchè Lucio qui stia, palesato è abbastanza dalla iscrizione posta al di sopra: AVGVSTO · XIII. M · PLAVTIO · SILVAN · COS · Il decimo terzo consolato di Augusto cadde nell'anno di Roma 752. siccome il duodecimo incominciò nel 749. Ho fatto menzione dell'uno e dell'altro per agevolare l'intelligenza di un passo di Svetonio che mi è or mestieri addurre affin di provare ciò che ora asseriva. Parlando pertanto Svetonio dei consolati di Augusto, giunto ai due, di che ho

(81) *Vol. 6. p. 82.*
(82) *V. Guattani mon. ant. ined. per l'an. 1785. p. XXXVI.*

ora fatto menzione, dice(83): *Multisque mox cum deferrentur recusatis, duodecimum magno, idest septendecim annorum intervallo, et rursus tertium decimum biennio post ultro petiit, ut Caium et Lucium filios amplissimo praeditus magistratu, suo quemque tyrocinio deduceret in forum.* Nel duodecimo consolato condussevi Caio, cui diè la toga virile, e il designò Principe della gioventù, e nel decimo terzo rendette a Lucio, fratello minor di tre anni, il medesimo onore (84). Allorchè, deposta la pretesta, si prendea la toga virile, lasciavasi anche la bulla e appendevasi in dono ai Lari: le quali cose dichiarate sono abbastanza da Persio nei due versi delle Satira quinta:

> *Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,*
> *Bullaque succinctis Laribus donata pependit.*

Ecco perchè Lucio comparisce nell'ara dei Lari d'Augusto, dedicata nel decimo terzo consolato di questo Imperatore. Lo stesso motivo riconosciuto vi fu dal Lanzi e dal Sig. Guattani (85), il quale è dubbio, se nella donna, che alla sinistra sta del regio Augure, debba vedersi Livia, ovvero Giulia madre dei Cesari

(83) *In Octav. Aug. cap.* 26.
(84) *V. Eckhel d. n. v. tom.* 6. *pag.* 111. 112. et 169. 170.
(85) *L. c. p. XXXVI.*

Caio e Lucio. Io propendo a credervi espressa la seconda, non parendomi che i lineamenti del volto corrispondano a quei di Livia, la cui effigie omai conoscesi con sicurezza. Questa donna sostiene colla sinistra un recipiente, che si giudica contener grani d'incenso. Io più presto gli riputerei frutti; sì perchè tali mi si presentano alla vista, e si perchè l'incenso serbar si solea nell'acerra, che è una picciola cassetta quadrangolare munita del coperchio. Ma siano frutti od incenso; e questo e quelli sono indizio di sacrificio, cui e la detta donna e Lucio, pel velo massimamente, da che la lor testa è coperta, si mostrano presti. Compiesi il sacrifizio nell'Ara sacra ai Lari d'Augusto ed al Genio di lui, che illustrò con tanta dottrina il celebre Monsignor Gaetano Marini (86), e che assai di somiglianza ha con la nostra. Quel dott'uomo molte cose ivi scrisse e nuove e giudiziosissime su'vicomaestri; ond'io ad esso rimando i miei lettori, non potendo che ripeter ciò che egli disse, se prendessi ad illustrare l'iscrizione incisa nella cartella posta nella inferior parte della principal faccia del monumento, nella quale sono registrati i nomi dei quattro vicomaestri del vico Sandaliario (87),

(86) *Mon. ant. ined. per l'an.* 1786 *pag. LXXXVI.*

(87) La contrada Sandaliaria . . . situata nella regione IV. prese il nome da' calzolaj, che vi lavoravano, o dal tempio

i quali sono di condizione libertina, secondo quello che scrive Svetonio al cap. 30. della vita d'Augusto, che è questo: *Spatium urbis in regiones, vicosque divisit; instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae electi.*

Nella principal faccia dell'Ara, che illustrò il Marini, è un'iscrizione che dichiara esser quella sacra ai Lari Augusti, ed al Genio d'Augusto; e questi Lari e questo Genio ivi star si veggono insieme: e così verificano ciò che scrisse Ovidio nel distico recato di sopra, cioè che *vici numina trina colunt*. Nella nostra ara poi sono i Lari nel fianco destro, e sta Augusto nel mezzo della parte anteriore, la più nobile del monumento. È ciò fatto dall'adulazione; la quale ita sarebbe al colmo, se si fosse voluto con ciò intendere, che si dovesse ivi prestare ad Augusto stesso quel culto che in altre are somiglianti tributavasi al Genio di lui. E chi sa che ciò non fosse, da che in medaglie si vede ed esso Augusto e Galba aver nome di Genio del Popolo Romano (88)? Certo è che Augusto tiene la principal parte nell'ara nostra, e tutte le altre cose che sono

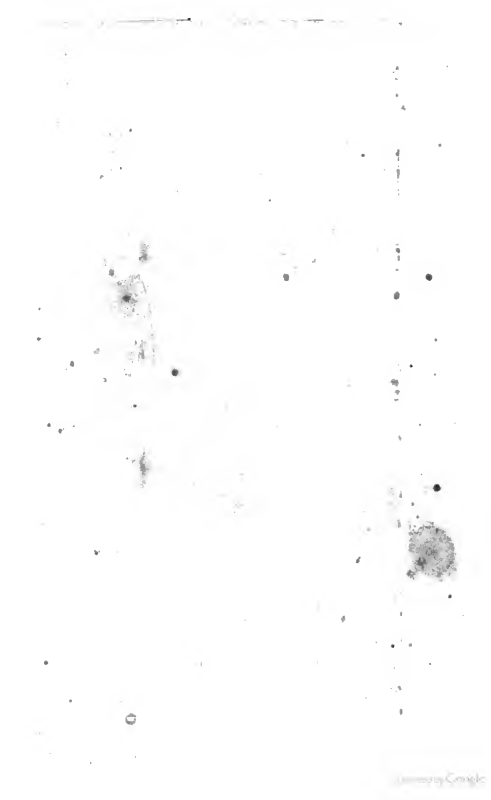
ivi eretto da Augusto ad un Apollo, che aveva sandali ai piedi. *Guattani l. c.*

(88) *Eckhel d. n. v. vol. 6. pag. 98.*

in essa, lui solo riguardano. Sono come è detto nell'un fianco i Lari dati da lui; è nell' altro la Vittoria che gli ha innalzato il trofeo, e su d'uno scudo appoggia il destro braccio; e scolpiti si veggono nella posterior parte i due lauri, che sorgevano davanti alla sua reggia, e la corona di quercia che ne ornava il fastigio: onorati emblemi decretati a lui dal Senato e dal Popolo romano come a perpetuo vincitor dei nemici e a conservatore dei cittadini (89).

(89) *V. Eckhel op. cit. vol. 6. p. 88.*

IV
153
V. Gozzini dis
...glio inc.
91 92

152
G. Garzia dis.
incise

IL RATTO
DI PROSERPINA
BASSORILIEVO
SU D' UN' URNA[1]

CLII. CLIII.

Non è una sola l'opinione degli antichi scrittori rispetto al luogo, in che Proserpina rapita fosse da Plutone; ma di diversi sono diverse le sentenze (2); tra le quali però la più propagata è quella, che fa il caso avvenuto presso Enna, città della Sicilia, la quale così fu intesa al culto di Cerere, che anzi che città parve essere a Cicerone il tempio di quella Dea, come i cittadini ne sembrarono a lui piuttosto che cittadini, i sacerdoti della medesima (3). Delle quali varie opinioni parlando

(1) *Alt. P.* 2. *on.* 10 1/2 *Lun. P.* 9. *on.* 8 1/2. *Da petto a rene P.* 3 1/2.

(2) *V. Heyne, Observ. ad Apollodor. p.* 25. *Ruhnken. ad v.* 17. *hymni Homerici in Cerer. Mus. Capitol. tom.* 4. *tav.* 55.

(3) Urbs illa, non urbs videtur, sed fanum Cereris esse: habitare apud sese Cererem Ennenses arbitrantur, ut mihi non cives illius civitatis, sed omnes sacerdotes, omnes accolae, atque antistites Cereris esse videantur. *Cic. lib.* 4. *Act.* 2. *in Verr. cap.* 50.

il dottissimo Heyne (4) scrive saviamente: *Scilicet retulere raptum ad omnia fere loca, in quibus per antra vasta aditus esse ad loca infera tradi solebat.*

Proserpina rapita da Plutone, e Cerere, che in cocchio tratto per lo più da due serpenti corre a ricercarla, una fu delle rappresentanze dei grandi misteri Eleusini, che dal dottissimo Sainte-Croix (5) si assegna al quarto di quei dì, che alla celebrazione di essi erano consacrati.

Questo ratto medesimo celebre è per le non poche poesie, eziandio delle lontanissime età, in che fu cantato, e pe'molti monumenti dell' arte antica, nei quali fu espresso. Un inno scrittovi da Panfo rammentasi per Pausania (6); e nella celebre cronica di Paro citasi un poema di questo argomento dettato l'anno 1399. innanzi all'era cristiana (7), che volle alcuno esser opera di Orfeo, cui il lodato Sainte-Croix a buon diritto il ritoglie. N'è menzione nella Teogonia d'Esiodo (8), nell'inno orfico a Proserpina, nel brevissimo

(4) *L. cit.*

(5) *Recherches historiq. et critiq. sur les Myster. du Paganisme t.* 1. *p.* 322. *ed.* 2.

(6) *Boeot c.* 31.

(7) *Sainte-Croix op. cit. t.* 1. *p.* 113.

(8) *V.* 913.

omerico a Cerere, e in quello, che consecrò Callimaco a questa medesima Divinità. Più lungamente vi si trattiene l'antico scrittore dell'inno che pur s'attribuisce ad Omero, e che prima che ogni altro pubblicò con sue dotte annotazioni l'eruditissimo Ruhnkenio. Non ne tacque Ovidio sì nei Fasti, e sì nelle Trasformazioni (9); e in poema di tre libri, ma non pervenutoci intero, cantonne Claudiano con ricchissima vena. Prassítele poi lo espresse in bronzo, e il dipinse in tavola Nicomaco figlio e discepolo d'Aristodemo (10); ed è tema ovvio in medaglie e in marmi mortuali, e raro alquanto nelle dipinte figuline e nelle gemme.

Non sembri strana cosa, che essendo stato il ratto di Proserpina subietto di rappresentanza ai misteri eleusini, ritrovisi figurato nei monumenti, siccome è detto, e contezza s'abbia del senso allegorico d'esso, siccome or ora dirassi. Il menzionato Sainte-Croix ha fatto chiaro mercè d'autorità d'antichi, che parte di ciò che riguardava i misteri, dovea ai profani tenersi celata, e parte poteva loro rivelarsi (11). Fu ad essi pertanto renduta nota

(9) *Fastor. lib.* 4. *v.* 420. *sqq. Metamorph. lib.* 5. *fab.* 6.
(10) *Plin. H. N. lib.* 34. *c.* 8. *et lib.* 35. *c.* 10.
(11) *Op. cit. tom.* 1. *p.* 398.

l'allegoria del ratto di Proserpina, la quale significò il seme del frumento consegnato alla terra ed in essa divenuto fecondo. Sono tante e sì autorevoli le testimonianze dei vetusti scrittori i quali ciò affermano, che non può questo medesimo non che negarsi, ma nemmen porsi in dubbio. Incomincio da Cicerone, la cui autorità sta innanzi a quella d'ogni altro che per me si citi ad avvalorare la mia asserzione. Scrive egli pertanto nella importantissima opera *della natura degli Dei* (12): *Is* (Pluto) *rapuit Proserpinam, quod Graecorum nomen est: ea enim est quae* Περσεφόνη *graece nominatur, quam frugum semen esse volunt, absconditamque a matre quaeri fingunt*. Ciò avea pur detto Varrone innanzi a lui, testimoniandolo S. Agostino che nel trattato *della Città di Dio* (13) dice: *In Cereris sacris praedicantur illa eleusinia, quae apud Athenienses nobilissima fuerunt; de quibus Varro nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum* (14) *quod Ceres invenit, et ad Proserpinam, quam rapiente Orco perdidit; et hanc ipsam dicit significare*

(12) *Lib.* 2. *c.* 26.

(13) *Lib.* 7. *c.* 20.

(14) *Ciò conferma la riferita opinione del Sainte-Croix, che alcuna cosa cioè dei misteri eleusini poteva farsi nota ai profani.*

foecunditatem seminum. Lo stesso attesta Porfirio, scrivendo appresso Eusebio (15): Ἐπεὶ δὲ καὶ τῶν εἰς γῆν βαλλομένων σπερμάτων ἦν τὶς δύναμις, ἣν ἥλιος περὶ τὸ κάτω ἡμισφαίριον ἰὼν ἕλκει κατὰ τὰς χειμερινὰς τροπάς. Κόρη μὲν ἡ δύναμις ἡ σπερματοῦχος, Πλούτων δὲ ὁ ὑπὸ γῆν ἰὼν ἥλιος, καὶ τὸν ἀφανῆ περινοστῶν κόσμον, καὶ τὰς χειμερίους τροπάς· ὃς ἁρπάζειν λέγεται τὴν Κόρην, ἣν ποθεῖ ἡ Δημήτηρ κρυπτομένην ὑπὸ γῆν, *Quoniam vero virtus est quaedam proiectorum humi seminum, illam subtrahit sol sub hemispherium currens hiemali tempore. Proserpina quidem virtus illa seminum, Pluto vero sol est terram subiens, atque occultum percurrens orbem hibernumque solstitium: atque idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam sub terra latentem Ceres quaeritat.* Il medesimo afferma Fornuto (16) dicendo più succintamente che Porfirio: ἁρπάσαι δ' ὁ Ἀιδης τὴν θυγατέρα τῆς Δημήτερος ἐμυθεύθη, διὰ τὸν γινόμενον ἐπὶ κρόνον τινὰ τῶν σπερμάτων κατὰ γῆς ἀφανισμόν, *Pluto traditur Proserpinam Cereris filiam rapuisse. Huius figmenti causa est, quod semina cerealia ad tempus aliquod terra occulantur.* Con questo medesimo intendimento l'antico autore del citato inno

(15) *Praep. evang. lib.* 3. *c.* 3.
(16) *De Nat. Deor. c.* 28.

omerico a Cerere finse che essa Cerere dicesse a Proserpina rimandata a lei da Plutone:

> Ὁππότε δ᾽ ἄνθεσι γαῖ᾽ εὐώδεσιν ἠαρινοῖσι
> Παντοδαποῖς θάλλει, τότ᾽ ἀπὸ ζόφου ἠερόεντος
> Αὖτις ἄνει μέγα θαῦμα θεοῖς, θνητοῖς τ᾽ ἀνθρώποις.

E sempre che di fior varj e odorosi
Vestirà primavera i colli e i piani,
Novellamente da l'eterna notte
Tu salirai, grande nel mondo e grande
Portento in cielo.

Pindemonte

Nè da lui si scompagna lo scrittore dell'inno orfico a Proserpina così salutandola:

> Εἰαρινή, λειμωνιάσιν χαίρουσα πνοιῇσιν,
> Ἱερὸν ἐκφαίνουσα δέμας βλαστοῖς χλοοκάρποις
> Ἁρπαγιμαῖα, λέχη μετοπωρινὰ νυμφευθεῖσα.

Dea di primavera
De' venticelli godente de' prati,
Che scuopri il sacro corpo, da germogli
Trasparente, fruttifera, di ratto
Dea, e di parto, d'autunno sposata.

Salvini

Le quali parole, scrive chiosando il Gesnero, *pertinent eo ut indicetur, alternam illam Proserpinae apud inferos superosque commorationem esse symbolum seminum latentium et prodeuntim.* E coerentemente a ciò medesimo notò di poi il dottissimo Ermanno: *εἰαρινὴ vocatur Proserpina, quod verno tem-*

pore ab inferis redeat ἱερὸν ἐκφαίνουσα δέμας βλαστοῖς χροοκάρποις, *et* λέχη μετοπωρινὰ νυμφευθεῖσα, *quod autumno ad Plutonem revertatur.*

Ed in vero una figlia di Cerere che rapita fingasi da Plutone, non può avere, se si considerino queste due Divinità giusta la mente degli antichi, altra allegoria, che quella rammemorata. Il culto di Cerere venne nella Grecia dall'Egitto recatovi da Danao e dalle sue figlie: fatto contestato solennemente dagli antichi e non negato dall'acuta critica dei moderni (17). Si convien pure da non pochi di questi che le avventure di Cerere rispetto a Proserpina, siano una cosa stessa con quelle d'Iside riguardo ad Osiride (18). Ma che sia di questo, certo è che la Cerere dei Greci è l'Iside degli Egiziani. Ισις δέ ἐστι κατὰ τὴν Ελλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ, *Est autem Isis Dea illa, quae a Graecis* Δημήτηρ (*Ceres*) *appellatur.* Così Erodoto (19); e Diodoro afferma τὴν Ισιν μεθερμηνευομένην ἐγγιστά πως Δήμητραν εἶναι, *Isidem, si eam graece interpretari velis, proxime ad Cereris numen accedere.* Lo stesso tra'Greci attesta Eliodoro nell'Etiopi-

(17) *V. Sainte-Croix Myst. du Pagan. tom.* 1. *p.* 109. *sqq.*
(18) *V. il medes. nell' op. e tom. cit. p.* 153. *sqq.*
(19) *H. Lib.* 2. *c.* 59.

che (20), e lo stesso dice Macrobio, scrivendo al capo 20 del primo dei Saturnali: *Isis est vel terra, vel natura rerum subiacens soli*, e al seguente del medesimo libro: *nec in occulto est neque aliud esse Osirin quam solem, nec Isin aliud esse quam terram.* E Servio n'assicura, che *Iside* significava *terra* nella lingua degli Egiziani: *Isis lingua Aegyptiorum est terra, quam Isin volunt esse* (21). La quale autorità se uniscasi ad un'altra di Plutarco, che nel trattato d'Iside e Osiride (22) scrive: ἡ δ' Ισις ἔστιν ὅτε καὶ ΜΟΥΘ, καὶ πάλιν ΑΘΥΡΙ, καὶ ΜΕΘΥΕΡ προσαγορεύουσι· σημαίνουσι δὲ τῷ μὲν πρώτῳ των ὀνομάτων μητέρα κ. τ. λ. *Isis aliquando Muth, nonnunquam Athyri, quandoque Methyer nominatur: prima voce mater intelligitur etc.* se quell' autorità di Servio, io diceva, a questa di Plutarco si unisca, chiara avrem la ragione, onde Cerere fosse dai greci chiamata Δημήτηρ: voce che lo stesso è che γημήτηρ, come ne insegnano gli antichi grammatici (23) e vale perciò *terra madre*. Questo nome di madre dette Lucrezio

(20) *Lib.* 9. *p.* 424.

(21) *In Aen. lib.* 8. *v.* 696.

(22) *Pag.* 374. *B.*

(23) Δημήτηρ παρὰ τὴ γῆ καὶ τὸ μήτηρ, γημήτηρ. *Etimol. magn. ad h. v. Cf. Phurn. de nat. Deor. et Maittaire gr. l. dial. p.* 141.

più volte alla terra (24); e scrisse nel lib. 5 facendo più chiaramente allusione alla parola Δημήτηρ: *ut merito maternum nomen adepta Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata* (25); e ivi medesimo (26): *Omnia enim pariter crescunt, et robora sumunt. Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit Humanum, atque animal prope certo tempore fudit Omne.* Se adunque Iside ch'è la terra, ebbe il nome di madre, se Δημήτηρ vale *terra madre*, e se essa Terra è pur detta *madre* da Lucrezio scrivente della natura delle cose, chi potrà negare che Proserpina figlia di Cerere, cioè della madre terra, sia la vera allegoria del seme dei cereali, che nel seno della terra medesima è fecondato? Ma la terra non è così che il principio passivo; qual è adunque l'attivo giusta anche la mente degli antichi? Cel dirà Teofrasto, che nelle Cause delle piante scrive al capo quarto del libro terzo: ὁ γὰρ Ἥλιος οὐ μόνον δοκεῖ τὰ ὑπὲρ γῆς, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ γῆν εὐτραφέστερα, καὶ καλλίω ποιεῖν, *videtur enim sol non ea tantum, quae super terram, sed et quae*

(24) In gremium matris terrai praecipitavit. *Lib.* 1. *v.* 252. Duro terram pede pellere matrem. *Lib.* 5. *v.* 1401.

(25) *V.* 793-4.

(26) *V.* 818-21.

sub terra sunt, uberiora, melioraquè reddere. Abbiam veduto di sopra coll'autorità di Porfirio, che il Sole *terram subiens, atque occultum percurrens orbem hibernumque solstitium*, non altra cosa è che Plutone. Laonde disse l'autore dell'inno orfico a questo Dio:

Πλούτων, ὃς κατέχεις γαίης κληῖδας ἁπάσης
Πλουτοδοτῶν γενεὴν βροτέην καρποῖς ἐνιαυτῶν.

Pluto, che della terra tutta quanta
Le chiavi tieni, e la mortale stirpe
Degli annuali frutti n'arricchisci.

Salvini

e Tullio nel secondo della Natura degli Dei: *Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est; qui Dis, ut apud graecos* Πλοῦτων, *quia et recidant omnia in terras, et oriantur e terris.* Per simil modo non assurdamente Claudiano finge che la Parca Lachesi dica a Plutone (27):

O maxime noctis
Arbiter, umbrarumque potens, cui nostra laborant
Stamina; qui finem cunctis et semina praebes,
Nascendique vices alterna morte rependis:
Qui vitam, letumque regis. Nam quidquid ubique
Gignit materies, hoc te donante creatur,
Debeturque tibi.

(27) *De R. P. lib.* I. *v.* 55. *sqq.*

Dai quali passi degli antichi scrittori facile è dedurre, che l'allegoria di Plutone, ossia del sole nel solstizio d'inverno, e fecondatore dei semi affidati alla terra, il quale rapisce e porta nell'inferno la figlia di Cerere, cioè della terra madre, e fa patto ch'essa figlia dimori presso sè l'una parte dell'anno, e stia l'altra insieme con la genitrice, non può esser che quella del seme medesimo nascosto nel seno di essa terra, dal quale, renduto in lei fecondo, spuntano fuori i germogli e vengono i frutti.

Sapientemente avverte il celebre Heyne (28) che gli antichi filosofi trasser le favole ai loro placiti e talor anche a meri scherzi ed inetti. Ora i nuovi Platonici insegnarono, che il ratto di Proserpina fatto da Plutone dinotava la discesa dell'anime, che lasciate le regioni celesti venivano ad unirsi ai corpi, rendendosi soggette alla signoria della materia (29). Ciò ch'io dico è comprovato oltre ad altre autorità da una evidentissima di Sallustio filosofo, il quale scrive al capo quarto del suo libro *degli Dei e del mondo:* Περὶ γοῦν τὴν ἐναντίαν ἰσημερίαν ἡ τῆς Κόρης ἁρπαγὴ μυθολογεῖται γενέσθαι, ὃ δὲ κάθοδός ἐστι τῶν ψυχῶν, *Sic circa oppositum aequinoctium raptus Proserpinae*

(28) *Commentat. ad Apollod. biblioth. p.* XXXVIII.
(29) *V. Sainte-Croix op. et tom. cc. p.* 433.

successisse fingitur; qui descensus est animorum. Questo passo medesimo adoperato fu dall'espositore dei bassirilievi del museo capitolino, il quale trascurate le dottrine da me or sopra riferite, spiegar volle pur egli con esso l'allegoria del ratto di Proserpina (30); male però interpretandolo, da che disse alludere alla *scesa delle anime all'inferno* (31). Crede doverlo seguire il Sig. Cav. Francesco Inghirami nella sua importantissima opera su' Monumenti *etruschi* (32), e congiuntavi l'opinione della scuola platonica da me rammemorata scrive, che *Proserpina e le sue compagne par che siano allegoricamente una schiera d'anime, che essendo calate dal cielo ad incarnarsi, abbiano goduto dei piaceri sensuali espressi per i fiori del prato, e per gli odori, che tramandano e per la vaghezza dei loro colori e quindi alla morte del corpo passino ai regni di Plutone, cosicchè il vero senso dei bassirilievi sepolcrali, che rappre-*

(30) *V. tom.* 4. *tav.* 55.

(31) *Sallustio intese certamente del discender delle anime nei corpi, conformemente alla filosofia Platonica che professava (V. Plat. x. de Republ.). Perchè questa discesa delle Anime simboleggiata si volesse dal ratto di Proserpina dichiarato è dal Platonico Olimpiodoro (Ad Platon. Phaedr.) che scrive:* "Οτι χορικῶς μὲν εἰς γένεσιν κάτεισιν ἡ ψυχή, Quod puellariter in generationem descendit anima.

(32) *Serie* 1. *tom.* 1. *tav.* 9.

sentano il ratto di Proserpina, sia *il viaggio dell' anime dal cielo alla terra, e dalla terra agli Elisi*. La quale opinione, se rettamente spieghisi il passo di Sallustio, recato di sopra, non può ammettersi, come ognuno di per sè agevolmente conosce.

Ma nemmeno pare a me che ammetter si possano le altre cose scritte dal dotto antiquario su questa favola. Estimando egli che la sostanza, a così dire, di essa racchiusa sia nella medaglia dei Sardiani, in che sono *soltanto Plutone sopra di un carro a quattro cavalli, il quale ha in braccio Proserpina, e sotto i piedi dei cavalli è il serpe con un canestro rovesciato*, conchiude che *Proserpina, Plutone, quadriga, serpente, canestro di fiori rovesciato siano i soli oggetti ai quali* limitar si debbano le sue *ricerche*. Ed incominciando la sua esposizione dice, che *Proserpina e Persefone* furon due voci, che *indistintamente servirono di nome alla Dea*, e che quantunque Varrone derivar faccia dal verbo *proserpere*, il nome di Proserpina, sia però migliore avviso il trarlo da *prae-serpens*, ossivvero *ante-serpens* e interpretarlo per *colei, che precede il serpente*, come *in astronomia dicesi prae-canis ed ante-canis il cane minore, il quale precede il maggiore*. Il perchè egli suppone così sulle prime, che Pro-

serpina sia *una costellazione, che precede il serpente*: del qual serpente avea detto innanzi aver noi la naturale spiegazione da Claudiano narrante, *che Plutone calcava coi destrieri Encelado gemebondo sotto il peso della Sicilia, e ne offendeva le membra colle ruote del carro; talchè quel gigante faceva ogni sforzo per liberarsene, gettando serpenti perchè ritardassero il corso del carro stigio.* Recate quindi, per mera erudizione, le varie sentenze dei dotti sulla etimologia di Persefone, ed altri nomi, che le si sono attribuiti, si attiene ad Ovidio, *che*, al pensar suo, *insegna esser la costellazione della Corona boreale, altrimenti detta Corona d'Arianna, la famosa Proserpina degli Antichi. Ora chi non sa*, segue a dire il Sig. Inghirami, *che Arianna fu accolta da Bacco, e cangiata nella bella costellazione della Corona sotto il nome di Libera, o di Proserpina?*

Mostrato poi, siccome ho io fatto sopra con altro intendimento, che Plutone rappresenta il Sole allorchè egli scorre i sei segni inferiori, abbandona il linguaggio mitologico, e preso l'astronomico dice, *che il Sole percorrendo le costellazioni del zodiaco, e giugnendo alla Libra s'incontra nella Corona australe, e seco unitosi in congiunzione ha pur seco un cosmico levare, quasi sorgesse-*

ro entrambi da un medesimo letto. Non dimentica il Serpente; ma il connette con la sua spiegazione, osservando che in un antico planisferio vicino alla corona vedesi stare un serpe tenuto in mano dal serpentario, detto talvolta Ercole celeste, e talvolta Teseo. *Dunque*, ripiglia il Sig. Inghirami, *sotto la figura del serpente mandato fuori da Encelado . . . . si riconosce quel Serpente celeste, che è vicino alla costellazione della Corona.*

Anche il canestro di fiori rovesciato, che incontrasi nella rappresentanza del ratto di Proserpina, ha pel dotto antiquario allusione coerente alla sentenza di lui. *La favola dice*, sono sue parole, *che Proserpina fu sorpresa quando stava in un amenissimo prato, cogliendo fiori per farne un serto, onde cingersene i capelli. Dunque anche per questo nuovo nesso*, soggiugne egli, *trovasi la relazione fra la Corona celeste, e la corona, che Proserpina preparava quando fu rapita dal Dio dell' Orco.*

Il fondamento di questa ingegnosa spiegazione è la riputata medesimezza di Proserpina e d'Arianna. Vediam dunque prima d'ogni altra cosa se questa il sostegno abbia di manifesti argomenti, o almeno lo abbia di probabili. Si appoggia, siccome è detto di sopra, all'autorità d'Ovidio e citasi il libro terzo dei

Fasti al verso 459. e a quei che seguitano; nei quali il Sulmonese conta della detta Arianna e di Bacco. Questi ritorna trionfante dall' Indie, e seco conduce tra le altre schiave la bellissima figlia del vinto re. Arianna divenuta gelosa in voci d'ira prorompe e di dolore, dicendo in fine ad acerbissimo rimprovero del Dio dell' ebbrezza.

Illa ego sum, cui tu solitus promittere caelum.
Hei mihi, pro caelo qualia dona fero!

Dopo di che soggiugne Ovidio:

Dixerat. Audierat iamdudum verba querentis
Liber, ut a tergo forte secutus erat.
Occupat amplexu, lacrimasque per oscula siccat;
Et, pariter caeli summa petamus, ait
Tu mihi iuncta toro, mihi iuncta vocabula sumes;
Nam tibi mutatae Libera nomen erit.
Sintque tuae tecum faciam monumenta coronae,
Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.
Dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes:
Aurea per stellas nunc micat illa novem.

Or, io domando, come può credersi che per aver Bacco chiamata Libera Arianna dal proprio nome, essa Arianna la stessa Divinità sia che Proserpina, la quale Libera è detta dagli antichi? Anche Semele chiamata fu *Libera*, siccome è palese dalle antiche glosse, edite dal Labbeo; ma non per questo alcuno disse mai, o il direbbe, che Semele la stessa

sia che Arianna. Semele si appellò Libera perchè madre di Bacco chiamato Libero; e ad Arianna fu dato questo stesso nome, siccome a sposa del medesimo Dio. Nè io son solo che faccia tal distinzione. Fecela il dotto Munckero, che comentando il passo d'Igino: *Ariadnen Liber pater Liberam adpellavit* (33), scrive: *Alia est Libera Cereris ex Iove filia*; e la fece eziandio il Forcellini, che alla voce *Libera* notò, essersi Arianna così detta da Ovidio, *quod Liberi patris uxor fuerit*. Bacco fu chiamato *Liber*, e *Libera* Proserpina, non per altra ragione se non perchè si riputarono ambedue figliuoli di Cerere e di Giove: e ciò affermando mi appoggio a buona autorità, prendendol da Cicerone, che scrive nel trattato *della natura degli Dei* (34): *Quod ex nobis natos liberos appellamus, idcirco Cerere nati nominati sunt Liber et Libera*: lo che venne ai Latini dai Greci, che per la medesima cagione adoperaron la voce κόρη invece del vocabolo Περσεφόνη. Per simil modo Castore e Polluce chiamati furono Διόσκουροι, *figliuoli di Giove*. E se detti così furon questi per eccellenza, quasi essi fossero i soli figli del re dei Numi, per eccellenza pure *figli* uni-

(33) *Fab.* 224.
(34) *Lib.* 2. *c.* 46.

camente e senza aggiunta del nome paterno si chiamaron Bacco e Proserpina. Così vennero a distinguersi dai Castori; e la lor più succinta appellazione non dee parer strana in Divinità più che i Dioscuri antiche, e pertinenti ad antichi misteri. Conchiudasi adunque che Bacco detto fu *Libero* perchè figliuolo di Giove e di Cerere, e che diè egli per sola fantasia d'Ovidio il proprio nome ad Arianna, allorchè da mortale la rendette immortale. Se non che questa fantasia non fu per avventura scompagnata dalla ragione. Sebbene Bacco si chiamasse *Liber* per l'addotto motivo, nondimeno vi fu tra gli antichi chi riguardando ad altro significato di questa voce opinò essersi attribuita a Bacco, perchè il vino libera altrui dalle cure. Per somigliante maniera potè immaginarsi, che Bacco deificando Arianna la chiamasse *Libera* a significare di aver lei, col darle l'immortalità, renduta libera da ogni umana sollecitudine.

Provato, che Proserpina ed Arianna non si possono riputare una cosa medesima, tolto è il fondamento all'ingegnoso avviso del Sig. Inghirami. Nondimeno è da mostrare, e ciò agevolmente può farsi, ch'esso è pur vacillante in ogni suo particolare. Asserito ha egli, che Arianna fu *cangiata nella bella costellazione della Corona*. Ma questo non può mai

con fiducia opinarsi. Esaminiamo le autorità degli antichi. Parlandosi di trasformazione deesi prima che ogni altro consultare Ovidio nelle Metamorfosi. Or egli alla favola seconda del libro ottavo, narrata la vittoria di Teseo sul Minotauro e l'abbandono d'Arianna, soggiunge:

Desertae et multa querenti
Amplexusque et opem Liber tulit; utque perenni
Sidere clara foret, sumptam de fronte coronam
Immisit caelo: tenues volat illa per auras;
Dumque volat, gemmae nitidos vertuntur in ignes;
Consistuntque loco, specie remanente coronae,
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.

Dalle quali parole si raccoglie, non già che Arianna cangiata fosse nella Corona celeste; ma sì che in questa mutata fu la corona, che innanzi ornava il suo capo. Lo stesso dicesi nei Fasti, ed è chiaro pel luogo d'essi recato di sopra. Se non che ivi e la corona ed Arianna vanno in cielo insieme con Bacco. Ma Arianna va come nuova Dea, e compagna è a Bacco nel talamo; e la corona ha luogo tra gli astri. Ciò medesimo è detto da Luciano nel Concilio degli Dei con parole manifestissime, che sono le seguenti e poste in bocca di Momo accusatore: Εῶ γὰρ λέγειν, ὅτι (Διόνυσος) καὶ δύω γυναῖκας ἀνήγαγε, τὴν μὲν ἐρωμένην οὖσαν αὐτοῦ, τὴν Αριάδνην, ἧς καὶ τὸν στέφανον ἐγκατέλεξε τῷ τῶν

ἀστέρων χορῷ κ. τ. λ. *Mitto dicere, quod duas etiam mulieres huc eduxit, amasiam alteram suam Ariadnen, cuius etiam coronam siderum choro inseruit etc.* (35). Credette Giuseppe Scaligero, che per alcun antico s'immaginasse, che non solo la corona d'Arianna collocata fosse tra gli astri, ma sì unitamente Arianna medesima. Ma sono inferme le sue prove. Il disse comentando Manilio (36) e l'argui da un passo del libro primo e da un altro del libro quinto. Ecco quello del libro primo:

At parte ex alia claro volat orbe Corona,
Luce micans varia: nam stella vincitur una
Circulus, in media radiat quae maxima fronte;
Candidaque ardenti distinguit lumina flamma,
Gnossia desertae quondam monimenta puellae (37).

Ed ecco ora quello del quinto:

Iam subit Erigone, quae cum tibi quinque feretur
Partibus ereptis ponto, tollentur ab undis
Clara Ariadneae quondam monumenta Coronae;
Et molles tribuent artes. Hinc dona puellae
Namque nitent; illinc oriens est ipsa Puella (38).

(35) *Op. tom.* 3. *p.* 530. *Arato* (*Phaenom. v.* 70-1.) *pone tra gli astri la corona d'Arianna; ma non ammette l'apoteosi di lei. Scrive infatti:* Αὐτοῦ κἀκεῖνος στέφανος, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκε Σῆμ' ἔμεναι Διόνυσσος ἀποιχομένης Ἀριάδνης, Ibidem et illa corona, quam lucidum posuit Signum esse Bacchus morientis Ariadnae. *Diodoro Siculo* (*lib.* 4. *p.* 1841. *Cf. Tertul. de Corona mil. cap.* 7. *n.* 5.) *narra che Bacco dopo la morte d'Arianna*, fece lei degna degli onori divini ponendo in cielo tra gli astri la corona di essa.

(36) *Lib.* 5. *v.* 251.

(37) *V.* 326. *sqq.*

(38) *V.* 251. *sqq.*

Ma nulla è in questi due passi, onde si avvalori il parere del dottissimo Scaligero. Nel primo detta è la Corona il monumento dell'abbandonata donzella; lo che non vuol dinotare, che questa sia tra gli astri con la sua corona. Nel secondo è menzione d'Erigone, ossia della Vergine, e di essa Corona; e dicesi, che sotto questi astri uomini nascono, che solamente abili sono a molle arte. Le parole *ipsa puella* pertanto non vogliono intendersi d'Arianna, come dubitava lo Scaligero; ma sì d'Erigone, com'egli medesimo concede a chi tener voglia questa opinione, scrivendo: *Quid si non de Ariadna, sed de ipsa Erigone intelligas? Utrum mavis, per me tibi licet.* Ed in vero essendo egli uomo di così gran giudicio non potea veder saldo appoggio all'opinion sua nei rammemorati passi di Manilio, come nemmen la sostengono le autorità d'altri antichi da lui chiamati in sussidio. Non la sostiene Properzio che nella elegia 17.ma del libro terzo rivolto a Bacco, perchè il liberi col vino dalle cure acerbe d'Amore, gli dice:

> *Te quoque enim non esse rudem, testatur in astris*
> *Lyncibus in caelum vecta Ariadna tuis.*

Con la parola *astra* hanno spesso gli antichi denotato il cielo generalmente, e non le costellazioni in particolare; e gli esempi possono vedersi appresso il Forcellini. Ciò medesimo

ha qui fatto Properzio intendendo parlare della deificazione d'Arianna; e ben lo ha veduto il dotto Kuinoel, il quale chiosa come segue il passo che ho qui sopra recato: In astris-in coelum δὶς τὸ αὐτό (*bis idem*) *et ita loqui amat Propertius ut* I. II. V. II. sq. *de industria autem addidit in astris, respiciens simul Ariadnes coronam auream inter sidera relatam.* Nemmeno il passo di Catullo, e quel di S. Giustino martire addotti dallo Scaligero ad afforzare il suo parere sono a ciò, che da lui vuolsi, opportuni. Non è il passo di Catullo allorchè egli scrive nella chioma di Berenice.

Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret,

perchè per esso è in cielo quella corona, di che cinte erano innanzi le tempie d'Arianna; e ciò non vide lo Scaligero, perchè invece d'*Ex Ariadneis* legger volle *Aut Ariadneis*. Non è poi quel di S. Giustino che dice: τί γὰρ λέγομεν τὴν Αριάδνην, καὶ τοὺς ὁμοίους αὐτῇ κατηστερίσθαι λεγομένους, *quid enim dicamus Ariadnem, et qui similiter ac ista recepti inter sidera feruntur* (39)? perchè da ciò che questo passo precede e da quello che seguita, eviden-

(39) *Apol.* I. *cap.* 21.

temente raccogliesi, che S. Giustino parla delle deificazioni in generale, e non di quelle che dirittamente siano da riferirsi al sistema astronomico. Il perchè egli è da affermare, che il verbo καταστερίζεσθαι non val solamente *stellis distingui* ed *in stellarum numerum referri*, conforme nei Lessici trovasi scritto, ma sì anche *sideribus recipi*: modo adoperato dai latini per dinotare apoteosi; nel quale la parola *sidera* posta è per sineddoche a significare il cielo.

Si vorranno per avventura all'esposto finquì obiettar due passi d'Ovidio, l'uno nell'Arte d'amare, che dice (40)

Pone metum, Bacchi, Gnossias, uxor eris.
Munus habe caelum: caelo spectabile sidus
Saepe reges dubiam Cressa corona ratem,

e l'altro nell'Eroidi (41), ch'è il seguente:

Bacchus avus, Bacchi coniux redimita corona
Praeradiat stellis signa minora suis.

Ma nel secondo di questi passi Arianna, ch'è in cielo, fingesi ornata della sua corona ch'è negli astri; e nel primo o dee vedersi lo stesso senso, o Arianna è fatta per una quasi metonimia e in linguaggio poetico una cosa medesima con la sua corona; riputandosi che i benefi-

(40) *Lib.* 1. *v.* 556. *sqq.*
(41) *Epist.* 6. *v.* 115.

ci influssi di questa venisser dalla Diva, del cui capo era stata ornamento. Qual che siasi di questi due sensi che più altrui sodisfi, o altro se ne trovi più adatto, certo è che non potrà mai con questo passo provarsi, che Arianna fu cangiata nella Corona che da lei ha nome, perchè in esso medesimo ella è sposa a Bacco e con lui dimorasi in cielo. Se non che avendo il Sig. Inghirami riferito il ratto di Proserpina al sistema astronomico degli antichi e alla dottrina delle loro trasformazioni, non potea provare l'assunto suo che con Manilio e con altri, che astronomicamente hanno scritto, e con Ovidio nelle Metamorfosi e nei Fasti, i quali pur sono il calendario di Roma vetusta. Ma questi scrittori punto, siccome abbiam veduto, non favoriscono l'opinione di lui: e se la favorissero, ciò nulla varrebbe, da che ammesso eziandio che Arianna cangiata fosse nella Corona celeste, ammetter mai non si potrebbe, che Arianna e Proserpina siano una medesima persona, siccome per me fu mostrato di sopra.

Con riserva poi dovea parlarsi della relazione tra la corona d'Arianna, e quella di Proserpina; imperocchè aver colto fiori Proserpina e le sue compagne per intesser ghirlande ai loro crini è solo a dirlo Claudiano (42),

(42) *De R. P. lib.* 2. *v.* 140.

poeta troppo moderno, perchè da lui possa aver lume chi ricerca le più antiche allegorie mitologiche; massime di tal favola, che non è da Claudiano unicamente narrata, ma che ricordasi ancora da altri scrittori e più vetusti, i quali poi punto non menzionano quella circostanza, di che fa egli parola. Ed in vero l'autore dell'inno Omerico a Cerere dice solo che Proserpina coglieva fiori, e lo stesso ripetè sì nei Fasti, e sì nelle Metamorfosi Ovidio; il quale eziandio scrive particolareggiando, che Proserpina è rapita *dum puellari studio calatosque sinumque implet*, tacendo affatto di serti, che pur sarebbero riusciti opportuni al genio fecondissimo di quel poeta, che ebbe in descrivere molto diletto e valore.

Non mi si citi contro quel passo di Sofocle nell'Edipo a Colono (43), in cui il narciso è detto μεγάλαιν θεαῖν ἀρχαῖον στεφάνωμα, *antica ghirlanda delle due grandi Dee*, cioè di Cerere e di Proserpina; perchè non altro ciò significa se non che i simulacri di queste due Divinità soleano di narciso coronarsi; e il credere, che Sofocle di due parlando, sol dire intendesse di Proserpina, e che la parola ἀρχαῖον egli adoperasse per dinotare che essa Proserpina coglieva e coronavasi di narciso

(43) *V.* 683.

prima del ratto, è spiegazione che è riprovata per fino dallo Scoliaste di quel tragico, che la ricorda comentando le parole qui sopra recate.

Ma ancorchè con autorità generali stabilir si potesse, che Proserpina coronavasi veramente dei fiori che per essa eran colti, non potrebbe vedersi sicura relazione tra 'l serto di lei e la corona di Arianna; dacchè i più degli scrittori non voglion questa di fiori o di foglie composta, ma sì d'oro e di gemme, e opera la dicono di Vulcano (44).

Mi si permetta qui di notare alcuna cosa, che da altri non trovo avvertita, rispetto al Narciso, il quale, siccome è detto, è corona di Cerere e di Proserpina, e da questa coglieasi quando rapita fu dal Nume infernale. L'autore dell'inno omerico dice che (45) Proserpina coglica fiori,

E quel narciso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove
Produsse in frode della rosea ninfa.

Lo stesso scrisse Panfo, come rilevasi da Pausania (46). Il motivo di ciò riposto è nella natura medesima del narciso, il quale è fiore

(44) *Hyg. poet. Astron. Lib.* 2. *cap.* 5. *Cf. Paschal. de Coron. lib.* 1. *cap.* 9.
(45) *V.* 8.
(46) *Boeot. c.* 31.

autunnale giusta Teofrasto (47) e tre volte fiorisce secondo Plinio (48), mostrando col primo fiorire la prima aratura; col secondo, la seconda; e col terzo, la terza. Il perchè è opportuna corona alle dee presidi dell'Agricoltura, e opportunamente il coglie Proserpina, allegoria del seme che nell'Autunno consegnasi all'arata terra, com'è provato di sopra.

Dico ora ritornando al Sig. Inghirami, che in ricercare l'etimologia della voce Proserpina mal si pose studio da Varrone, e mal si pone da lui. Rammentisi che Cicerone scrisse: *Is* (Pluto) *rapuit Proserpinam, quod graecorum nomen est: ea enim est quae* Περσεφόνη *graece nominatur* (49); e ci persuaderemo che Cicerone ebbe il latino *Proserpina* per istorpiatura del greco Περσεφόνη, come *Catamitus* fu storpiatura di *Ganymedes*, e *Telamonem* di *Atlantem*, con tutte le altre che reca il Forcellini (50), il quale vi comprende pure il vocabolo *Proserpina*, giudicato siffatto eziandio dal dottissimo Vossio (51), il qua-

(47) *Lib.* 6. *hist. plant. c.* 6. Ὄψιον δὲ σφόδρα. μετὰ γὰρ ἀρκτοῦρον ἡ ἄνθεσις, καὶ περὶ ἰσημερίαν, Serotinus admodum: post Arcturum enim et circa aequinoctium floret.

(48) Ter florent, primoque flore primam arationem ostendunt, medio secundam, tertio novissimam. *H. N. lib.* 18. *c.* 26.

(49) *V. Sopra pag.* 200.

(50) *Ad v.* Catamitus.

(51) *Etymol. L. Lat. ad v.* serpo.

le non approvando il sentimento di Varrone (52) dice francamente, *omnino patere*, Proserpina *ex* Περσεφόνη *factum esse*. Or se *Proserpina* è storpiatura di Περσεφόνη, in questa voce è solo l' etimologia di quella, e non debb' essa altrove cercarsi. E se pur si dovesse, mai non si trarrebbe da *prae-serpens*, ma sì da *proserpens:* nel che non farebbesi danno a quello che ne inferisce il signore Inghirami, perocchè e *pro* e *prae* vagliono ugualmente *innanzi* nella lingua latina. Senonchè *proserpens* o *praeserpens*, com' egli non latinamente dice, mai significar non potrebbe *chi precede il serpente*, ma bensì unicamente *chi serpeggiando procede:* e *ante-canis*, ch' egli adduce in esempio (53), non potrebbe adoperarsi per significare chi vada innanzi al cane, ma sibbene il cane che va innanzi; volendo l' indole del latino che l' azione di questo andare innanzi attribuiscasi al cane, e non a persona che suppongasi andare innanzi a lui. È vero che *ante-canis* chiamato fu da' latini il picciol cane, perchè va innanzi al maggiore; ma è

(52) *Varrone stando a quelli, che giudicano Proserpina una cosa stessa con Diana e la Luna scrive (de L. L. lib. 4.)* Proserpina dicta, quod haec ut serpens modo in dextram, modo in sinistram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant.

(53) *Taccio del* prae-canis, *perchè non latino.*

vero altresì, che nella parola *canis* non vider essi questo, ma quello.

Nemmeno poi è vero, che Encelado *gettasse serpenti perchè ritardassero il corso del carro Stigio*, come afferma il Sig. Inghirami, e affermato avea innanzi a lui l'illustratore dei bassirilievi capitolini, ingannato da un passo di Claudiano, che egli non intese. Ecco ciò che scrive Claudiano (54)

> *Iamque per anfractus animarum rector opacos*
> *Sub terris quaerebat iter, gravibusque gementem*
> *Enceladum calcabat equis: immania findunt*
> *Membra rotae, pressaque gigas cervice laborat*
> *Sicaniam cum Dite ferens, tentatque moveri*
> *Debilis et fessis serpentibus impedit axem.*

Ma le parole di quest'ultimo verso non voglion già significare che Encelado scagliasse serpi ad essere ostacolo al carro di Plutone, ma sì dinotano solamente i piedi serpentini, che Encelado avea siccome gigante, e con che tentò invano di arrestare il corso alla quadriga del re delle ombre. Ho in questa spiegazione consenzienti gl'interpreti, ed avrò altresì tutti quelli che si conoscono del linguaggio poetico.

Discorso ciò che l'allegoria riguarda di questa favola, or è da parlare dei monumenti,

(54) *De R. P. lib. 2. v. 156. sqq.*

in che vedesi figurata. Plutone salito con la rapita Dea in cocchio tirato da quattro cavalli n'e il gruppo principale. Scrive Ovidio, che essi cavalli chiamati erano co' lor nomi da Plutone, mentre egli eccitavagli al corso: invenzione dett..ta al poeta dall'uso; e questi nomi sono espressi da Claudiano nei tre versi che seguitano:

Orphnaeus crudele micans, Aethonque sagitta
Ocyor, et Stygii sublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor (55).

Il cocchio del Nume rapitore alcuna volta guidato è da un Amorino o da una Furia; del che ne intende ognuno agevolmente il motivo; e preceduto è quasi sempre da Mercurio, nunzio di tutti gli Dei, Divinità infernale, e speciale ministro di Plutone (56). Nel bassorilievo capitolino (57) presso Mercurio è una Vittoria con palma nella sinistra, e presentante a Plutone una corona colla destra: la qual Vittoria è spiegata ottimamente dal dotto illustratore, che dice quasi applaudir essa *al felice esito dell'impresa da Plutone fatta nell' acquisto di Proserpina a dispetto della Terra e del Cielo.* In esso bassorilievo chiude la composizione Ercole, che muove il passo nel-

(55) *De R. P. lib.* 1. *v.* 281. *sqq.*
(56) *V. Claud. de R. P. lib.* 1. *v.* 76.
(57) *Mus. Capitol. tom.* 4. *p.* 287.

la direzione medesima del cocchio di Plutone, cioè verso i luoghi d'Inferno (58). Tra le gambe d'Ercole vedesi una testa canina, la quale pare vi stia a rappresentare il cerbero, avendo forse consigliato l'angustia del luogo a tralasciare le altre due teste, sicchè lo spettatore le supponga occultate dalla figura d'esso Ercole e da quella della Vittoria. Ercole è Eroe pertinente all'Inferno, essendovi egli più d'una volta disceso, secondo le favole; e suo simbolo è il cerbero, da che egli il trasse di lì, e recatolo ad Euristeo, là il ricondusse (59). Potrebb'egli sospettarsi, che alcun poeta avesse scritto, che egli il ricondusse, quando Plutone rientrò in Inferno colla rapita figlia di Cerere? Dia il mio lettore qual peso egli vuole a questa congettura.

Nella pittura di un vaso, che dottamente e con verità spiega il Sig. Millingen (60), avanti al cocchio vedesi Ecate indicata chiaramente

(58) *Anche Pausania (Lib. 8. e 31.) vide Ercole in questa favola rappresentata nel portico dei Megalopolitani. Non manca in uno dei fianchi della nostra urna; e noi più innanzi ne parleremo: e non manca in altre urne.*

(59) *Il Visconti ripete la presenza d'Ercole su questi monumenti dall'essere stato l'Eroe* l'istitutore delle annuali solennità e sacrifizi che faceansi in Siracusa al fonte di Ciane (luogo ove Plutone s'inabissò) per la memoria di questo ratto e del connubio di Dite.

(60) *Ancient unedited Monuments principally of grecian art. tav.* 16.

dalle due faci che ha nelle mani. Tale Divinità non è nuova nelle narrazioni, e nelle rappresentanze di questa favola. Nel più volte citato inno omerico (61) Ecate incontra Cerere ricercante la perduta figlia, le dà contezza del rapimento; ma non le indica il rapitore, dicendo di aver solo udito i gridi e non veduto il fatto. In un vaso del Sig. Principe Poniatowski, spiegato dal Visconti (62), in cui è espresso il ritorno di Proserpina a Cerere, comparisce Ecate; e comparisce pure nel bassorilievo del Pio-Clementino (63), se per vera vuol aversi la opinione di esso Visconti, che la vede nella donna genuflessa dietro al cocchio di Plutone, prendendone argomento dal cane alato, che le sta presso. In un tema cantato tanto dagli antichi, e sì spesso da loro figurato nelle opere dell'arte, non dee far maraviglia se in alcuna di queste trovinsi cose, che nè per confronto d'altri monumenti, nè per autorità di Scrittore possano illustrarsi.

Nel compartimento che resta dietro al carro di Plutone suol vedersi alcuna delle Dee che coglievano fiori in compagnia di Proserpina; le quali sono noverate dall'autore dell'

(61) *V.* 52.
(62) *V. M. P. C. tom.* 5. *tav.* 5. *p.* 9.
(63) *L. cit.*

inno omerico più volte rammentato (64). Vi pone egli tra queste e Pallade e Diana, e ve le pone pur Claudiano, aggiugnendovi Venere, pel cui inganno comandato da Giove Proserpina divien preda del Nume infernale (65). Si veggono pure su' monumenti, e Pallade vi è presso che sempre, la quale e in essi e in Claudiano (66) contraria mostrasi a Plutone. Nel marmo che illustro ritenuta è da Venere, argomento del vario interesse che le due Dee prendono in questa favola.

Nel bassorilievo capitolino siccome in altri vedonsi in questo spartimento ripetute le figure di Plutone e di Proserpina. È in tal gruppo espresso il primo momento del ratto, com' ha ben veduto il dottissimo illustratore di esso bassorilievo capitolino. Ne abbiamo oggi bella e certa conferma nel Sarcofago dei PP. Conventuali di Messina spiegato nel decorso anno con molta erudizione del pari che con molti errori dal Sig. *Carmelo la Farina*, il quale se ha nella figura virile ravvisato Plutone, non ha però conosciuto Proserpina nella femminile, che è da lui abbracciata, e piegato ha a terra il sinistro ginocchio. Egli la crede Cerere, *che scesa nell'inferno prega Plutone*,

(64) *V. 418. seqq. Cf. Claud. de R. P. Lib. 2. v. 56. sqq.*
(65) *Lib. 1. v. 214. sqq. et lib. 2. v. 5.*
(66) *Lib. 2. v. 215. sqq.*

che le restituisse la figlia. Ma fatto sta che la femmina non è punto rivolta a Plutone, com' esser dovrebbe se in verità il pregasse, e vedesi anzi chiarissimamente in atto di esser sorpresa mentre inchinata dava opera a cogliere i fiori. E che sia così, e che applicar si debbano a questo gruppo coll' interprete del marmo capitolino le seguenti parole di Ovidio (67):

Pene simul visa est, dilectaque, raptaque Diti
Usque adeo est properatus amor,

manifesto è da un Amorino, che nel marmo messinese attaccato sta alla spalla sinistra di Plutone: lo che indica esser questo Dio fatto amatore di Proserpina. E questo è usato costume dell'antichità, la quale a significar ciò medesimo situò Amore così, o in modo poco difforme sovr' Ercole e Venere (68).

Seguita che si consideri Cerere, la quale su' monumenti del ratto di Proserpina andar vedesi in cerca della figlia perduta. L'autore dell'inno omerico a ciò fare non le dà cocchio, scrivendo che ella

. . . . il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno
E se stessa incitò, per terra e mare
Cercando a guisa di veloce alato (69);

(67) *Metamorph. lib.* 5. *v.* 395.
(68) *V. Serie* 5. *tav.* 6. *n.* 2. *e tav.* 33. *n.* 1.
(69) *V.* 42. *sq.*

e senza cocchio vedesi nella rammemorata pittura del vaso che illustrò il Sig. Millingen. Tiene ivi essa un ramo dipinto di convenzione ed acceso nei cinque ramoscelli di che è composto. Claudiano esagerando, giusta il costume suo e dei latini poeti di bassa età, dice, che Cerere tagliò due grandi cipressi dal bosco prossimo al fiume Aci, e che gli accese al fuoco dell'Etna (70). In tutti gli altri monumenti però Cerere ha faci della consueta foggia ed è portata in cocchio, cui per lo più sono aggiogati serpenti (71). Dissi *per lo più*, dacchè alcuna volta tratta è da cavalli. Così in medaglia citata dal dottissimo Spanemio (72), così in due marmi del museo matteiano (73), così nel rammemorato sarcofago messinese; ove dal Sig. Carmelo la Farina creduta è Diana. Una figura femminile, che ora è alata, e or senz'ali, talora guida il cocchio, preceduta alcuna volta da somigliante ma di statura maggiore. Rettamente il Visconti chiama Ore queste figure femminili, riflettendo che sono esse *solite ad aver cura dei divini cocchi e che alate si veggono in altri*

(70) *Lib.* 3. *v.* 376. *sqq.*

(71) *Claud. de R. P. Lib.* 1. *v.* 179. *V. Orph. hymn. in Cer. v.* 4.

(72) *Ad Callim. hymn. in Cer. v.* 9.

(73) *Tom.* 3. *tab.* 5. *et* 6.

antichi. N' ha però egli mal desunto il motivo dal titol d'*Orefora*, che si dà a Cerere nell' inno omerico (74). Non vale esso, siccome il dottissim' uomo suppone, *portata dalle ore*, ma sì *tempestiva adferens*, siccome traduce il Ruhnkenio. È vero, che per render credibile l'avviso suo muta il Visconti alla greca voce ωρεφορε la sede dell'accento, facendola *proparoxytona* di *paroxytona* che or vedesi; ma è vero altresì, che nelle antiche scritture non voglion farsi cangiamenti, se non ove il bisogno ne astringa, e che non può con molta spontaneità dirsi recata dalle Ore una Dea, il cui cocchio dalle Ore non traggesi; ma sol da esse è guidato.

Ma se oltre al general motivo che le Ore han cura dei cocchi divini, vuole scoprirsene il particolare, onde guidar si veggono quello di Cerere mentre essa va in cerca della smarrita figlia, ce lo insegnerà l'inno orfico consecrato alle Ore, nel quale sono dette Περσεφόνῃ συμπαίκτορες, *Proserpinae collusores*. Plutone ha loro rapita la compagna: esse la rintracciano con la madre, fatte, siccome Divinità minori, ministre di lei. Dee ancor qui riprendersi d'errore il Sig. Carmelo la Farina, che la minore delle due alate femmine guidante

(74) *V*. 54. 193. 497.

il cocchio di Cerere crede un Genio in veste femminile, sebben di Geniesse sognate dal Gori e da altri, sia alto silenzio in tutta l'antichità; e reputa rappresentarsi nella maggiore l'Aurora *in atto di fuggirsene sul punto che sta per nascere il sole.* Questo erudito commesso non avrebbe i notati falli, se paragonato avesse col suo gli altri monumenti che il somigliano, siccome è debito dell'antiquario, e letto ciò che ne han detto gl'illustratori di quelli, massime l'espositore del marmo capitolino, e l'interprete del vaticano.

Nella superior parte della rappresentanza spesso si veggono uno o più Amorini, i quali stanno opportunamente in un ratto di femmina. Per lo stesso motivo nel vaso illustrato dal Sig. Millingen la colomba di Venere vola in alto con corona sospesa alle innocenti sue unghie. Vi siede Giove strignendo il fulmine colla sinistra levata in alto nel primo dei marmi matteiani; e vi è posto a buona ragione, volendosi, che il re delle ombre rapisse Proserpina per volere di lui (75).

Nemmeno la inferior parte di queste rappresentanze priva è di figure. Appaiono pur in essa Amorini che scherzano intorno al cane-

(75) *Hesiod. Theog. v. 914. Hymn. in Cerer. v. 3. Claud. R. P. lib. 1. v. 212. sqq.*

stro co' fiori colti da Proserpina e dalle dive compagne (76). Vi si vede frequentemente la Terra, riconoscibile or ad uno o più putti, che le son presso, or al bove, e più spesso alla cornucopia. Vi sta a significare che essa produsse quel narciso, onde ingannata fu la figlia di Cerere (77), e ad indizio che Plutone sotterra recasi colla gradita sua preda. Talora vi si è espresso Encelado, il quale chiaramente ravvisasi alle gambe serpentine (78). L'espositore del bassorilievo capitolino ha creduto essersi scolpito due volte su quel marmo. Ma la figura, che egli ha preso per una replica del gigante, non è che quella di un fiume, che apparisce pure nel primo dei marmi matteiani e in quel di Messina. Io non credo, andar lungi dal vero chi in questa figura giacente vegga Crisa, fiume che passava per la campagna d'Assoro, cui era prossima Enna, luogo del ratto, siccome è detto, e che era onorato di culto divino. *Chrysas*, sono parole di Cicerone (79), *est amnis, qui per Assorinorum*

(76) *Talora il canestro, o più canestri si veggono rovesciati. Ciò indica lo scompiglio che dovette accompagnare il rapimento.*

(77) *Hymn. in Cer. v. 8. sqq.*

(78) *V' ha pure nel sarcofago messinese, ed è dal Sig. la Farina creduto una Sirena: sbaglio, cui auguro lettor pazientissimo che gliel perdoni.*

(79) *Action in Ver. lib. 4. de Signis cap. 44. Il Sig. Carmelo la Farina lo reputa Acheronte, confondendo il favoloso*

agros fluit. Is apud illos habetur Deus, et religione maxima colitur. Fanum eius est in agro propter ipsam viam, qua Assoro itur Ennam.

Nel tante volte rammemorato marmo capitolino appare tra il cocchio e la detta figura giacente un grosso serpe, che il Visconti afferma con fiducia essere la pistrice e starvi come *simbolo del marè*, perchè *par che il cocchio di Plutone s'incammini verso l'Oceano, seguendosi in ciò la tradizione orfica* (80), *ed alludendosi al soggiorno delle anime nelle isole oceanitidi.* Questa tradizione si seguita in un' urna etrusca di alabastro che ho veduto nel pubblico Museo di Volterra e che ha recata in istampa il Sig. Inghirami (81), nella quale urna sotto il cocchio del Nume rapitore è scolpito un Tritone. Manca però in quest'urna il simulacro della Terra, il quale, com' è detto, è nel sarcofago capitolino, in cui, se fosse da prestar fede al Visconti, Plutone andrebbe nel tempo medesimo sotterra, e all'isole dei Beati: contradizio-

Acheronte dell' Inferno con quel dell' Epiro. Non può esser questo perchè la scena è in Sicilia; non può esser quello, perchè la figura di Tifeo, che vien dopo a quella del detto fiume, mostra che il cocchio è tuttora in Sicilia, nè c'è per anche inabissato nell' Inferno.

(80) *Argon. v.* 1194.

(81) *Ser.* I. *tav.* 53.

ne, che non ha quel dotto uomo avvertita. Fatto sta, che nell'urna del Campidoglio quello che vedesi sotto il cocchio è veramente un serpe, e non pistrice; come serpe e non pistrice è chiaramente nella prima urna del Sig. Inghirami, nel Marmo del Museo Kircheriano, (82) nel messinese (83) e in medaglie (84). E può, a mio credere, darsene non ispregievole interpretazione. Narrasi nelle favole, che Giove amò grandemente Proserpina, e che ella fu cortese di sua persona a lui trasformato in serpente; onde Bacco ne nacque con sembianze di toro (85). Per questo, dice Clemente Alessandrino (86), nei misteri di Bacco facevasi uso di un serpente d'oro nel modo, che riferito è da esso, e da Arnobio (87) nelle seguenti parole: *Aureus coluber in sinum dimittitur consecratis, et eximitur rursus ab inferioribus partibus atque imis.* Adunque il serpe che sotto il cocchio di Plutone rivolger vedesi l'aperta e minacciosa bocca contra

(82) *Bonanni M. Kir. tab. 26. p. 116.*

(83) *Il Sig. la Farina lo ha per un pesce mostruoso e crede indicare il Cocito. Non si saprebbe, a mio giudicio, addur motivo di questa opinione.*

(84) *V. Mus. Capit. tom. 4. p. 287.*

(85) *V. Nonn. Dionys. lib. 5. sub fin. et Clem. Alexandr. Cohort. ad gent. pag. 11. ibiq. not.*

(86) *Loc. cit.*

(87) *Lib. 5. adv. Gent. p. 215. ed. paris 1605.*

ai cavalli, che il traggono, è Giove che tenta opporsi al rivale fratello. Nulla egli profitta, perchè così vuole il Fato, cui egli e gli altri Dei tutti si estimavano soggetti nella pagana teologia. Che se Giove appresso Claudiano (88) vuol che Proserpina diasi in consorte a Plutone, il vuole perchè essa ab antiquo gli è decretata: *Candida tartareo nuptum Proserpina regi Iam dudum decreta dari*. Potè adunque, senza far violenza alla ragione, dirsi da alcun antico che Giove desse Proserpina a Plutone, e immaginarsi del pari, che egli, fatto suo amatore, a lui indarno la contrastasse. Che ciò in verità s'immaginasse, è manifesto dai citati monumenti: e poichè in questo non sono tutti uniformi, così non può dirsi col Sig. Inghirami, che il serpe sia una delle parti integrali del rapimento della figlia di Cerere.

Nel marmo Capitolino è eziandio la Ninfa Ciane riconosciutavi dal sagace Visconti; la qual Ninfa è locale Divinità, attinente a questa favola, dacchè narra Ovidio nelle Metamorfosi (89) che oppostasi in vano al passaggio del re infernale, pel dolore che provò in veder rapire Proserpina sua compagna, e

(88) *De R. P. Lib.* 1. *v.* 215.
(89) *Lib.* 5. *v.* 412. *sqq.*

dispregiare il suo fonte, cangiata fu nelle acque del fonte medesimo, di che era essa tutela.

Una Ninfa, ma giacente, è pure nel bassorilievo di questa R. Galleria. Sta essa sotto il cocchio di Cerere; nè l'ho io mai veduta in altri monumenti di questo tema. La sua stessa collocazione però ne suggerisce il modo di spiegarla, cred'io, con pienissima fiducia. Per me essa è l'Enna, dalla cui campagna, a testimonianza d'Ovidio (90) Cerere mosse, allorchè in viaggio si pose per ricercare la smarrita figliuola. *Concita cursu Fertur, et e campis incipit Enna tuis.*

Nuova cosa pure è l'ara accesa, che osservasi nel marmo medesimo in quel luogo, d'onde fu da Plutone rapita Proserpina. O mostra essa che Proserpina avea fatto sacrifizio, o per farlo era, ad alcuna Divinità, quando sorpresa fu dal signore del Tartaro: ovvero indica che il luogo è sacro a Cerere. Non avendo qui da allegare alcuna autorità d'antico scrittore, nè alcun somigliante monumento, perdonerà il lettore se non fo che avventurar congetture. Non è però mestieri congetturare sulle due Vittorie alate e con fiori nel seno della veste, che appaiono nelle due estremità del bassorilievo; essendo certo il

(90) *Fastor. lib.* 4. *v.* 459.

senso di loro. Non appartengono elle alla favola in esso scolpita, ma sì alla persona che fu riposta nell'urna. Indicano, che questa dalle tempeste della temporal vita è giunta mercè della morte al porto di eterna sicurezza. Più su ciò non insisto, avendone altrove addotte evidentissime testimonianze (91).

Rimangono a spiegarsi i lati del marmo nostro menzionato più volte, e ciò è da farsi in poche parole. Una figura ammantata siccome le anime e gli spettri (εἴδωλα καμόντων) vedesi nell'uno e nell'altro. Nel primo, che è alla sinistra del riguardante, tal figura è guidata da Mercurio, nel secondo da Ercole. Rispetto a Mercurio, egli è notissimo il potere che egli avêa su' morti nella pagana teologia; onde scrisse Virgilio (92):

Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit.

Riguardo poi ad Ercole ognun sa che dall'Inferno ricondusse ad Admeto Alcesti, che la vita sua avea per esso sacrificata (93). Queste due rappresentanze analoghe sono, come ognuno di per sè vede, e al subietto espresso nella

(91) *Tom. 2. di questa med. Serie pag.* 231. *segg.*
(92) *Aen. lib.* 4. *v.* 242.
(93) *Hyg. Fab.* 51. *Apollodor. pag.* 79. *Eurip. Alcest. act.* 5.

faccia dell'urna e alla defunta persona in essa riposta. Questa urna appartenne una volta alla nobil famiglia Michelozzi di Firenze, ed è quella medesima che pubblicò il Gori alla tav. 25 della terza parte delle antiche iscrizioni di Toscana. Non poco merito v'ha nella composizione e negli atteggiamenti delle figure, ma non è del pari pregevole lo stile, che alquanta durezza risente in generale. Le usate linee composte di punti ne accennano i restauri moderni; le quali linee sebben manchino alla rota del cocchio, non dimeno è pur essa lavoro di mano recente.

V. Gozzini dis — Saverio Joglio inc.

APOLLO (1)

CLIV. CLV.

Giudiziosamente fu scritto, esser questo Apollo e la Venere medicea l'idea dello stile bello e grazioso (2). Ed in vero di maggior grazia e bellezza non potea fregiarsi la giovine madre d'Amore; dar non se ne potea di più al biondo figlio di Latona, espresso nella florida età di circa a tre lustri. E sembra a me, che non commetterebbe error di giudizio chi, dopo aver queste due statue sublimissime attentamente considerato, le volesse opera della stessa mano, o almeno del medesimo tempo.

Questo Apollo sostiene il corpo suo dolcemente piegato, coll'appoggiare ad un tronco il braccio sinistro, e tiene il destro sul capo, per dinotare quel tranquillissimo riposo, che succeduto è al faticoso esercizio del lanciare

(1) *Alto Pal. 6. on. 9. 1/2 col plinto, che è al. on. 3. 1/2. Sono moderno restauro ambedue le mani coi polsi, il naso, parte del tronco colla faretra, e la porzione del plinto, che vi corrisponde.*

(2) *V. Lanzi, Guida della R. Galleria di Fir. cap. 14.*

dall'arco d'argento le certe saette. Tutte le membra sono in perfettissima calma. Quelle della destra parte, ove pianta la gamba ed innalzasi il braccio, si veggono essere alquanto stese, ma però con tanta soavità, che nemmeno un'ombra vi appare di stiramento; siccome quelle della sinistra, per la contraria azione, non sono troppo tumide o raggruppate, quali alcuni moderni artisti di men delicato gusto usano farle, perchè sia manifesto, aver essi ben inteso que' contrarii effetti, che appariscono nel vero. Il valentissimo scultor dell'Apollo ha saputo senza sforzo presentargli all'occhio del riguardante. Ha dato alla sua statua forme di squisita eleganza e venustà, in che mai non si abbandona la natura per seguir l'ideale; ma piuttosto si riunisce tutto il bello, che da lei offresi in quella età, in quel carattere, in quella situazione, senza che uomo accorgasi, derivar ciò dalle generali massime stabilite riguardo alla bellezza: pare in somma, che il gusto e non le massime fatta abbian bella questa statua. Tutte le parti manifestano la floridezza dell' età ancor tenera, del pari lontane da magrezza, che da ogni menoma apparenza di pinguedine. Sono nobili e gentili senza esser muliebri: con che voglio dire, esservi giustamente espressa, e portata altresì fino al punto

del contatto, senza che insieme confondasi, quella piccola differenza, che passa tra la delicatezza delle forme di un giovinetto e quelle della femmina; del che può aver lo spettatore convincentissima prova, se le cosce consideri e le gambe: le quali se trovate si fossero separate dal torso, non si sarebbero mai potute credere di statua femminile. I passaggi dai chiari agli scuri mostransi a chi la statua osservi a luce proporzionata, così dolci, che non v'è altro figurato marmo dalla Venere medicea in fuori, con che far si possa giusto paragone. In questa dolcezza però di mezze tinte, di chiari e di scuri, manifesta apparisce tutta quella varietà, che dalle parti dure e dalle molli è prodotta; sicchè ben conoscasi ciò ch'è di musculoso e ciò ch'è d'osseo sotto quella delicatissima superficie: e credi quasi, poter apprendere mercè del tatto la cedevolezza dell'uno, e la resistenza dell'altro.

In questa statua può vedersi una replica dell'Apollo, che ammiravasi nel Liceo, ginnasio celebre, situato poco di lungi da Atene. In prova di ciò che affermo, basta solo recare un passo dell' opuscolo di Luciano, intitolato *l'Anacarsi*, in cui Solone ad esso Anacarsi così parla: ‘O *μὲν χῶρος αὐτὸς, ὦ 'Ανάχαρσι, γυμνάσιον ὑφ' ἡμῶν ὀνομάζεται, καὶ ἔστιν ἱερὸν 'Απόλλωνος τοῦ Λυκίου· καὶ τὸ ἄγαλμα δὲ αὐτοῦ*

ὁρᾷς, τὸν ἐπὶ τῇ στήλῃ κεκλιμένον, τῇ ἀριστερᾷ μὲν τὸ τόξον ἔχοντα. Ἡ δεξιὰ δὲ ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς ἀνακεκλασμένη, ὥσπερ ἐκ καμάτου μακροῦ παυόμενον δείκνυσι τὸν Θεόν: *Locus ipse, Anacharsi, Gymnasium a nobis appellatur, et est illud Apollini Lycio sacrum. Vides signum illius, illum ad columellam se acclinantem, sinistra habentem arcum: dextra vero super caput reflexa velut e longo labore requiescentem ostendit Deum.* Il qual luogo pare essere stato noto al valente artista che restaurò al bellissimo simulacro la mano destra e la sinistra; facendo egli appunto a questa stringere la parte dell'arco, che impugnasi nel dardeggiare.

Nascerà vaghezza nel mio lettore, che alcuna cosa per me si dica sull'aggiunto che ha Apollo nel recato passo di Luciano. Mi studierò, il meglio ch'io possa, di renderlo pago. È noto che spesso le Divinità del Gentilesimo si veggon prender l'aggiunto dal luogo, in che era celebre la lor religione; e non è mestieri, che io ne rechi gli esempi, che sono moltissimi. Chiara fu Patara città della Licia pel tempio e l'oracolo d' Apollo. *Illam* (Pataram), dice Pomponio Mela (3), *nobilem facit delu-*

(3) *Lib.* I. *cap.* 15.

brum Apollinis, quondam opibus et oraculi fide delphico simile. Quindi Apollo detto fu *patareus* da Orazio (4) e *lycius* da Properzio (5); e *lyciae sortes* furon chiamati i suoi oracoli da Virgilio (6). Dopo di che sarebbe da dire che l'Apollo del Ginnasio d'Atene fosse atteggiato siccome quello che veneravasi nel tempio di Patara. Una medaglia di questa città non ci permette di crederlo; laddove ben potremmo argomentarlo quand'essa mancasse: prova del timore, con che dee procedere l'antiquario nell'avventurare le sue congetture, quando manchi di quella certezza, dalla quale oggidì vede, mercè del miglior metodo onde si trattano questi studi, premiate non di rado le sue faticose ricerche. La medaglia appartiene a Gordiano, e il suo rovescio è così descritto dall'Eckhel (7): ΠΑΤΑΡΕΩΝ. *Apollo stolatus stans, dextra ramum sinistra tripodi innixus, cui serpens obvolvitur, pro pedibus corvus super globo.* Nella qual medaglia è certamente Apollo nella mossa e co' simboli, che vedeasi avere nel tempio di Patara, ove prendeansi gli oracoli;

(4) *Carm. lib.* 3. *od.* 4.
(5) *Lib.* 3. *eleg.* 1. *v.* 38.
(6) *Aen. lib.* 4. *v.* 346.
(7) *Doctrina num. vet. tom.* 3. *p.* 5.

come in una dell'Elide e pertinente ad Adriano è il Giove Olimpico di Fidia (8), ed in medaglioni di Gnido è la Venere Gnidia di Prassitele (9). Adunque l'aggiunto Λύκιος, che da Luciano si dà all'Apollo del Liceo d'Atene, non vuol significare, che quella statua fosse replica dell' Apollo venerato in Patara della Licia. Convien però rintracciarne altra spiegazione.

Rilevasi da un luogo di Pausania (10), e da un altro di Macrobio (11), che l'adiettivo λύκιος ha origine dalla parola λύκος, *lupo*, ed è lo stesso che λύκειος, epiteto dato ad Apollo in due passi d'Eschilo (12), e in uno di Sofocle (13). Questo epiteto si attribuisce ad Apollo nel significato d'*uccisore di lupi*, nel modo medesimo che gli si dà quel di *Pythius* per avere spento il drago *Pitone*. E che λύκειος, quando è unito ad Apollo, debba veramente valere *uccisore di lupi*, può argomentarsi da un passo di Sofocle in sul principio dell'Elet-

(8) *Questa rara medaglia conservasi nella R. Galleria di Firenze.*

(9) *V. Mus. P. Clem. tom.* 1. *tav.* 11.

(10) *Lib.* 2. *p.* 118. *ed. Hanov.*

(11) *Saturnal. ib. I. cap.* 17. *pag.* 278.

(12) *Sept. ad Theb. v.* 147. *Agamemn. v.* 1266.

(13) *Oedip. tyr. v.* 203.

tra; nel qual passo il Pedagogo, ricondotto Oreste in Argo a vendicare la morte del padre, e additando a lui varj luoghi di questa città, gli dice:

Αὕτη δ', Ὀρέστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ
Ἀγορὰ λύκειος,
E questo è il sacro al lupicida nume
Foro Liceo.

Questo foro non potea aver nome di *Liceo* che da Apollò *Liceo;* aggiunto, che per interpretazione cangiato è dal tragico in λυκοκτόνος. Infatti Pausania nel luogo citato di sopra tenendo discorso di questo stesso Apollo d'Argo il chiama λύκιον, *lycium*; ch' è il medesimo che averlo detto λύκειον ; e il fa derivare da λύκος, *lupus*. Nè è mestieri applicar ciò ch'io dico, all' Apollo del Liceo; ma v'è per questo medesimo un' espressa testimonianza d' Ulpiano (14), che chiama il Liceo il tempio d'Apollo *uccisore di lupi:* τὸ δὲ Λύκειον, τοῦ λυκοκτόνου Ἀπόλλωνος. Vorrebbe Pausania, che avesse il Liceo avuto il nome da Lico figliuolo di Pandione (15); ma pare a me più verisimile che gli venisse da λύκειος aggiunto d'Apollo, come più volte è notato, e che λύκειον fosse el-

(14) *In Demosth. orat. contra Timocrat. p.* 266.
(15) *Lib.* 1. *p.* 33.

lissi di λύκειον γυμνάσιον, detto come ἀγορὰ λύκειος, di che sopra è fatta menzione.

Ma onde fu, che Apollo si disse λύκιος, λύκειος, o λυκαῖος, che così pure scrivesi nel medesimo significato? Sono molte le opinioni degli antichi, tra le quali pare a me, non esser difficile sceglier la vera, se vogliamo lasciarci guidare dalla ragione. Pausania ne adduce due diverse; l'una parlando del tempio d'Apollo Liceo in Sicione, l'altra facendo parola del tempio d'Apollo Licio in Argo. Scrive egli nel primo dei detti luoghi, che i lupi disertando gli ovili dei Sicioni, Apollo additò loro un legno secco, la cui scorza mescolata con carne sarebbe stata ai lupi micidiale; e aggiugne che così fu. Dice poi nel secondo, che essendo contesa tra lo straniero Danao e il nazional Gelanore sul regno d'Argo, e che avendo un lupo assalito un toro, guida dell'armento, parve agli Argivi di dover il toro paragonare a Gelanore, e a Danao il lupo, animale all'uomo non domestico, e di concedere per ciò medesimo a questo l'impero: onde riputando egli, essere stato il lupo colà diretto da Apollo, a questo dedicò il tempio e il nome dettegli di *Licio*. Ulpiano nel luogo di sopra citato, in che parla del Liceo d'Atene, addottane prima la ragione, che a me pare l'unica vera, della quale parlerò più

innanzi, dice: *Seu quod cum aliquando lupi urbem Atheniensium invasissent, et Athenienses multos interficerent, Deus ille oraculo monuerit, uti maxime ibi loci sacrificarent: ac deinceps e nidore lupi plane perierint. Hac de caussa Athenienses, ut se erga Apollinem gratos exhiberent, aedem ei lupicidae* (λυκοκτόνου, lo stesso che λυκείου) *cognomento illo in loco exstruxerunt.* Odasi ora Macrobio (16): *Apollinis Lycii plures accipimus cognominis causas. Antipater stoicus Lycium Apollinem nuncupatum scribit* ἀπὸ τοῦ λευκαίνεσθαι πάντα φωτίζοντος ἡλίου, *Cleanthes Lycium Apollinem appellatum notat, quia veluti lupi pecora rapiunt, ita ipse quoque humorem eripit radiis . . . Annum quoque vetustissimi Graecorum λυκάβαντα appellant,* τὸν ἀπὸ τοῦ λύκου; *idest sole βαινόμενον,* καὶ μετρούμενον. Λύκον *autem solem vocari, etiam Lycopolitana Thebaidos civitas testimonio est; quae pari religione Apollinem, itemque lupum, hoc est* λύκον *colit, in utroque solem venerans, quod hoc animal rapit et consumit omnia in modum solis; et plurimum oculorum acie cernens tenebras noctis evincit.* I racconti di Pausania, che

(16) *Saturnal. lib.* 1. *cap.* 17. *p.* 278

sono quelli, che udiva dai mostratori; e quello d'Ulpiano, si lasciano da me volentieri a coloro, che prendon diletto nelle stolte favole delle sonnacchiose vecchierelle, o che dan fede alle narrazioni dei nostri antichi storici su' primordj delle città. Ciò poi che dice Macrobio, parmi bel documento di disinganno a quelli, che nella esposizione delle antichità seguono l'allegoria, e l'etimologia; fonti di per sè soli pericolosissimi. Ognun vede; che l'opinione di Cleante è sì strana e ridicola, che tempo perduto sarebbe il trattenersi a confutarla. La confusione del sole col lupo è fondata su d'un equivoco, scambiatasi l'origine con ciò che da essa deriva. Che λύκος anticamente si chiamasse il sole, è certissimo; ma non fu già per la ragione che adduce Macrobio. *Unde vero*, dice saviamente il dotto Scheidio nell'Etimologico della lingua greca di Gio. Daniello a Lennep (17), *λύκος epitheton solis sit, atque adeo pro ipso sole accipiatur, statim elucescet, ubi observaveris, vocem λύκος proprie idem notasse ac λευκὸς, idest albus, candidus.* Di qui i Greci disser λύκη quel primo albore, che precede il nascimento del sole; e Omero (18) chiamò

(17) *Ad v.* Λυκάβας.
(18) *Iliad. lib.* 4. *v.* 101.

λυκηγένη Apollo, cioè *mane natum, ut dies est* Ἠὼς ἠριγένεια, siccome ottimamente chiosa il dottissimo Heyne. Il qual epiteto fu da Eliano (19) tratto a storiella; dicendo egli, averlo avuto Apollo perchè nacque da Latona cangiata in lupa. Da λύκος poi dinotante il sole detto fu λύκος il lupo, *sive a candore oculorum, quemadmodum auctor est Plinius* Lib. 11. 37. *oculos lupo splendere et lucem iaculari: sive a colore candido, unde* πολιὸν λύκον *dixit Theocritus idyl.* 11. 24 (20). Che poi in Licopoli si venerasse il lupo, non può negarsi, affermandolo Strabone (21); e se anche vi si adorava il sole, ciò apparteneva alla religione dell'Egitto, ove il culto del maggior astro fu universale; e non vuol già dire che ivi il sole ed il lupo si tenessero per una cosa medesima.

Ritornando ora all'addiettivo λύκειος nel senso di λυκοκτόνος, *uccisore di lupi*, dico che esso dato fu ad Apollo come a Nume pastore e tutela dei greggi, cui i lupi sono infesti. Per lo che non può sembrare strano, che a lui si facesser preghiere, perchè dagli ovili gli allontanasse, e che si credesse che egli co'suoi

(19) *De Animal. lib.* 10. *c.* 26.
(20) *Scheid. l. cit.*
(21) *V. Eckhel doctr. num. vet. tom.* 4. *p.* 109.

dardi desse loro la morte. Nè ciò dico di sola congettura, ma appoggiandomi pure ad Ulpiano, che dubbioso tra varie cagioni, onde Apollo fosse detto λυκοκτόνος, dice, poter esser ciò avvenuto, ὅτι Νόμιος ὁ Θεὸς νομίζεται, ἐκ τοῦ θητεῦσαι Ἀδμήτῳ· καὶ ἀνάγκη ἦν ἀνελεῖν, ὡς Νόμιον, τοὺς λύκους, τοὺς ἐχθροὺς ὄντας ταῖς ποίμναις: *quod is Deus pastoralis habeatur, ex eo quod Admeto serviit; et necesse ei fuit, ut Pastorali, occidere lupos hostes gregum.* Non ignoro che negli scolj d'Eschilo(22) si propende a credere, che λύκειος fosse detto Apollo διὰ τὸ λυκόφως ποιεῖν, *per produr* cioè *quel chiarore, che il suo nascimento precede;* e so che l'Heyne (23) par volerlo dedurre da λύκη, che, siccome è detto, vale lo stesso. Ma dopo le autorità di Eschilo, di Sofocle e d'altri, riferite di sopra, non sembra doversi ciò ammettere: ed in questa opinione più mi confermo considerando la positura dell'Apollo Licio descritto da Luciano. Se egli tenea l'arco, ed era in riposo, certamente ciò dinotava, che la sua quiete succedea al faticoso lanciar dei dardi, siccome e dice Luciano, e detto ho io di sopra con le parole di lui. Laonde questa situazione convien più a Nu-

(22) *Ad Septem ad Theb. v. 147.*
(23) *Ad Homeri l. cit.*

me che riposi dalla strage dei lupi, che a Nume che rechi agli uomini la luce diurna.

L'Apollo del Liceo appoggiavasi ad una stela; s'appoggia il nostro ad un tronco d'albero. Di questo tronco non è antica che una picciola porzione della parte superiore. Il perchè non può definirsi se ove ora appesa vedesi la faretra, si avvolgesser le spire del serpente Pitone, come in un altro bellissimo Apollo di questo R. Museo da noi illustrato alla pagina 99 del tomo primo. Ciò fa dubitare se debba dirsi il presente piuttosto in riposo per aver ucciso quel drago, che per aver fatta strage degl'infestissimi lupi. In ogni modo non ho io errato in riputarlo una replica dell'Apollo del Liceo d'Atene, corrispondendo esso nel generale alla descrizione di Luciano, e sapendo noi che gli antichi non facevano per lo più che copiarsi in ogni circostanza, in che d'uopo fosse d'esprimere nelle statue e nelle pitture la medesima passione e il medesimo stato: e questa è una delle principali cagioni, onde le arti presso di loro si mantennero lungamente in onore.

IFIGENIA IN AULIDE

CRATERE IN MARMO (1)

CLVI. CLVII.

Di questa rappresentanza non è traccia in Omero: deriva da scrittori, che fiorirono dopo di lui. Tre figliuole dà Omero ad Agamennone (2), cioè Crisotemi, Laodice, e Ifianassa; nè alcuna di loro ei fa sacrificata a Diana (3), perchè con prospero vento sciogliessero i Greci dai lidi d'Aulide alla distruzione di Troia. È questa un'invenzione dei Tragici greci seguita poi da quei dei Latini (4), e da Ovidio, Virgilio e Lucrezio (5) che scrisse:

(1) *Alto Palmi 7. on. 9 1/2 col piede, il quale è alto P. 3. on. 1. Largo alla bocca P. 6 on. 1.*

(2) *Iliad. lib. 9. v. 144.*

(3) *Tolomeo Efestione appresso Fozio pag. 483. dice, che dovea Ifigenia sacrificarsi a Nettuno, e che, per non aver ciò sostenuto Agamennone, fu a lui tolto il supremo comando e dato a Palamede.*

(4) *Ennio e Nevio. V. i Frammenti d'Ennio pag. 335. e il comentario del Colonna.*

(5) *Ovid. Metamorph. lib. 12. v. 28. sq. Virg. Aen. lib. 2. v. 116. Lucret. lib. 1. v. 85.*

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede;
dai quali versi rendesi manifesto, che nell'Ifianassa d'Omero nascosta è Ifigenia; la quale però alcuni aggiunsero alle tre figlie d'Agamennone noverate da lui (6).

Fu Aulide il luogo, in che raccolti i Greci fermarono la distruzione di Troia (7). O fu fama, che non sì presto spirasser venti favorevoli alla loro spedizione, o senz'altro potè immaginarsi. Di qui, a mio parere, i Tragici greci inventarono il sacrifizio d'Ifigenia a Diana, che irata si finse contro l'esercito alleato per aver nella caccia ferita Agamennone la cerva della Dea. Ciò narrano Igino e Tolomeo Efestione nei luoghi già in nota citati; ai quali fu duce Sofocle nell'Elettra (8); e gl'interpreti del primo non lo hanno avvertito. Eschilo nell'Agamennone, e Sofocle nella tragedia rammemorata, che tennero, aver Clitennestra dato morte al marito (ucciso da Egisto nell'Odissea (9)), affine di far in qualche modo giustificar questa del nefando attentato, immaginano che il commettesse per

(6) *V. Heyne, observ. ad Iliad. l. cit.*
(7) *V. Staveren ad Hyg. fab.* 97.
(8) *V.* 568.
(9) *Lib.* 4. *v.* 534.

vendicare il sacrifizio d'Ifigenia. Euripide, il più tenero dei tragici greci, finge giudiziosamente nella sua Ifigenia in Aulide, dolentissimo il padre della innocente fanciulla; e recando il dramma a lieto fine suppone che Diana a lei sostituisca una cerva, e che ella volisi in cielo tra gli Dei: con che si fa strada all'altra sua tragedia intitolata Ifigenia in Tauride, nella quale immagina che la regia donzella fosse là trasportata da Diana ad esser sacerdotessa del suo tempio. E ragionata fu la sua invenzione; e così potè agli ascoltatori più accetta rendere la rappresentanza. Se diceano i Megaresi, esser morta tra loro Ifigenia (10), avea però scritto Esiodo nel catalogo delle femmine illustri, essere stata fatta Ecate per decreto di Diana (11). Dal che non dissente Erodoto, narrando, che i popoli della Tauride sacrificavano i naufraghi, e qualunque dei Greci ai loro lidi approdasse, ad una vergine Dea, che dicevano essere Ifigenia, la figliuola d'Agamennone (12).

(10) *Paus. lib. 1. p. 79.*

(11) *Id. ibid. p. 80.*

(12) *Hist. lib. 4. cap. 103.* Θύουσι μὲν τῇ Παρθένῳ τούς τε ναυηγοὺς, καὶ τοὺς ἂν λάβωσι Ἑλλήνων ἐπαναχθέντας .... τὴν δὲ δαίμονα ταύτην τῇ θύουσι, λέγουσι αὐτοὶ Ταῦροι Ἰφιγένειαν τὴν Ἀγαμέμνονος εἶναι.

In urne etrusche, una delle quali fu sagacemente dichiarata dal dottissimo Lanzi (13), si vede Diana presta a sostituir la cerva ad Ifigenia, vicina ad esser sacrificata dallo stesso Agamennone. Nel cratere, che illustro, non è di ciò alcun indizio. Siede quivi la regia donzella presso il simulacro di Diana, ed è immersa in profondissimo dolore. Tale apparisce da prima anche in Euripide (14); ma fatta poi maggiore del suo sesso offre sè generosa per la salvezza e la gloria di tutta Grecia (15). Ma Euripide non è il solo tragico che trattasse questo argomento. Una tragedia scritta vi fu da Eschilo ed un'altra da Sofocle, le quali sono perite. Potè lo scultore del nostro cratere trar l'idea da una d'esse, delle quali ignoriamo il disegno; potè toglierla da alcun'altra ugualmente perduta, e potè anche egli stesso inventarla; chè agli artisti pure vuol concedersi arbitrio negli argomenti che rappresentano. Ora il far pien di dolore chi è a morte vicino, non è far cosa a natura contraria, massime in una femmina, in che appunto il coraggio grandemente si ammira,

(13) *Dissertaz. sopra una urnetta toscanica, e Difesa del Saggio di lingua etrusca p. 8. segg.*

(14) *Iphig. in Aul. v. 1211. sqq.*

(15) *Ibid. v. 1367. sqq.*

perchè non siam usi di ricercarvelo. Il ramo che tien nella destra, è il ramo dei supplici (16); e ben mostra con esso di aver già fatto preghi al genitore, e fors' anche agli altri duci del greco esercito, perchè non volessero permetterne il sagrifizio. Senza ramo presentasi supplichevole al padre in Euripide (17); ma vi allude nelle parole con che fa prego: *ἱκετηρίαν δὲ γόνασιν ἐξάπτω σέθεν, τὸ σῶμα τοὐμὸν .... Μή μ' ἀπολέσῃς ἄωρον: accosto ai tuoi ginocchi come il ramo dei supplici, il corpo mio .... Non mi uccidere immaturamente.*

Nulla importa dire del simulacro di Diana, perchè ogni suo particolare si è già dai dotti ben dichiarato. Stanno ai fianchi della misera fanciulla due giovani galeati; *Achille*, dice il Lanzi (18), *riconoscibile per la sua medaglia, e per varj marmi, che il rappresentano; e un altro scolpito forse per Diomede.* Io non so quale delle due figure giovanili credesse il Lanzi, esser Achille; dacchè servendomi io del confronto dei monumenti, ch'ei cita, e massime della statua borghesiana (19), non m'è riuscito di poterlo determinare. Certo però io

(16) *V. Eurip. Suppl. ibidemq. doct. interpr.*
(17) *Iphig. in Aul. v. 1216.*
(18) *Descriz. della R. Galleria di Firenze p. 98.*
(19) *Visconti mon. scelti borghes. tom. 1. tav. 5.*

che Achille sia in questa composizione, e consentendo, che debba vedersi in uno dei due giovani rammemorati, io lo ritrovo in quello, che posto è di faccia ad Ifigenia, e che attentamente la guarda. *Egli presso Euripide dovea esser lo sposo d' Ifigenia, egli è il miglior amico della famiglia, egli appresta le sacre acque, e il gladio pel sacrificio; egli ne fa, a usare il vocabolo dei Latini presso Macrobio, la solenne comprecazione, offerendo pubblicamente a Diana il suo sangue a nome del greco esercito, perchè dia prospero vento alla navigazione, e vittoria alle sue armi* (20).

La figura, che è dietro a questa, reputasi dal Montfaucon (21) Ulisse, e dal Lanzi Agamennone. Io non so essere del loro avviso. Non la credo Ulisse, perchè, sebben Polignoto lui dipingesse in Delfo in abito di guerriero (22); pur nei monumenti a noi dall'antichità pervenuti, è il pileo l'usato suo simbolo. Nè potrei poi venire nell' opinione del Lanzi, perchè Agamennone barbato comparisca in più bassirilievi di Roma (23), e perchè qui

(20) *Lanzi, Dissert. cit. p. 11.*
(21) *Antiq. expliq. tom. 2. par. 1. pag. 192.*
(22) *V. Winckelmann, mon. ant. ined. pag. 213.*
(23) *Descriz. della R. Gall. l. cit.*

distinguasi *per la nobiltà del vestito conveniente al grado suo di comandante di tutta l'armata greca* (24). Nei bassirilievi di Roma è pur barbato Menelao, e barbato è eziandio nel gruppo insigne e più volte ripetuto, in che sostiene il cadavere di Patroclo (25). Anzi il volto d'esso molto a quello di questa figura del nostro vaso si rassomiglia. Nè la nobiltà del vestito a lui disconviene, siccome a quello, ch'è tra' primi duci del greco esercito; la quale in vero men si addice ad Agamennone, ch'è in gravissimo lutto. Per lo che non potea nemmeno effigiarsi in quella tranquillità d'animo, in che espressa si vede questa figura: tranquillità, che conviene a Menelao, *cui, più che a Diana, si sacrifica quell'innocente* (26).

Io col Montfaucon ravviso Agamennone nella figura, che dalla già descritta è preceduta. È la sua metà superiore presso che tutta di moderno restauro (27); ma l'andamento delle pieghe del manto annunzia evidentemente, che dovette avere anche in antico co-

(24) *Dissert. cit. p.* 12.
(25) *V. Visconti Mus. Pio-Clem. tom.* 6. *tav.* 18.
(26) *Lanzi, Descriz. cit. p.* 98.
(27) *Alcuni altri restauri, e i più di non troppa importanza, sono in questo vaso e nel piede, che del pari è antico.*

perta d'esso la testa. Dal che è manifesto che lo scultore prese qui per guida la pittura di Timante, il quale *cum .... tristitiae omnem imaginem consumpsisset, patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat ostendere* (28). Nel che Timante ebbe traccia da Euripide, in cui Agamennone come vide la figlia incamminarsi al sacrifizio Ἀνεστέναξε κἄμπαλιν στρέψας κάρα Δάκρυα προῆγεν, ὀμμάτων πέπλον προθείς, *Ingemuit, et retro vertens caput, emisit lacrimas, oculis vestem opponens* (29).

Chi poi sarà da tanto, che chiamar possa a nome le altre figure? Bastar dee il poter dire generalmente, che rappresentano duci dell'armata greca. Una però oltre a quella d'Achille, non ha scettro; e ove le altre stan ferme, essa è in atto di chi velocemente cammina. La sua clamide che dietro è svolazzante, avvolgesi davanti in sul braccio sinistro come nei simulacri di Mercurio. Io vi scorgo l'Araldo Taltibio, che mentre dovea sacrificarsi Ifigenia, Εὐφημίαν ἀνεῖπε, καὶ σιγὴν στρατῷ, *imperavit bonam ominationem, et silentium exercitui* (30).

(28) *Plin. h. n. lib.* 35. *sect.* 36.
(29) *Iphig. in Aul. v.* 1548. *sqq.*
(30) *Ibid. v.* 1563.

È da dire alcuna cosa sull'ultima delle figure, che stan nella direzione stessa di questa. *La metà superiore*, dice scrivendo d'essa il Lanzi (31), *stette in un arsenale di Galleria per moltissimi anni, considerata come un bel frammento di scultura, e con una specie di tradizione, che appartenesse all'urna medicea* (32), *nella quale vedevasi solamente la metà di quel corpo. Venuta l'urna di Roma e osservato, che maravigliosamente combinavano le due mezze figure nella proporzione e nel carattere, si fece l'innesto dell'uno con l'altro pezzo, e ne risultò questo intero. Molti han creduto, che anche il frammento sia opera della stessa mano, di cui è il vaso. Io inclino a tenerlo moderno, ma copiato dall'antico, e per avventura da qualche baccanale, ove ho talora osservati uomini barbati con simil modo di capelli alla nuca, acconciatura nel vero più da Baccante che da guerriero.... Ma in ciò resti libero il suo giudizio a ciascuno.* Uso io di questa libertà, dicendo che tale opinione non può essere ammessa. Il frammento è certamente antico, e il marmo lo stesso che quello del vaso: nè io

(31) *Descriz. cit. pag.* 98-9.

(32) *Cratere la chiama con avviso migliore nella citata Dissertazione.*

saprei intendere, come, copiatasi una figura da un Baccanale, e perita questa nella parte inferiore, potesse poi corrispondere colla parte pur inferiore di una figura affatto diversa, nella proporzione delle membra, nella piegatura della persona, e nella mossa principalmente del braccio destro, che compresso è dal punto, onde attacca con la spalla, perchè forzato recasi oltre al tergo. Nè a tanta evidenza cagionar può danno il nodo dei capelli, sebbene or non sia d'esso a me in pronto altro esempio.

L'uso di questo vaso e dei somiglianti è ottimamente stabilito dal Visconti nella bellissima illustrazione dei monumenti scelti borghesiani (33). *Per ben comprenderlo*, egli dice, *conviene mettersi al fatto degli antichi banchetti. Omero così gli descrive: i convitati stavano assisi in poca distanza l'uno dall'altro, ciascuno colla sua piccola mensa al dinanzi* (34). *Verso l'angolo della sala presso la parete si posava un gran vaso* (35), *dove si mescolava dell'acqua e del vino* (36), *dalla qual mescolanza*, crasis, *quel vaso fu*

(33) *Tom.* 2. *tav.* 27.
(34) *Homer. Odys.* 22. *v.* 19. 74. 84. 438.
(35) *Id. ibid.* 21. *v.* 142. 145.
(36) *Id. ibid.* 1. *v.* 110. e 20. *v.* 252.

detto cratere. Indi con delle mestole ed altri recipienti minori s'infondeva il vino in tazze o nappi, e dal coppiere propinavasi ai convitati .... Ne' templi, ne' luoghi sacri, siccome i sacrifizj terminavano con un convito, si faceva lo stesso uso de' crateri (37), *ed alle volte si collocavano stabili ed anche marmorei* (38).

Questi vasi sono tutti presso a poco della medesima forma; variano solo nella dimensione, e nella materia, trovandosene pure di fittili; tra' quali non ha certamente l'ultimo luogo quello, che scavato in Arezzo, ammirasi in questa R. Galleria di Firenze. Esso ha due anse, che sorgono ognuna da due maschere, siccome nel vaso marmoreo, che illustro, nel quale però, ugualmente che in altri, sono esse sileniche (39). E bene stan queste in vasi destinati a contenere il vino, nei quali per ciò medesimo si espresser talora Baccanali e maschere in giro, com'anche tralci di vite, i quali però veggonsi scorrere assai più spesso

(37) *Omero, Iliad.* 6. *v.* 528. e *Virgilio, Aen.* 12. *v.* 285. fan portare i crateri nel campo di battaglia per celebrare il sacrifizio del giuramento nel singolare certame.

(38) *Hom. Odys.* 13. *v.* 105. e 350. Ἐν δὲ κρητῆρες τε καὶ ἀμφιφορῆες ἔασιν λάϊνοι. *V. Iscrizione Sigea presso Chishul, antiq. asiat.*

(39) *V. Monum. scel. borghes. tom.* 2. *tav.* 10. 11. *p.* 32.

sotto il labbro, siccome nel nostro; e vi sono opportunissimi, essendo questo il luogo, ove soleano i crateri coronarsi (40).

Ma a che in un cratere, e in mezzo a cose tutte bacchiche, il sacrifizio d'Ifigenia? Primieramente è da osservare, che gli antichi nei vasi serviti per l'uso del bere talor nulla vi espressero che relazione avesse al vino, talora vi fecero alludere tutto il rappresentato, e talora i soli ornamenti. Non sono però da negarsi in alcun caso particolari allusioni. Per esempio, nella tazza di Menalca appresso Virgilio (41), oltre alla vite e l'ellera, due piante bacchiche, erano:

In medio duo signa, Conon, et quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem;
Tempora, quae messor, quae curvus arator haberet?

ove la vite e l'ellera alludono al vino, che s'infondea nel vaso, e alludono i due astronomi al sistema celeste, onde vengono le stagioni, e regolati sono i tempi delle rustiche faccende: rappresentanza convenientissima

(40) *V. Visconti l. cit. il quale ne illustra pure il costume col rammentare la tazza soavemente descritta da Teocrito nell' Idillio primo; nella qual tazza* In alto ai labbri intorno edra s' attorce. *Ha però esso Visconti sbagliato dicendo d'edera il serto dell'insigne vaso borghesiano, quando è veramente di vite, come nel nostro.*

(41) *Ecl.* 3. *v.* 36. *sqq.*

ad una tazza pastorale. Potè adunque il nostro cratere esser adoperato per conviti di sacrifizj, e serbarsi in tempio sacro a Diana.

Importantissimo è questo cratere pe' meriti dell'arte. Svelte si mostrano generalmente le figure e tutte di gran semplicità nelle mosse. Le parti nude sono carnose e ben modellate; e i due giovani guerrieri che stanno ai lati d'Ifigenia presentano forme larghe e sentite, come le dicono, le quali e forza annunziano ed agilità. I panneggiamenti sono in vario e bel modo accomodati; sicchè vestono le figure senza punto ingoffirle, e fan conoscere le parti che cuoprono senza che troppo studio apparisca per manifestarle. Sono anche assai leggieri, e nondimeno le pieghe non appariscon trite, come in altre sculture si veggono. Può in fine riputarsi questo cratere un esemplare perfetto della scultura in bassorilievo, essendo tutte le figure giustamente rilevate dal piano.

In mezzo però a questi pregi è un difetto degno di molta riprensione nella figura, ch' io reputo Achille. La testa di essa non è nel mezzo del torso; ma posta vistosamente più vicina alla spalla sinistra che alla destra. Dissi spiegando la celebre statua dell'Arrotino, che nelle opere degli antichi *trovansi i sommi pregi talora accoppiati a sommi errori.* Nè ciò solo affermai fidato all'evidenza che ne

porge quella statua rinomatissima, ma sì ancora sostenuto dall' autorità di esimio artista; e nondimeno ne fui da taluno proverbiato. Della verità del mio detto conferma è questa figura, e ne sono altre statue e busti riputatissimi; i quali monumenti tutti ben conosceva l'artista rammemorato, ch'è l'incomparabile Canova, il cui nome non doveva io allora manifestare, perchè il civile costume non permette che si citino specificatamente i viventi, se prima non ne sian essi fatti consapevoli. Vegga adunque il mio riprensore quanto sia pericoloso il censurare altrui senza conoscere appieno le materie, di che vuol darsi giudizio.